

GIUSEPPE TONIOLO

IL SOCIALISMO NELLA STORIA DELLA CIVILTÀ'



Edizione del «Comitato Opera Omnia di G. Toniolo»; Città del Vaticano 1947; Serie I: Scritti storici; Volume I (intonso); pp. 267-446, con piccoli aggiornamenti lessicali e semantici a cura della redazione di *totustuus.net*.

INDICE

Ai lettori	3
CAPITOLO I	
L'ordine e il disordine sociale	4
CAPITOLO II	
Le crisi sociali	7
CAPITOLO III	
Cenni sulle dottrine socialistiche nella storia	13
<i>I. Nella cultura classica pagana</i>	13
<i>II. Nella cultura cristiana medioevale</i>	18
CAPITOLO IV.	
Il socialismo nella cultura moderna	27
<i>I. La preparazione del socialismo teorico-moderno</i>	27
<i>II. Lo sviluppo del socialismo teoretico-moderno 1517-1800</i>	29
<i>III. La maturazione sistematica del socialismo</i>	38
<i>IV. La elaborazione scientifica idealistica (1804-1848)</i>	39
<i>V. La elaborazione scientifica positiva (1848-1870)</i>	43
<i>VI. La diffusione universale del socialismo teoretico dal 1870 ad oggi</i>	52
<i>VII. L'universalizzazione del socialismo pratico dal 1870 ad oggi</i>	65
<i>VIII. L'atteggiamento odierno del socialismo</i>	69
<i>IX. Ammaestramenti finali</i>	75
NOTE	77

Ai lettori

Riproduco, rivedute in questo volumetto, una serie di lezioni che tenni all'università di Pisa sul Socialismo e che comparve testé per le stampe nella *Rivista internazionale di scienze sociali* di Roma.

Tale avvertenza basta a far comprendere come questa trattazione intorno al socialismo, nel suo svolgimento lungo i secoli, abbia un carattere *sintetico* (come si addice all'insegnamento), ma perciò stesso come essa presenti forse una più definita *fisionomia scientifica*.

Scienza è infatti una ordinata esposizione di rapporti causali. E le manifestazioni, che si collegano al fatto così complesso, turbinoso e proteiforme del socialismo, certamente non si potrebbero seguire nella loro continuità e dimostrare nelle loro successive movenze se non quando, spogliate da alcuni accidenti (oggetto di studi analitici), si riconducano, mercé grandi linee direttive, al duplice ordine di cause generatrici:

- da un canto ai fatti *storico-civili* che ne composero l'ambiente in cui quelle rinvennero occasione ed impulso;
- da un altro ai fatti *storico-intellettuali*, cioè all'atteggiamento della *cultura*, che vi porse l'ispirazione e l'indirizzo.

Duplice connessione di cause reali e mentali che è singolarmente palese ed intima nel socialismo moderno. Nessun altro tipo di socialismo nella storia apparisce così *positivo* come l'odierno, perché in esso trovano il più schietto riflesso le condizioni reali della società contemporanea, né alcun altro così *scientifico* (a questo vanto oggi esso aspira); perocché non vi ha piega del pensiero moderno che in quello non si rispecchi con esatta corrispondenza.

Questa duplice correlazione nei vari periodi storici, ma in specie nel secolo XIX fino ad oggi, di mezzo ad una ricchissima letteratura, mi provai di cogliere e scolpire. E ciò colla speranza che questa trattazione (appunto perché *sintetica*), risultato di non brevi e pazienti ricerche e meditazioni, conferisca a due risultati:

- l'uno *teorico*, di chiarire cioè la convenienza del considerare i problemi del socialismo, non già come un aspetto soltanto dell'economia, ma della sociologia o dottrina dell'incivilimento;
- l'altro *pratico*, di convincere intorno alla necessità, se si voglia sciogliere felicemente quei problemi, di correggere il vizioso ambiente di fatto che li suscitò e quello, del pari aberrato, delle idee che li giustificò, rinnovando e perfezionando quell'*ordine reale e ideale* degli umani consorzi che nell'incivilimento cristiano addita non solo il secreto del passato, ma anche le promesse dell'avvenire.

Pisa, giugno 1902.

G. TONIOLO

CAPITOLO I

L'ordine e il disordine sociale

1. L'ordine sociale subisce, di quando in quando, perturbazioni o disordini tali da far pericolare l'esistenza della società, prendendo forma e nome di *crisi sociali*; e analogamente le dottrine stesse della società, traendo occasione e materia da questi disordini di fatto, assumono spesso una enunciazione anomala da riprodurre, nel dominio delle idee, l'aspetto di *crisi del pensiero*. La *storia del socialismo*, nelle sue somme manifestazioni e indirizzi, riesce, in tal caso, di complemento della storia sociale e delle sue dottrine, come la patologia rispetto alla fisiologia. (1)

Ma all'uopo occorre premettere una brevissima analisi sulla natura, sulle relazioni di questi due aspetti della vita dei popoli. Non si comprende infatti il *disordine*, senza prima richiamare alla mente il concetto dell'*ordine*, come il *regresso* è inesplicabile senza l'idea del *progresso*.

2. *Ordine sociale* è «sistema di relazioni fra tutti gli uomini, converso ad attuare in modo progressivo i fini complessivi della convivenza, cioè la *civiltà*». E questa parola di civiltà esprime: «la partecipazione proporzionale di tutta l'umanità nello spazio e nel tempo al bene essenzialmente morale (coordinato a quello sovranaturale) e subordinatamente a tutti gli altri beni accidentali che vi servono di guarentigia e presidio».

Quindi la civiltà (che è il fine dell'ordine) consta di due serie di beni. Gli uni principali, sostanzialmente *etici*, che hanno ragione di fine ultimo: per esempio l'adesione concorde delle menti e delle coscienze ai veri religiosi ed alle leggi eterne dell'onestà, la integrità dei costumi, il rispetto dell'autorità, il riconoscimento della dignità e della libertà umana, la santità della famiglia, la solidarietà operosa in tutte le classi e in tutte le nazioni, l'impero del dovere, dell'abnegazione, della giustizia e della carità in tutte le relazioni esteriori, lo spirito di conservazione e di miglioramento la fermezza dei caratteri, l'elevazione crescente degli ideali che unificano e guidano a perfezione tutta l'umana famiglia. Gli altri secondari, dai primi derivati, e che rispetto ad essi hanno ragione di fini prossimi coordinati e quindi di mezzo e d'integrazione; e tre in particolare: i beni *intellettuali*, della scienza, delle lettere, delle arti estetiche, cioè la cultura; i beni *economici*, cioè la ricchezza; i beni *giuridico-politici*, cioè la potenza dello Stato.

I due ordini di beni da cui risulta civiltà, sono connessi ma distinti; sicché in qualche momento storico, e in certo grado, possono avverarsi gli uni senza degli altri. Ma ben se ne comprende la differenza: senza i beni principali si annulla la civiltà, senza i beni secondari la civiltà rimane soltanto deficiente.

3. Come *l'ordine sociale* è sistema di relazioni fra enti *ragionevoli e liberi*, così la *civiltà*, che ha pure fattori molteplici (gli uni *sovranaturali*, cioè Iddio che opera nei popoli e li conduce ai loro destini e gli altri *cosmici*, le influenze del mondo fisico) è nell'essenza il prodotto immediato di fattori

umani spirituali, cioè del *libero volere*, illuminato dalla ragione e tradotto in atto dall'energia operosa; ossia essa è prossimamente figlia dell'*intelligenza*, *virtù*, *attività* dei popoli, e ne segue le vicende.

Di qui il concetto d'*incivilimento* (distinto da civiltà come il cammino dal termine), che è «procedimento cosciente dell'umanità che attua successivamente in modo sempre più completo la perfezione civile ossia la civiltà».

E perciò procedimento non già cieco, non fatale, né inalterabilmente continuato, come un'incoscienza evoluzione, ma inteso, voluto, operato, che si esplica cioè *sotto le condizioni e nei limiti* dell'intelligenza, del retto uso della libertà, e infine degli sforzi e dei sacrifici degli uomini per attuarlo. Per ciò stesso che l'incivilimento si dispiega con queste *condizioni* e questi *limiti* di una libertà illuminata, retta ed operosa, la quale spesso viene meno e travia, esso storicamente si traduce in atto mediante una serie di avanzamenti, interrotti da soste e ricorsi, e compensati da riprese e restaurazioni. Di qui tre aspetti: il *progresso*, il *regresso*, il *rinnovamento*, i quali sono inerenti al fatto dell'incivilimento e ne compongono la *fisiologia*, la *patologia* e la *terapeutica*. Sono tre aspetti di uno stesso fatto e quindi di una stessa scienza (la sociologia), disgiungendo o menomando i quali si uscirebbe dalla realtà storica e dalla verità scientifica. Ogni illusione sopra di questo argomento diviene fonte di aberrazioni nelle menti e di convulsioni nella vita dei popoli, generando alternamente o l'ottimismo improvvido con le sue delusioni, o il pessimismo scettico con le sue disperazioni.

Bensì le tre manifestazioni o fenomeni e le rispettive cagioni, non hanno la stessa estensione ed importanza nelle vicende dell'incivilimento il quale, nel suo *concetto*, esprime un procedimento che riesce definitivamente (attraverso quelle perturbazioni) a *sempre più alti gradi di perfezione civile*. Ed invero l'incivilimento nella varietà delle sue vie e delle forme nella storia, palesa un processo *normale*, giusto il quale la virtù del *progresso* apparisce prevalente e perdurante, le cause dell'arresto e del *regresso* prendono il sopravvento soltanto in modo transitorio ed eccezionale, ed infine le *energie di ristorazione* si esplicano in modo, non solo da risarcire il perduto, ma da sollevare a maggiori e più durevoli progressi. Cosicché la vigoria dei popoli nel corso della civiltà, si misura comparativamente, non tanto dai continui e illimitati avanzamenti, quanto dal più protratto cammino progressivo, dalle più corte e lievi soste e cadute, e soprattutto (avvertasi bene) dalla più pronta ed energica virtù di risurrezione; sicché da ultimo si possa raggiungere qualche tappa più innanzi nella marcia della civiltà.

4. Ma questo *cammino normale* non si avverò sempre nel mondo. L'antichità orientale e quella classica dei greci e romani e dei popoli che furono in relazione con questi, non ebbero *vera civiltà* (essenzialmente etica), bensì appena manifestazioni più o meno imperfette di cultura, di ricchezza, di potenza politica e basti rammentare le superstizioni, le abominazioni del

costume, la schiavitù in permanenza, l'egoismo sistematico, la prepotenza legalizzata. E quelle lunghe età, dopo periodi più o meno protratti di splendore, si lasciarono sopraffare dalle cagioni deleterie di un decadimento prolungato, irreparabile, definitivo, spegnendosi tutte nel pessimismo desolante remoto da ogni speranza e da ogni virtù di risorgimento. Ciò appunto perché a quelle popolazioni mancava *l'essenza* della civiltà, consistente nelle rette idee e nelle virtù etico-religiose, in cui si cela la resistenza alla definitiva dissoluzione e la virtù medicatrice di rinnovamento. E questo il caso delle civiltà dell'India, della Cina, degl'imperi del centro asiatico, di Grecia, di Roma, dei popoli africani, tutte ricadute inesorabilmente in una di queste tre forme di negazione o di distruzione definitiva dell'incivilimento: *l'immobilità* (paesi orientali), la *corruzione* (le nazioni occidentali), la *barbarie* (le genti dell'Africa centrale e meridionale).

5. Invece, dal comparire del cristianesimo in poi, mercé una profonda rigenerazione sociale, gl'impulsi dell'avanzamento ebbero veramente il predominio sopra le forze d'inerzia e di retrocessione. Sicché l'incivilimento non scomparve più dal giro immenso e sempre più espansibile delle nazioni cristiane. E ciò perché esso, dalla fonte delle dottrine e delle virtù religiose (complemento ed elevazione delle virtù deficienti della natura), con vera palingenesi, primamente accese in tutti l'idea giusta, alta, doverosa del progresso individuale e sociale, di poi ne insinuò e di continuo alimentò il *bisogno* e finalmente generò nei popoli il *fatto* storico, non mai prima veduto né sospettato, di un progresso *universale, perenne, indefinito*.

Tali i caratteri di questo progresso cristiano che riassume l'unico, il vero, il normale progresso del genere umano, sicché fuori di esso non vi hanno che pallidi riflessi o negazioni assolute del progresso medesimo.

Esso veramente è *universale* nel senso che non si raccoglie e chiude in una razza o in un territorio, ma penetra, si espande e tende a fruttificare in tutte le stirpi e sotto tutte le piaghe; *perenne*, non già perché ne sia assicurata la presenza simultanea e indefettibile presso ogni singola nazione cristiana, ma perché, pur trapassandone il primato a seconda delle virtù e delle colpe sociali dall'uno all'altro popolo, non mai quel labaro si abbassa e scompare dalla periferia dei popoli dal cristianesimo illuminati; e *indefinito*, non già nel senso che non conosca limite, né escluda arresti e regressi, ma perché questi sono sempre transeunti e sopravanzati dalla virtù di ripresa verso le più alte conquiste.

Anche in questo normale incivilimento cristiano, pertanto, non viene meno la ragione dello studio intorno alla degenerazione dell'ordine sociale con le sue manifestazioni morbose le quali, prendendo talora forma intensa e minacciosa, si enunciano col titolo di *crisi sociali* o acute o croniche. Ma qui si riproduce, anzi, più viva la convenienza scientifica di considerare, accanto alla fisiologia sociale, le manifestazioni della patologia insieme con la ricerca dei mezzi terapeutici; perché, fermato mercé la storia della civiltà

cristiana più rigorosamente il concetto di *ordine sociale* e analogamente delle cause normali dei suoi progressi, meglio al confronto si riesce ad analizzare le cause dei regressi, deviazioni e corrompimenti e, soprattutto, ad estimare le energie di restauro e di rinnovamento perché è nel sistema delle virtù risanatrici, essenzialmente etico-religiose, quivi sempre operative e non mai esaurite, che consiste il segreto del vero incivilimento. Con questi criteri diremo alcunché delle crisi sociali e delle dottrine socialistiche nella storia.

CAPITOLO II

Le crisi sociali

1. Intendasi per crisi sociale: «uno stato di sofferenza della società conseguente ad un disordine nei rapporti essenziali di essa e tale da comprometterne l'esistenza».

L'analisi di questo concetto complesso designa alcune idee elementari che meglio ne definiscono il contenuto ed i limiti:

- crisi sociale importa in primo luogo l'idea di una *deviazione dall'ordine razionale e provvidenziale* della società, a cui è connesso il conseguimento del comune benessere, deviazione che pertanto, si traduce nel malessere; il quale malessere non consegue, però, alla perturbazione di qualche particolare rapporto, ma si estende in vario grado a tutte le relazioni sociali: *religiose, morali-civili, politiche-economiche*;

- malessere che, alla sua volta, affetta l'essenza (e non alcuni elementi accidentali) di tali rapporti ed istituti, e per ciò stesso con tale intensità da porre in pericolo, mediante il discioglimento letale o l'infrazione violenta dei vincoli reciproci, l'unità organica del civile consorzio.

Senza tali necessari caratteri di una crisi sociale propriamente detta, questa si confonderebbe con altre crisi solamente morali o politiche od economiche, o di singoli aspetti di esse: per esempio, crisi della produzione, del commercio, ecc.

Si comprende pertanto che lo studio delle crisi sociali appartiene massimamente alla *sociologia*, salvo che le altre scienze, come l'economia, ne considerino più particolarmente l'aspetto proprio della rispettiva competenza, senza però smarrire giammai questa comprensione più ampia e completa.

2. Il *carattere essenziale delle crisi sociali* (senza distinzione di tempi storici e di luoghi) si rivela mediante la *sproporzione* o il *disquilibrio* nella costituzione organica e nella esplicazione vitale della società.

Ciò logicamente: la società, infatti, risulta dalla *proporzione* fra i vari elementi compositivi e vitali di essa ed il fine (il bene comune) cui quelli convergono; *fine concreto* che è rispondente alla sua volta ad un fine ideale

doveroso. Quindi la *crisi sociale* involge una serie di *sproporzioni* che generano *opposizione* in luogo di coordinamento armonico.

E prima sproporzione *interiore* nell'*intelletti* e nelle *coscienze* fra l'*ideale* e il *reale*, cioè:

a) sproporzione fra il concetto di un ordine umano-sociale, immaginario, idealistico, vagheggiato e quello *vero*, moralmente *necessario* e praticamente *possibile* (per esempio il concetto di una bontà umana perfettissima, di un progresso infinito, di un'eguaglianza di fatto e non solo virtuale, ecc.);

b) in relazione a tali ideali e sentimenti, sproporzione fra la *coscienza del diritto* e il *sentimento del dovere*;

c) e ancora, sproporzione fra i *bisogni sentiti* di certe innovazioni e l'insufficienza di *virtù* e di *mezzi* per appagarli.

Di poi sproporzione nei rapporti *esteriori di fatto delle società*, e quindi:

a) sproporzione fra l'importanza e *funzione dei vari ceti sociali*, in relazione ai fini comuni della convivenza (assorbimento da parte delle classi aristocratiche, predominio egoistico della borghesia, depressione avvilita di plebe); donde opposizione *sociale-civile* di classi;

b) sproporzione fra l'espansione e l'altezza della *vita sociale* e lo sviluppo e l'indirizzo della *vita politica*: donde opposizione *sociale-giuridica* fra società e Stato;

c) sproporzione fra i *bisogni materiali* delle singole classi e la *distribuzione degli averi*, ossia dei mezzi materiali per soddisfarli; donde opposizione *sociale-economica*, in specie fra abbienti e nullatenenti, fra ricchi e poveri.

3. Avvertasi che quest'ultimo indizio del malessere sociale (crisi della *distribuzione* della ricchezza), non riguarda tanto la ripartizione del *reddito* (salari, rendita, profitti, ecc.), quanto l'equa *ripartizione della proprietà* o della ricchezza patrimoniale (mobile o immobile). Tale sproporzione progressiva negli averi è, in gran parte, una conseguenza necessaria dei semplici rapporti economici, se questi non trovinsi contemperati da *virtù morali* e da *provvidenze giuridiche* (dovere, giustizia e carità sociale).

Ed invero: la classe lavoratrice, di momento in momento storico, può accrescere soltanto i suoi *redditi* mediante l'esercizio più intelligente, intenso e protratto delle proprie forze *organiche personali*, mentre le altre classi economiche (proprietari terrieri, capitalisti, imprenditori) possono moltiplicare i propri redditi, oltreché con l'elevazione delle proprie attitudini personali, anche con l'impiego di una crescente quantità di *mezzi produttivi* nella industria (terre e capitali), in virtù dei loro risparmi trasformati in patrimonio produttivo. Ma per l'operaio, l'incremento delle forze organiche sue proprie e del loro esercizio è limitatissimo e difficile; per le altre classi l'incremento dei patrimoni e dei capitali nella stessa mano, può essere indefinito e diviene progressivamente più facile. Donde la tendenza ad ingrossarsi e raccogliersi nella classe degli abbienti di sempre maggiore

cumulo di ricchezza, rimanendo invece pressoché inalterata la condizione economica degli operai.

E ciò tanto più che la sorte degli operai rimane *incerta e precaria*, dipendendo essi dalle classi proprietarie; mentre lo stato di queste ultime presenta un alto grado di stabilità, insieme con la previsione del miglioramento ulteriore nell'avvenire, rendendo, frattanto, sempre maggiore la distanza fra l'una e l'altra classe. Più ancora se si pensi che il progresso *scientifico e tecnico*, dando prevalenza alle grandi industrie, rende quasi impossibile al semplice artigiano d'elevarsi al grado d'imprenditore (per difetto di cultura e dei necessari ingenti mezzi materiali), e insieme il *progresso commerciale*, estendendo col mercato universale la concorrenza, moltiplica i pericoli di ruina per i piccoli imprenditori stessi, lasciando ritti a signoreggiare solo i potenti.

Se pertanto non intervengano le *doverose e benefiche prestazioni delle classi superiori* per agevolare alle inferiori, in nome della solidarietà e carità sociale, la possibilità d'elevarsi a stato economico autonomo, mediante l'acquisizione di un capitale proprio o almeno mediante la compartecipazione (p. es. con l'enfiteusi, con i diritti di uso) alla stabilità del patrimonio altrui; e se al tempo stesso *l'azione delle leggi e delle provvidenze politiche*, dispiegandosi con *eguaglianza proporzionale* verso le singole classi e perciò rivolgendosi con più intensità a tutela ed a sollievo dei più deboli, non elida ed anzi non rivolti in qualche misura in senso opposto questa tendenza, la legge economica del disquilibrio procederà inesorabile e, a lungo andare, la crisi della distribuzione della ricchezza si paleserà con due fenomeni, egualmente morbosi, di *plutocrazia* in alto e di *proletariato* in basso.

4. Posta la condizione di *crisi sociale*, dietro queste cagioni generatrici e con tali caratteri, essa in breve si manifesta con esteriori *agitazioni sociali*, ovvero con *agitazioni socialistiche*.

Quelle mirano, con intendimento retto (comunque talora sbagliato nei modi, p. es., illegali, o violenti, ecc.) a correggere la crisi, riconducendo *l'ordine sociale o affrettandone il miglioramento*, giusta la natura razionale degli uomini e di conformità alle leggi morali dell'incivilimento; donde il nome di *riforme* e di *riformatori sociali*.

Queste (sovente con simile intendimento di riparare al disordine) tendono invece ad introdurre, in modo permanente, un altro disordine, mutando l'assetto della civile convivenza contrariamente alle esigenze naturali e storiche dell'incivilimento; donde le espressioni di *riforme* e *riformatori socialisti*.

Di qui il concetto di socialismo. Il socialismo, come teoria, può definirsi: «un sistema di dottrine riguardanti la riforma della società nei suoi istituti e rapporti fondamentali, col fine di introdurre in essa, a vario grado, una

eguaglianza materiale o di fatto (e non già soltanto virtuale, etico-giuridica) ripugnante alla natura essenziale degli uomini e dell'incivilimento».

Tenuto fermo che il socialismo, come teoria riformatrice della società, è determinato dal fine, tale teoria, per logica conseguenza, si contrassegna in generale per questi caratteri:

a) tende a riformare, nella loro costituzione fondamentale, tutti gli istituti e rapporti della vita sociale, quelli religiosi, morali, giuridici, politici e non soltanto quelli economici. E' la conseguenza, da un canto, del presupposto *che non esista un ordine sostanzialmente intangibile di società* e che quindi l'uomo abbia, sulla riforma di essa, pienezza di autorità (senza distinzione fra ciò che è essenziale ed accidentale), e da un altro canto, della *inscindibile solidarietà dei vari aspetti della vita sociale*, per cui non si può modificarne uno solo senza rimaneggiarli tutti;

b) *tende a sacrificare prossimamente l'individuo alla società* (socialismo panteistico-autoritario), ovvero la *società all'individuo* (socialismo individualistico-anarchico), ma sempre e definitivamente a subordinare i fini dell'*esistenza sociale* con la sua uniformità.

E' questa la conseguenza dell'intento del socialismo (sotto qualunque forma), che è l'*uguaglianza di fatto*, per la quale esso è disposto ad immolare l'individuo, ovvero l'organismo sociale, a seconda che quello o questo reputa cagione delle disuguaglianze materiali fra gli uomini; ma definitivamente, per causa della stessa *uguaglianza di fatto*, esso ammette pur sempre che gli individui servano al bene finale della società e non già al bene finale di tutti gli individui. Invece chi ha l'anima? Chi destini ultramondani e analoghi i doveri? Chi sente, chi gode, chi vive di vita propria? Certamente l'individuo *ente reale*, mentre la società è un *ente ideale* che risulta di rapporti reciproci fra individui e che non può avere fuorché un fine coordinato. Per esempio: la famiglia, le classi, la nazione, la società universale importano vincoli e sacrifici all'indipendenza personale; ma tali sacrifici mirano al risultato che la famiglia avvalori l'individuo, le classi rinsaldino le famiglie, la nazione guarentisca l'unità armonica delle classi, e la società universale colleghi ed integri le nazioni: e così, attraverso questi molteplici circoli sociali concentrici, viene compensata ad usura la serie dei sacrifici dei singoli verso la società, con un *incremento di bene definitivo individuale*, altrimenti impossibile. In ciò la *ragione d'essere* ed anche i *limiti* di questi sacrifici personali. Devono cioè arrestarsi i sacrifici degli individui al di là di quel limite, oltre il quale il bene sociale non riesce più a ripercuotersi (immediatamente o mediante, in un momento prossimo o remoto) a *bene* degli *individui* stessi. Invece il concetto informativo del socialismo che subordina gli individui ai fini della società (la quale non ha ragion d'essere in se stessa) lo trae a comprimere più o meno, senza limite definito, la *libertà personale* e quindi a sopprimere a vario grado (e per lo più totalmente) la *proprietà particolare* che è un riflesso obbiettivo della personalità autonoma; e finalmente a deprimere e livellare la *graduazione delle classi*,

che, comunque si eriga su distinzioni fisiologiche, psichiche ed economiche, è pur sempre il prodotto della libera esplicazione della personalità stessa. E così l'eguaglianza di fatto, cui mira ogni programma socialistico, compendia questo triplice assorbimento individuale nell'uniformità sociale.

c) Finalmente il socialismo *tende* (come conseguenza logica e storica delle due prime tendenze) *ad esagerare la funzione* dello Stato, reputandolo onnipotente, talvolta nel generare i mali sociali, e chiedendo perciò a vario grado l'annichilimento dei pubblici poteri (socialismo anarchico); e più spesso nel guarire il male e nell'effettuare il bene, e perciò accrescendone sconfinatamente le attribuzioni (socialismo autoritario).

5. A questi caratteri che spettano essenzialmente al socialismo come *teoria*, si aggiunge un altro che gli spetta come *arte*, cioè come sistema di mezzi e modi di attuazione.

Il *socialismo* vero e proprio denota una *dottrina che mira ad essere praticamente applicata* e che, perciò, reputa esistere nel corpo sociale, forze e organi a ciò adeguati: invece le *utopie* esprimono concezioni idealistiche non destinate (per convinzioni degli stessi autori) ad essere applicate e che si risolvono perciò in una forma di critica dei *disordini sociali presenti*, mediante il raffronto con altre costituzioni sociali vagheggiate.

6. Stabilita così l'indole ed i caratteri del *socialismo*, apparisce l'inesattezza di altre definizioni; per esempio, quella dello Scheel: «la filosofia delle classi sofferenti»; l'altra del Laveleye: «ogni dottrina la quale, da un lato, propugna una maggiore eguaglianza nelle condizioni sociali di tutti e, dall'altro, tende ad attuarla per mezzo dello Stato»; quella finalmente del Lehr: «la dottrina che osteggia il capitalismo». Si comprende che tutte queste definizioni vengono meno al sano criterio scientifico che prescrive di definire una teoria dal *fine specifico* che essa si propone di giustificare e poi praticamente di attuare; mentre esse scambiano l'essenza del socialismo con alcuni caratteri affatto accidentali e storici di esso, ovvero con le sane dottrine e con i propositi sociali (e non socialistici). Donde si rileva come molti scrittori facciano, analogamente, passare per socialisti tutti coloro che si adoperano a sollievo delle classi popolari disagiate e oppresse; donde, p. es., la espressione fallace di socialisti cattolici.

7. Bensì, ai caratteri essenziali del socialismo, propri d'ogni tempo, si aggiungono altri caratteri *accidentali* che mutano nei successivi *momenti storici*, nei quali il socialismo rinviene le sue *cause prossime*, ritraendo quasi da esse varietà di colorito. In specie il socialismo storicamente varia: a) con l'indole e direzione delle *idee supreme* intorno alla vita sociale ed ai suoi fini; b) con la qualità ed indirizzo *dei fatti*, ossia degli avvenimenti sociali di ciascun periodo.

Il movimento delle *idee* fa capo alle dottrine *religiose* ed alle *teorie filosofiche*, di volta in volta prevalentemente accettate e diffuse; ed esse compongono la *causa intrinseca efficiente* del socialismo. La religione, infatti, per autorità sovranaturale, e la filosofia per autorità razionale, pongono le spiegazioni *prime ed ultime* dell'origine, natura e fine delle umane società; sicché ogni aberrazione in proposito, nelle menti e nella coscienza dei popoli, diviene fonte di disegni ed aspirazioni illegittime e scomposte. Ciò coincide, pertanto, nella storia con i *momenti critici per la religione*, in cui si abbuia la fede e degenera in sette appassionate, o si contrasta in nome del dubbio e dell'ateismo sistematico e, analogamente, con i *momenti critici per la scienza*, in cui il pensiero filosofico (e tutta la corrispondente cultura), prende nuove e audaci direzioni o idealistiche trascendenti o positive materialistiche, ovvero si dissolve nello scetticismo e nel pessimismo.

Il movimento dei *fatti sociali*, che porge più acuto alimento e stimolo al socialismo anche teorico, fa capo alla sua volta a queste cause principalissime: a) il *guasto generale del costume*: ciò, in specie, con l'acuirsi dell'egoismo nelle classi abbienti e quindi con l'oblio dei loro doveri sociali, con la corruttela, con le cupidigie e corrispondente sfruttamento delle classi nullatenenti e col diffondersi in tutti, della passione dei piaceri sensibili; b) gli *abusi del potere giuridico-politico* in pro dell'assolutismo o di pochi privilegiati, con attentati legali alla libertà personale o alla proprietà particolare e, soprattutto, con la trascuranza ed offesa degli'interessi e dei diritti delle moltitudini; c) *l'incenerimento dei beni* (immobiliari o mobili) come risultato o di un lungo decadimento economico che aduggia e spegne le mediocri e piccole fonti di operosità, ovvero di rapide e profonde trasformazioni del progresso che, tornando a profitto dei più potenti, deprimono rispettivamente i deboli e, in specie, i nullatenenti. Questi fatti formano le *cause estrinseche* e occasionali del socialismo stesso nei singoli momenti storici.

8. Col vacillare di quei *criteri ideali* più lucidi e certi e fra gl'influssi sinistri di questo *ambiente reale viziato*, scorgonsi ognora spuntare dottrine più o meno intinte di socialismo e tentativi corrispondenti di applicazione. Né ciò sempre per iniziativa di menti volgari o di uomini totalmente perversi; bensì, in qualche caso, per opera d'ingegni elevati né alieni da generosi sensi, ma però illusi o traviati, i quali, avendo smarrita la fede in quelle verità supreme che danno luce intorno alle ragioni prime del male quaggiù ed alle origini ed ai fini dell'uomo e delle relazioni umane, s'ingannano intorno alla natura dell'ordine civile ed alla efficacia di quei disegni e mezzi, con cui definitivamente porre rimedio agli stessi abusi, giustamente deplorati. Bensì essi si trovano ognora generalmente preceduti e accompagnati da altri corifei di più radicali errori religiosi e filosofici, seguiti da favoreggiatori di basse

passioni ed appoggiati dalle illusioni del fanatismo delle moltitudini sofferenti.

Così si devono in massima estimare i disegni dei riformatori socialisti: essi sono l'espressione del malessere sociale, né vanno rimproverati sempre per gli impulsi e le ragioni della loro propaganda, cioè per il *desiderio in genere* di riparare ai sociali malori o affrettare il progresso del pubblico consorzio e specialmente delle moltitudini, bensì per i principi supremi cui si ispirano, per lo più antireligiosi e antifilosofici, per i fini specifici di riforma che si propongono, spesso ingiusti ed errati, e per i mezzi riprovevoli e dannosi con cui attuarli.

CAPITOLO III

Cenni sulle dottrine socialistiche nella storia

La *storia delle dottrine socialistiche* e dei corrispondenti esperimenti di attuazione pratica, segue i grandi periodi della storia dell'incivilimento e perciò (omettendo la cultura primitiva orientale) può ripartirsi in quelli: della cultura classico-pagana di Grecia e Roma, della cultura cristiano-medioevale, della cultura cristiano-moderna.

Qui si procederà per cenni, (2) limitandosi alla storia delle *teorie socialistiche nei loro sommi concetti informativi*, posti in relazione bensì, giuste le esigenze del buon metodo, con le *dottrine religiose filosofiche* che le ispirano e, subordinatamente, con le vicende *sociali-civili* che vi porsero materia ed occasione.

I. Nella cultura classica pagana

1. La civiltà classica di Grecia e Roma (in ciò somigliante a quella dell'oriente) può dirsi aver custodito nel proprio seno il *germe del socialismo in permanenza*. Ciò a vario grado e come carattere riposto, avuto riguardo all'assetto sostanzialmente difettoso (in onta ad alcuni accidentali splendori e parziali istituti benefici) di quelle società pagane. La schiavitù alla base dell'ordinamento universale, la vita giuridica e politica riservata per privilegio ad una ristretta parte della popolazione, in questa stessa l'organizzazione artificiale delle classi, lo Stato onnipotente che, in nome d'un panteismo politico, è arbitro di rimaneggiare e assorbire tutte le esistenze sociali, familiari, individuali, e la religione, alla sua volta, che dovunque non rifrena questa oltrepotenza, ma l'avvalora sconfinatamente, sia facendo lo Stato ministro della ierocrazia (come in India), sia ponendo la potenza morale della religione a servizio di quella coattiva delle leggi e del pubblico reggimento (Grecia e Roma); tutto questo componeva un ambiente morboso, il quale moltiplicava gl'incentivi, insinuava le abitudini e forniva i modelli di sistemi socialistici.

2. Non è esatto che nei primi secoli della storia dei popoli greci, fosse universale la proprietà collettiva e nemmeno che colà gli ordinamenti a tipo comunistico di celebri legislatori, siano stati introdotti, di regola, *a priori*, per un disegno preconcepito. Ma è vero, invece, che l'ambiente sociale or ora descritto e comune nelle grandi linee anche alla Grecia, congiunto alle tradizioni panteistiche dell'Asia vicina, fece prona i popoli ellenici (in onta al diverso genio dei dori e degli ioni) a forme *socialistiche* e, inoltre, che spesso *l'incorporamento* delle proprietà fondiarie, vieppiù pericoloso in quei ristretti territori, e gli abusi precoci del capitalismo in parecchie di quelle repubbliche mercantili, (disordini in cui erano già cadute o stavano di continuo per ricadere le società di quel tempo, in specie i fenici), dettero a quelle forme socialistiche il prossimo impulso. Di qui l'ordinamento comunistico di *Lipari*, più tardi quello di *Megara*, più esteso quello di *Creta* (Minosse), più celebre quello di *Sparta* (Licurgo), senza dire di Rodi, di Eraclea, ecc.

Quello spartano però, comunque per l'opera di Licurgo diretto a conseguire la massima *unità ed uniformità* sociale a scopi politico-militari, lasciava tuttavia a certe classi economiche (agricoltori e commercianti, ecc.) sufficiente ampiezza di azione, sì da riprodurre in breve le sproporzioni e l'incorporamento di ricchezza che resero impossibile la durata di quel regime al quale invano tentarono di richiamare il popolo dorico, più tardi, in due riprese, le riforme di Agide e di Cleomene.

Atene stessa, sebbene per il genio versatile e spigliato degli ioni e per le riforme democratiche di *Solone* e *Pericle*, nonché per lo spirito mercantile e per l'alta cultura, avesse porto fomento straordinario alla elevazione della individualità, presenta un certo momento la fisionomia di un popolo *che vive* in buona parte *a carico dello Stato*. Ogni ufficio pubblico è retribuito, per la sola amministrazione della giustizia, sopra 20 mila cittadini di Atene (forniti della pienezza dei diritti politici, altri 80 mila essendone privi) ben 6000 giudici pagati: ogni cittadino, per la sua assistenza all'*agorà* (comizi o assemblee popolari), riceve tre oboli al giorno e lo Stato, ben prima che a Roma, deve provvedere al popolo feste e spettacoli. L'Attica così, in mezzo alla libera sua espansione individualistica, si acconcia ad *abitudini di vita collettiva proprie del socialismo*.

3. In questa atmosfera doveva pur sorgere il *dottrinario del socialismo*, Platone il quale, nei suoi scritti la *Repubblica* e le *Leggi*, porge il saggio di uno *Stato modello (stato ideale o di ragione)*. In esso trattasi: a) di comunismo di beni e di famiglia insieme; b) limitato però alle classi dirigenti o superiori cui esclusivamente volevasi affidare la gestione della pubblica cosa (i reggitori, i custodi, i filosofi); c) introdotto a scopo di educare il perfetto cittadino il quale, alieno dalle cure materiali e domestiche, immoli tutto se stesso al pubblico bene. Questo disegno del

grande filosofo è riprova dell'ambiente saturo d'idee, d'istituzioni e di consuetudini comunisti che in cui viveva e di cui, in gran parte, egli faceva riflesso: e tanto più che tale archetipo di un ottimo Stato, giusta la mente di Platone, era suscettivo di applicazione, destinato cioè ad attuarsi in seguito ad opportuna educazione civile.

Platone stesso, in questi disegni di riforme socialistiche, trovasi preceduto e seguito d'altri dottrinari: prima di lui *Pitagora*, poi *Isocrate*, ulteriormente *Senocrate* e la *scuola cinica*, *Falea* di Calcedonia, *Zenone* e lo *Stoa*; comunque fosse egli stesso da altre scuole contraddetto, in specie da Aristofane e dallo stesso Aristotele. Tuttavia può dirsi che non solo per l'autorità conseguita fra i suoi contemporanei, ma per l'influenza esercitata nei secoli posteriori, Platone, in relazione alle *dottrine socialistiche*, tenga il posto che Aristotele conseguì in relazione alle *dottrine sociali*. Ma tutti quegli architetti teoretici di ordinamenti statuali, a vario grado, s'ispirano a *pensieri comunistici*, tutti manifestano l'assenza del concetto di un *ordine sociale naturale*, ossia di talune istituzioni richieste inesorabilmente dalla natura umana e superiori ad ogni opinione soggettiva di filosofi e ad ogni autorità di umano legislatore, e tutti, più o meno, s'informano alla *filosofia panteistica orientale*, più propizia a quelle riforme stesse; sicché già, simultaneamente a Pitagora fra i Greci, nel secolo VI a. C. il comunismo trovasi predicato da Vishnu-Das (sotto l'influenza ancor recente di Budda) in India, e poco di poi nel secolo V in Cina da Mih-Teit (sotto l'influenza di Lao-Tze, capo del taoismo) e altrettanto da Mazdak in Persia; salvo di riprodurre un saggio più vasto di ordini comunistici, a gran distanza di tempo (sec. II d. Cr.) per parte di Uang-Ngan-Shi, ancora nella China. Oggi pure la poderosa propaganda del socialismo contemporaneo in Germania e dovunque, vedremo farsi per lo più sotto l'ispirazione d'idee panteistiche.

4. Roma non ha propri ed originali socialisti dottrinari, come non presenta, per lungo tempo, ordinamenti civili che, a somiglianza delle genti elleniche, ritraessero dal socialismo; nuova prova che tali tipi comunistici non sono universalmente originari e che soltanto i popoli vi si trovano sospinti posteriormente dal sopravvenire di particolari circostanze; e queste mancarono alle primitive genti latine, ed in specie, per lungo tempo, il vizio dell'incentramento della proprietà e del capitalismo. Per converso la religione era, presso di esse, domestica per eccellenza (i lari o penati), mentre il Giove, rappresentante dell'unità panteistica, fu accettato più tardi e, analogamente, il potere del *pater familias* era robustissimo e il diritto rivolto precisamente a proteggere l'autonomia privata con spiccato carattere individualistico. Di qui argomenti di ripugnanza a forme socialistiche. Ha Roma bensì l'istituto della schiavitù alla base, ma non costituita organicamente in caste; il potere pubblico è colà riservato ai patrizi, ma così da lasciare svolgersi, con la ricchezza, l'influenza delle altre classi, giusta quel processo evolutivo che ammise a grado a grado alle magistrature i ceti

mezzani e poi gli inferiori (la plebe); ciò che temperava il bisogno di radicali riforme organiche. Infatti non si avverano nella repubblica *moti socialistici* propriamente detti; la stessa agitazione per le leggi agrarie non riguardava che la migliore partizione periodica dell'*ager publicus* per la coltivazione di esso in forma di beni collettivi, collocati accanto alla *proprietà privata* la quale, anzi, era forte e rispettativissima, sostenendo per i primi secoli della repubblica, un robusto e saldo ceto di mezzani e piccoli proprietari ed un prosperoso colonato.

Bensì questo tipo della società romana, resistente sotto la repubblica alle insidie socialistiche, si perverte con lenta progressione sotto l'impero. Ciò precisamente mercé l'influenza ormai preponderante della Grecia e dell'oriente, in seguito alle ultime conquiste, che vi fanno prevalere gradualmente il *panteismo orientale* in religione e in filosofia, e ciò dai tempi di Augusto che, per mezzo di Agrippa, erige il *Pantheon* indistintamente a tutti gli dei, fino a quelli di Gallieno che v'introduce il culto persiano di Zarathustra.

L'onnipotenza imperiale, che incentra in sé ogni dignità e autorità, prende allora il nome celebre di *cesarismo* ed attua la maggiore *statolatria*, applicata al mondo intero, che la storia conosca. Remota e profonda questa elaborazione. La società romana, sin dal decadere della repubblica, aveva assistito al crescere e spadroneggiare del *capitalismo* (dopo la seconda guerra punica), il quale fa triste sfoggio di sé con le malversazioni di Verre (20 milioni di franchi) e con la oligarchia del denaro rappresentata da Crasso nel primo triumvirato. Ne affretta il predominio il simultaneo disparire della classe media rurale e il dilagare dei latifondi che riusciva, per esempio, sotto Nerone ad incentrare in sei persone la proprietà di tutta la provincia d'Africa. Ne rinsaldano l'oltrappotenza, le sconfinite ambizioni di emuli corruttori, insieme con le cupidigie delle plebi corrotte. Già da tempo in Roma, le moltitudini si erano assuefatte a mercanteggiare i suffragi per la elezione dei magistrati: Clodio introdusse le distribuzioni di grano alla plebe a cui si aggiunsero, poi, quelle di carne, sale, olio, e bagni e spettacoli gratuiti; sicché queste sovvenzioni in natura in breve assorbirono un quinto delle rendite pubbliche e Augusto sostentava, inoltre, in denaro non meno di 300 mila persone. Le stesse proprietà private da Silla si trasferiscono arbitrariamente in mano a soldati e proletari e Cesare moltiplicava le espropriazioni in massa di antichi coltivatori (*veteres migrate coloni*) trasportando ai confini dello Stato le masse turbolente di Roma per fondarvi le colonie militari. Al di sopra di queste società dissolventi si era agevole agl'imperatori d'imporre gradualmente ordinamenti uniformi e universali che raggiungono il massimo di rigidità sotto Diocleziano il quale proclama la *servitù forzata della gleba*, le *corporazioni artigiane coattive*, le *tariffe obbligatorie dei prezzi* d'ogni cosa, la stessa *costituzione coercitiva delle curie municipali*.

Il grande impero si era accostato così ai tipi comunistici artificiosi di Grecia e d'oriente.

5. Come tardo prodotto dottrinale di questa degenerazione storica, compariscono, finalmente, nella vasta cerchia dell'impero decadente, alcuni socialisti teoretici che fecero intorno a sé attiva propaganda. *Apollonio di Tiana*, neo pitagorico, propugnatore di comunismo nell'Asia Minore e nella Grecia, morto sotto Nerone, le cui lettere furono raccolte da Adriano e a cui Caracalla decretò onori divini; la scuola *neo-platonica di Alessandria*, e in specie Plotino (m. 260 d. Cr.), che tenne cattedra anche in Roma, protetto da Gallieno, e più tardi il suo seguace, *Porfirio Giamblico*, favorito da Giuliano l'Apostata, tutti riproduttori dell'antico *panteismo* orientale.

6. Ora alcune induzioni:

a) nell'antichità classica, sia nel rispetto delle idee scientifiche che in quello dei fatti, il socialismo incontrasi *congenito* a quelle popolazioni. Le menti, non meno che le istituzioni e le consuetudini, si aggirano intorno ad un ordinamento in gran parte artificiale della società che raffigura un totale o parziale socialismo; questo almeno compone il centro di gravità, a cui il vivere civile, fra successive posizioni di equilibrio instabile, tende costantemente a ricadere;

b) tale socialismo però non apparisce originario, come importerebbe il presupposto di parecchi scrittori, di una condizione comunistica primitiva della umanità da cui questa sarebbe poi gradualmente trapassata a forme di disuguaglianza sociale di proprietà particolari. Quando non si confonda (come la scienza richiede) il comunismo con la condizione economico-territoriale di *terre libere* (beni non ancora occupati nel periodo pastorale e nomade), né con la *proprietà sociale-collettiva* (beni spettanti a un gruppo di popolazione ad esclusione di altri, ciò che è sempre proprietà particolare), l'introduzione di *comunioni socialistiche* che escludono la proprietà individuale risulta un fatto posteriore che ha date storiche precise nei vari paesi e che, anzi, trovasi generalmente *preceduto da periodi anteriori* di ordinamenti in qualche proporzione fondati sulla libertà e proprietà personale. Anzi sono gli abusi protratti e multiformi di questa libertà e proprietà, i quali accoppiati a sintomi di maggiori aberrazioni religiose di corruzione morale e di violenze politiche, divengono fornite a quelle riforme egualitarie. Tutto ciò è confermato dalla critica moderna;

c) esso pertanto è proprio di *ricorrenti momenti di decadimento*, in cui le disuguaglianze artificiali o violente trovansi in più flagrante contrasto con le reminiscenze, sopravvissute nelle nazioni dell'antichità orientale e occidentale, di una sovrannaturale perfezione dell'uomo all'origine del mondo e quindi con gli ideali di una primigenia giustizia, eguaglianza e felicità, da cui poi decadde, come ce ne fa testimonianza la Bibbia;

reminiscenze che poi, pervertite e confuse, trapassarono non solo nei miti religiosi della Cina e dell'India, ma ancora nelle leggende europee di una remotissima *età dell'oro*, come la leggenda ellenica di Cronos e quella italica di Saturno;

d) come morbo connaturato e cronico presso le popolazioni delle più differenti stirpi e condizioni di territorio e di civiltà, il socialismo antico si presenta sotto tutte le forme: di socialismo *religioso e filantropico*, come quelli più remoti della Cina, dell'India e della Persia; di *socialismo di Stato*, come quello del secolo II d. Cr. in Cina e sotto il tardo cesarismo di Roma; di *socialismo parziale ed aristocratico*, come quello propugnato da Platone sul tipo prevalente in Grecia e valevole soltanto per le classi superiori dirigenti, o *generale e democratico*, come quello di Megara che al popolo abbassa e allivella gli ottimati; o infine *intermedio*, come lo schema di Falea calcedonese, che manteneva i privati possessi ma li eguagliava;

e) ma in mezzo a questa generale proclività patologica, pressoché nessuna *vimediatricix naturae*. A rimuovere i disordini sociali e politici dell'antichità pagana che porgono incentivo al socialismo, non valgono le riforme, in breve elise e sfruttate, di uomini eletti quali Solone, Pericle e i Gracchi, ecc., e il morbo si aggrava in un processo di tempo. Né vi porgono remora le grandi forze della religione, della scienza, dello Stato; anzi nell'età pagana è caratteristico e frequente il fatto della confluenza concorde di questi tre fattori di civiltà nell'introdurre, come rimedio a profondi vizi organici della società, ordinamenti artificiali che attuano, o almeno predispongono, gli esperimenti socialistici.

II. Nella cultura cristiana medioevale

1. Quanto si palesa nell'antichità rispetto alle idee scientifico-sociali ed alle corrispondenti istituzioni positive, fa luogo nel cristianesimo ad un fenomeno affatto opposto. (3) Le *idee dell'ordine sociale* dominano generalmente le menti e le *idee socialistiche* soltanto appaiono come *parziali e passeggera aberrazioni*; e analogamente un insieme di rapporti e d'istituti sociali spunta dalla radice e si matura con mirabile evoluzione storica, fino a comporre un *ordine sistematico normale*, rispetto a cui il disordine di convulsioni socialistiche raffigura l'eccezione. Anche per tale rispetto il cristianesimo apparisce una vera palingenesi, cioè un rinnovamento *ab imis fundamentis*.

Questo secolare processo della civiltà cristiana di fronte ai travimenti teoretici ed ai pericoli pratici del socialismo, va considerato brevissimamente in tre momenti:

a) in un *primo preparatorio*, dalle origini del cristianesimo fino a Gregorio VII (1073);

b) in un *secondo di maturazione*, da questo pontefice fino allo scisma di occidente (1378);

c) in un *terzo di decadimento*, fino a chiudersi dell'evo medio (1492).

2. PRIMO MOMENTO (da Cr. - 1073) La dottrina di Cristo nella sua proclamazione e nella sua propaganda in questo momento preparatorio, che disegna la transizione fra la civiltà pagana dissolventesi e l'elaborarsi della civiltà cristiana (dalle origini a Gregorio VII), può considerarsi di fronte al socialismo come un sistema di principi, di forze effettrici e di concrete istituzioni, aventi virtù di *prevenire* nelle sue fonti prime, cioè nel pensiero e nei sentimenti delle popolazioni, il sorgere e propagarsi di dottrine socialistiche e delle rispettive applicazioni.

G. Cristo aveva porto e con la sua divina autorità consacrato queste somme nozioni:

a) *il concetto di un ordine morale sociale*, voluto da Dio, e perciò teoricamente superiore ai capricci della ragione umana e praticamente intangibile nella sua essenza;

b) e insieme la *spiegazione delle imperfezioni dell'ordine civile e della sua corruzione*, con la dottrina del peccato originale, che spiega il mistero del male accanto al bene negli umani consorzi;

c) ma ancora la *certezza di una possibile correzione, entro certi limiti, dei disordini sociali*, anzi di un graduale perfezionamento (negli accidenti) dell'ordine stesso civile, mediante la intelligente e virtuosa cooperazione umana, integrata dalla grazia sovranaturale, senza sopprimere giammai totalmente i difetti e le concomitanti sofferenze sociali, le quali troverebbero esuberante e perenne compenso in un'altra vita ultramondana e perfetta.

Così assicurò i *concetti essenziali del sistema sociale* e nello stesso tempo represses la pretesa di ogni *riforma che escludesse* fin dalle radici il *male* nella società e insinuò, insieme con gl'impulsi del miglioramento sociale, la forte pazienza che affronta tutti gli ostacoli, per attuarlo progressivamente, e che attende nell'oltretomba la perfezione dell'ordine. In una parola, fondò la dottrina dell'essere sociale ed insieme rimosse gl'incentivi a disconoscerla, per sostituirvi audaci concezioni perturbatrici.

Cristo insieme definì non già astrattamente, bensì *in concreto*, quali dovessero essere le *essenziali istituzioni positive* della società (matrimonio monogamico, proprietà particolare, libertà personale, gerarchia delle classi, ecc.), nonché le virtù per conservarle (giustizia e carità); onde tolse lo sdrucchiolo dell'*indeterminato* che avrebbe alimentato la mania di riforme fantastiche e radicali.

Avendo infine dichiarato morale e quindi religiosa l'essenza di questi rapporti ed istituti sociali, ne sottopose per questo rispetto la custodia e la *interpretazione* alla Chiesa e così si premunì contro ogni alterazione sostanziale di essi, sotto il pretesto dell'utilità civile per mezzo dell'*onnipotenza di Stato*.

Con tali presidi dottrinali, il cristianesimo aveva prevenuto lo spuntare di dottrine socialistiche, con provvedimenti che si direbbero *profilattici*,

riguardanti le idee dalle quali trae origine prima ogni disordine. Ciò nel *dominio dei principi*.

3. Simultaneamente nell'*ordine dei fatti*, il cristianesimo e precisamente la Chiesa cattolica (unica custode delle sue verità e virtù), con lungo processo storico, dispiegò la *sua azione positiva* rivolta a sostituire sane istituzioni rinnovatrici al luogo di quelle guaste ed ammortite dalla civiltà pagana. Questa si era spenta in mezzo alla corruzione della vita individuale e familiare ed alla oppressione delle moltitudini, asservite fra l'ozio e il lusso delle classi doviziose sfruttatrici e sotto il mostruoso dispotismo dello Stato. Il cristianesimo cominciò la sua opera instauratrice dalle radici, risalendo al fastigio: rivendicò la dignità umana provvedendo all'abolizione della schiavitù; risanò il costume familiare con la santificazione delle nozze indissolubili; rialzò le classi inferiori coll'insinuare le abitudini del lavoro e proclamando il loro diritto ad un'equa retribuzione; ammaestrò intorno ai *doveri* della ricchezza verso i nullatenenti sia a titolo di giustizia, sia a titolo di carità, organizzando dovunque, dietro il proprio esempio, una larga dispensazione di beneficenza; frenò in nome della superiorità delle ragioni spirituali su quelle temporali l'onnipotenza dello Stato, obbligando, anzi, quest'ultimo (da Costantino in poi) a porre le *leggi* a servizio della religione e della sua missione di civiltà. E' questo il lavoro rinnovatore degli apostoli e dei santi padri, nonché, più tardi, di quello mirabilmente benefico del monacato.

Ciò posto, si comprende come, iniziata in questo modo la più grande riforma sociale che conosca il mondo, venisse meno l'incentivo a riforme *socialistiche*, le quali invero scarseggiano in tutto il lungo periodo da Cristo all'età moderna, relativamente alle difficoltà di quella immane trasformazione di civiltà. Ma perciò stesso si comprende come certi tentativi (o teoretici o pratici) di socialismo dovevano comparire anche in quest'epoca, appena che la società, avesse deviato dalla purezza dei principi e dello spirito cristiano; appena cioè venisse meno il *sale della terra* che preserva dalla corruzione.

4. Il socialismo invero di questa lunga età, si presenta sempre sotto la veste di *eresia*. Né senza ragione: il cristianesimo stesso aveva proclamato taluni veri precetti e consigli, come quelli della uguaglianza morale, della fratellanza in Cristo, dell'abnegazione dei beni terreni, della povertà e della verginità volontarie, ecc., i quali facilmente potevano essere travolti dal loro giusto senso e dalle rette applicazioni, generando così e quasi coonestando, con l'autorità massima della religione, teorie e istituzioni socialistiche.

Così accadde appunto per opera degli *eretici*, fin da questo primo momento e in tutti i tempi dappoi; confermando con la esperienza storica che il cattolicesimo come è fattore massimo di ogni riforma e miglioria sociale, così esso è essenzialmente opposto ad ogni dottrina socialistica; sicché

quanti si fecero propugnatori di socialismo dovettero falsare le dottrine del cattolicesimo stesso o accamparsi contro di esso.

Già nei tempi apostolici sorsero gli *ebioniti* (di cui un ramo gli *esseni* in Palestina), i quali, insieme con una mistura di dogmi giudaici e cristiani, professarono la *comunione dei beni* e la *poligamia*.

Similmente (nel secolo II) i *gnostici* e poi un ramo di essi i *manichei* (secolo III) in tutto oriente e in parte dell'occidente; più tardi i *pelagiani* (secolo V) appartenenti all'arianesimo, i quali, a giustificare la comunione dei beni, risalivano al principio che la rinuncia d'ogni ricchezza fosse necessaria alla salvezza dell'anima. Sono quegli *eretici socialisti*, che trovano confutazione splendida nelle opere di s. Ireneo, di s. Clemente di Alessandria, d'Origene, di s. Agostino, ecc.

5. SECONDO MOMENTO. Non diversamente nel momento della *maturità medioevale*, dopo Gregorio VII (1073) fin oltre mezzo il secolo XIV (1378). Questo fiore della civiltà novella che racchiude il tempo delle monarchie cristiane, dei comuni democratici e delle crociate, con lo sviluppo meraviglioso di arti, industrie, commerci, di cultura estetica e letteraria, non è alieno da incessanti e stridenti *contrastì sociali*, sì da condensare nell'atmosfera formidabili forze di esplosione, anche in *forma socialista*: conflitti aspri e profondi fra elementi sociali eterogenei e ripugnanti, cioè fra genti romane e genti germaniche, fra il pensiero cristiano e il costume pagano, fra la rozzezza germanica e la corrotta raffinatezza latina, fra la immobilità feudale nelle campagne e la morbosa instabilità popolare nelle città; e soprattutto opposizioni di classi, fra quelle terriere e quelle mercantili, fra la borghesia industriale e il capitalismo bancario, fra questo e il salariato.

Eppure in tale ambiente, così saturo di cagioni perturbatrici, i rivolgimenti delle popolazioni sono bensì frequenti in tutta Europa (specialmente dopo la metà del secolo XIV), ma però col carattere schietto di *movimenti e lotte sociali*, le quali (salvo l'abuso dei mezzi) intendono a conseguire fini legittimi conformi all'ordine civile, senza però essere intinti di mire socialistiche. Tale la *rivoluzione* di Stefano Marcello, prevosto dei mercanti in Parigi (1357) per la partecipazione del ceto medio ai poteri politici; tale tosto di poi (1358) la «jacquerie», ossia la sollevazione dei contadini francesi guidati da Guglielmo Karle, contro il feudalesimo per affrettare l'abolizione della servitù della gleba; così il *tumulto dei ciompi* in Firenze, per l'ammissione delle *arti minute* al pubblico reggimento e per il miglioramento delle loro condizioni economiche (1378), e similmente quelle dei tessitori della contrada del Bruco a Siena (1382), ecc.

6. Uno solo di tali moti, all'apogeo di questa età, presentasi con la fisionomia di socialismo, moto invero profondo, diffusivo e pericolosissimo, ma tuttavolta con risultanze né durature, né irreparabili.

Ciò per opera degli *eretici* albighesi (catari, patarini, preceduti dai valdesi e dai poveri di Lione con cui poi si confusero) all'aprirsi del secolo XIII, sorti in Francia, diffusi e radicati nel mezzogiorno di essa, trapassati in Lombardia, penetrati in Toscana.

Insidiosi riprovano qualunque *matrimonio e proprietà*, legittimando ogni *scostumatezza* e lo *sperpero epicureo*, violentissimi nella propaganda, favoriti per cupidigia da Raimondo di Tolosa, richiesero altrettante sanguinose repressioni per opera di Simone di Montfort nella battaglia di Muret (1213) e ciò per suprema necessità di salvezza sociale. Se avessero trionfato, il fulgore della democrazia medioevale ed in specie il primato economico e civile dei Comuni, sarebbe stato spento in culla. Ciò nel primo quarto del secolo XIII.

Eppure alla metà del secolo stesso, alla distanza poco più di 25 anni, morto Federico II (1250), che per avversione politico-religiosa ad Innocenzo III e ai grandi papi suoi contemporanei favoriva di soppiatto gli albighesi, non solo l'ordine sociale si trova tosto ricostituito in tutta Europa, ma esso anzi raggiunge in breve il fastigio del suo sviluppo. La metà del secolo XIII è infatti il tempo di s. Luigi IX in Francia, di Rodolfo d'Asburgo in Germania, di s. Ferdinando in Spagna, del trionfo definitivo dei governi a *popolo* in Italia, anzi dell'apogeo della civiltà medioevale in tutta Europa!

Ciò significa che nel medio evo tali bufere non riuscivano a schiantare le radici dell'*ordine sociale cristiano* il quale, dopo quelle prove terribili, dal tronco ripullulava più vigoroso di prima.

7. Ma ciò rivela e misura ancora, in questo medesimo momento storico, la presenza di grandi forze sociali, le quali avevano virtù, in prima di *educare e maturare saldamente l'ordine sociale di civiltà*, di poi di *restaurarlo* con prontezza ed efficacia.

Questo, infatti, è il momento (da Gregorio VII fin verso la fine del XIV secolo) in cui la Chiesa, uscita da un lungo periodo di latente lavoro morale, e salita finalmente al fastigio dell'ordine politico civile (e non solo religioso) con Innocenzo III, poté esercitare in tutta la sua pienezza ed estensione la suprema sua *funzione* sociale.

Abbiamo detto come il cristianesimo, fin dalle sue origini, avesse prevenuto lo spuntare di dottrine socialistiche, con l'affermazione di dottrine che esercitavano un'influenza preventiva o *profilattica* riguardante le *idee* e come, inoltre, in tutto quel primo periodo fino a Gregorio VII, l'azione sua si rivolgesse più direttamente a porre *sane ed incrollabili le fondamenta dell'ordine civile*, con gli istituti privati riguardanti essenzialmente l'individuo, la famiglia, la proprietà e con le leggi di giustizia e di carità.

Ora invece, in questo secondo momento, si allarga e si *solleva a dispiegare* un'azione propriamente *sociale sopra tutte le classi*, nelle reciproche loro relazioni e sul *complesso organico di tutta la società*. Di qui una serie di provvedimenti da essa ispirati, favoriti, attuati con la predicazione, con le

leggi canoniche, con i concili diocesani nazionali ed ecumenici, con l'autorità del clero, dell'episcopato, del pontefice; provvedimenti d'indole sociale-civile che erano una diretta emanazione od un riflesso del suo spirito religioso.

8. Di questi provvedimenti altri si dispiegano *con funzione promotrice*.

Il socialismo teoretico trae alimento in qualche parte da un sentimento abusato, ma in se stesso onesto, di miglioramento sociale. Ottimo modo, quindi, di togliere a quelle teoriche sovvertitrici ragione e popolarità è *d'iniziare o secondare legittimi progressi sociali*, specialmente in pro delle moltitudini.

Così a grado a grado, e specialmente nel medioevo in cui le dottrine cristiane riuscirono ad un pieno dominio nella vita sociale, la Chiesa aiutò la *elevazione delle classi inferiori*:

- a) mediante l'emancipazione delle ultime reliquie di schiavitù e poi dalla servitù della gleba;
- b) mediante le associazioni di ogni modo in cui l'individuo emancipato, ma sempre debole, rinvenisse protezione, forza, decoro (le corporazioni artigiane);
- c) mediante *istituzioni giuridico-economiche*, in cui il lavoratore potesse assorgere facilmente a posizione indipendente od autonoma di fronte ai proprietari della terra ed ai capitalisti (media e piccola proprietà terriera, piccole imprese industriali, società in accomandita, società tacite, ecc.).

9. Altri di questi provvedimenti si esplicano *con funzione coordinatrice* intesa a mantenere il legame rispettoso e amorevole delle classi fra loro e specialmente della società in generale col popolo. La natura umana, per quanto abbia coscienza della propria personalità individua, mantiene pur sempre un sentimento di socialità che giustifica, in qualche misura e sotto date condizioni, un certo titolo alla partecipazione, o virtuale o concreta, all'usufrimento dei beni altrui e delle comunità.

Di qui:

- a) il patronato delle classi fondiarie sui volghi campagnoli ed anche di quelli industriali sulle popolazioni operaie, che è una dispensazione etico-giuridica dei beni materiali e dell'influenza civile delle classi superiori a tutela e sollievo delle inferiori;
- b) la *cointeressenza* dei lavoratori ai profitti dei proprietari (enfiteusi, mezzadria, ecc.) e quindi alla stabilità e all'incremento degli accomunati redditi;
- c) il *godimento* od uso da parte delle moltitudini dei beni collettivi (beni demaniali, beni comunali, ecclesiastici, conventuali, di opere pie) che, dopo aver servito ai fini loro propri, si considerano siccome un patrimonio riservato al sollievo dei nullatenenti o del popolo.

10. Altre provvidenze infine con *funzione assimilatrice*, consistente nell'esercizio, da parte di tutti i ceti superiori, della *carità* sotto tutte le forme: sia che si dispiegasse con prestazioni personali, ovvero con elargizioni di mezzi materiali in pro dei deboli, dei poveri, dei derelitti.

Che se, in onta a queste ordinarie e sistematiche provvidenze per elidere le forze latenti del socialismo, questo talvolta prorompeva ruinoso, ecco tosto la Chiesa apportarvi straordinari soccorsi di *restaurazione*. Contro le sette ereticali-socialistiche, durante il loro dilagare e tosto dopo le maggiori loro devastazioni, scorgesi ognora la Chiesa, stringendo sotto di sé tutte le forze sociali e quelle dei governi ma più specialmente avvalorandosi della vitalità del proprio organismo, dispiegare tutte le sue virtù in una grandiosa opera *riparatrice*; e ciò in tutti i tempi, ma specialmente da Gregorio VII ad Innocenzo III e fino al cadere del medio evo non cessando mai da tale ufficio anche di poi, ed effettuandolo in più modi, improntati a sapiente opportunità pratica:

a) si moltiplicano infatti in tali occasioni vieppiù i *concili e le sentenze pontificie* per la condanna non solo degli errori dogmatici, ma ancora di quelli antisociali, come accadde contro i patarini stessi;

b) s'introducono *riforme ecclesiastiche, sociali e politiche* e così si riduce a disciplina il clero, affinché riprenda con efficacia la sua missione di salute religiosa e sociale; si riprovano abitudini popolari che fossero affette di tendenze socialistiche o sdruciolate a farne propaganda; si stigmatizzano le pratiche lesive della giustizia e della carità da parte delle classi superiori o quelle dell'autorità politica da parte dei principi in danno dei popoli, le quali avevano provocato la reazione delle moltitudini in senso antisociale.

Tali, per esempio, la profonda riforma del clero per merito di Gregorio VII affinché quello rimanesse puro ed operoso a sollievo del popolo, e non aulico, guerriero e politicante a servizio dei principi feudali e della corte imperiale; la proibizione delle processioni dei *penitenti bianchi o dei flagellanti*, per cui si perpetuavano nelle masse popolari, peregrinanti dall'uno all'altro territorio, corrottrici abitudini di comunanza di vita vagabonda, senza vincolo e virtù di famiglia, di patria, di lavoro; e così divengono più frequenti le condanne di nuove forme di usura mascherata da parte del capitalismo crescente nel secolo XIII; e del pari più decisive e generali allora le lotte della Chiesa contro l'assolutismo dei re e degli imperatori, le quali riescono a fondare, in quel secolo stesso definitivamente, la libertà inglese e l'italiana democrazia;

c) si suscitano di mezzo alle popolazioni i *riformatori sociali*, uomini di fede integra professata inflessibilmente e di popolarità estesissima guadagnata con l'eroismo delle virtù, i quali richiamano alla purezza religiosa dei principi e della vita, trascinano dietro la loro parola le moltitudini inebriate, stigmatizzano la insofferenza delle plebi e la cupidigia dei ceti procaccianti con l'esempio della nuda povertà, smascherano le sordide arti di guadagno nei ricchi, rinfacciano ai principi o alle classi dominanti la loro tirannia,

riamicano le parti, indicano la correzione delle leggi inique, suggeriscono le riforme degli statuti, profondono dovunque la carità a pro dei deboli, dei miseri, dei sofferenti, con le prestazioni, col danaro, con le istituzioni (come gli ospedali, le scuole, i monti di pietà), coll'unzione della carità.

Tali s. Francesco, sant'Antonio, santa Caterina senese, i due Bernardini da Feltre e da Siena, sant'Antonino di Firenze, fino a Niccolò di Cusa e a Savonarola, ultimo e meno perfetto, ma pur sempre splendido esempio di quei riformatori sociali cristiani che nulla distruggono per tutto riedificare.

II. TERZO MOMENTO. Tutto questo dimostra e misura la potenza meravigliosa della Chiesa nell'opera *generatrice, conservatrice, e restauratrice* dell'ordine sociale, di fronte alle insidie del socialismo, in quel periodo in cui essa sedeva suprema moderatrice della civiltà. Ma ciò spiega ancora come nel *terzo momento*, che data *dallo scisma d'occidente* (1378) fino al 1500 e che comprende la decadenza della società medioevale, - turbata la fede per lo scisma papale, scosso il rispetto del ministero ecclesiastico per la corruzione del clero, osteggiata l'autorità pontificia dall'incipiente assolutismo delle vecchie monarchie (da Filippo il Bello in poi e dei nuovi principati specialmente d'Italia), erigentesi fra gli abusi della democrazia e delle civili libertà, tale diminuzione di efficacia sociale della Chiesa, accoppiata allo scadere del costume e al sorgere in qualche luogo del capitalismo mercantile e bancario, permettesse finalmente che il *socialismo*, in sul tramonto dell'età di mezzo, comparisse in forma organizzata e con effetti duraturi.

In Inghilterra Wykliffe (1334-85), traendo dai sacri testi argomenti a condannare la ricchezza e l'apatia degli ecclesiastici, riesce in breve a proclamare la *libertà ed uguaglianza assoluta dell'individuo* di fronte all'autorità religiosa, alle classi civili dominanti ed alla rispettiva proprietà e, associatosi alla propaganda di lui W. Tyler che capitaneggiava centomila contadini armati, il moto socialista non poté essere troncato che con la forza degli eserciti, lasciando però, dopo la sua repressione, continuatori più legali ma duraturi nei lollardi (1401) e riproducendosi più tardi in Germania per opera di Giovanni Huss, eretico socialista furiosissimo precursore di quelli moderni, condannato al concilio di Costanza (1415), che si trova alla sua volta proseguito nella propaganda da Zizka e da Bohme (1438) e da parecchie sette analoghe, fra cui i taboriti e gli adamitici in Boemia; tutti preparatori di quel latente fermento che attendeva un Lutero per prorompere e dilagare.

12. Giudicandone complessivamente, il *socialismo teoretico*, e di rispondenza quello pratico della cultura cristiana primitiva e medioevale, offre i seguenti caratteri: è essenzialmente *pseudo-religioso* per la ispirazione; con prevalente tendenza ad *applicazioni generali* egualitarie per abuso del concetto di solidarietà sociale proprio del cristianesimo; con

intenti di pretesa *perfezione etico-religiosa*; ma con efficacia (salvo in sulla fine del medioevo) *eccezionale e transitoria*. L'opposizione col socialismo dell'antichità non potrebbe essere più aperta; mentre questo per lo più era *filosofico-politico* per il principio, spesso parziale per le applicazioni ad alcune classi soltanto, tendente a *perfezione civile* nello scopo, *congenito e duraturo* nella immanenza storica.

Ma più spiccata ancora è l'opposizione del medioevo con l'antichità nel rispetto delle virtù *terapeutiche*, cioè delle forze intrinseche di risanamento sociale, come apparisce dall'insieme vigoroso di presidi che l'ordine sociale cristiano aveva saputo contrapporre (dalla sua origine al secolo XIV) alle molteplici tendenze di dissoluzione o di sconvolgimento civile, fino a che, almeno la Chiesa, poté effondere liberamente i tesori delle sue virtù interiori e della sua efficacia esteriore nella società; argomento codesto che anche oggidì milita in favore della libertà della Chiesa per la sua missione storica di fronte ai vizi della società moderna ed al progresso del socialismo.

13. Né valgano, davanti alla critica, le obiezioni vecchie e rinnovate (Cabet, Considérant, Saint-Simon, Villegardelle, Renan, Laveleye, Nitti), che anzi il socialismo moderno rinvenga i suoi tipi negli ordinamenti e costumi dei primi cristiani (la comunità cristiana di Gerusalemme, le agapi fraterne, le comunanze monastiche, ecc.) e il suo fondamento dottrinale nel Vangelo, negli Atti degli apostoli, in specie nelle dissertazioni apologetiche e controversiste dei santi padri, donde l'accusa ed il nome di *socialismo cristiano*.

Certamente il cristianesimo allora per la prima volta nel mondo (e sempre dappoi) sorse a condannare autorevolmente l'egoismo, ad additare i pericoli della ricchezza, a prendere la difesa dei deboli e delle moltitudini oppresse e a predicare l'amore che tutti pareggia ed accomuna, confermando le parole con l'esempio. Ma inferirne perciò che il cristianesimo generò il socialismo è errore antistorico e anti-scientifico, figlio di una delle seguenti ragioni:

a) talvolta di una superficiale conoscenza del cristianesimo e della sua storia; donde una confusione elementare fra *precetti e consigli* evangelici, fra *uso ed abuso* di ricchezza, fra doveri di *giustizia* e quelli di *carità*;

b) tal'altra di *preconcetti e passioni*, per cui si contorce l'espressione dei fatti e della dottrina del cristianesimo deliberatamente contro ogni critica scientifica; e ciò a due diversi intendimenti, o per tessere l'apologia del socialismo o per rinfacciare il cattolicesimo di connivenza con quello;

c) qualche volta di un resto di *razionalismo mistico*, per lo più fra protestanti e russi, quali anche oggi (Ruskin, Toynbee, Tolstoj, ecc.), per cui uomini desiderosi di rialzare i sentimenti morali del dovere e dell'abnegazione in pro della generalità, credono di consacrare, con l'autorità superiore religiosa, il loro ottimismo egualitario e trascendentale.

Del resto, appena qualche passo isolato o qualche ampollosità e vibrantezza di linguaggio dovuti al carattere polemico degli scritti dei santi padri od alla

eccezionale gravità storica dei vizi da essa flagellati, porsero pretesto a pervertire le idee sociali dei medesimi. Una rigorosa ermeneutica storica ha oggi dimostrato la perfetta colleganza di dottrine che essi mantengono con le fonti del Vangelo e con quelle posteriori della *scolastica*, la quale, anzi, non fece che ridurre a formula rigorosa la dottrina dei santi padri stessi (Funk, Hergenrother, Freppel, Duchesne, Joly, Benigni, Ballerini, Semeria). Nessun'altra religione o teoria filosofica quanto la cristiana, può vantare di fronte ai disordini sociali, da qualunque parte provengano, una eguale coerenza logica e continuità storica. E una prova di più della missione che le è riservata anche ai dì nostri, per la restaurazione della civiltà avvenire.

CAPITOLO IV.

Il socialismo nella cultura moderna

I. La preparazione del socialismo teorico-moderno (4)

I. Fattore latente e pressoché universale, di preparazione al moderno socialismo, fu il *rinascimento* della cultura classica di Grecia e Roma, destatosi già in Italia nell'ultimo secolo del medioevo, diffuso e prevalso in tutta Europa nel secolo XVI.

Cominciato sotto la veste di semplice imitazione delle forme letterarie del classicismo, compatibili con lo spirito della letteratura cristiana medioevale, in breve, trapassando alla sostanza delle idee, celò una profonda rivoluzione degli spiriti contro tutti gli ideali cristiani.

- Nel *riguardo della religione*, gradualmente *sostituì al culto di Dio quello dell'uomo* (umanesimo), dapprima congiungendo credenze cristiane e pagane, di poi insinuando il razionalismo e talora riuscendo allo scetticismo ateo.

- Nel *rispetto filosofico*, di fronte al giusto realismo di Aristotele cristianeggiato dalla scolastica, sollevò l'idealismo orientale con i neoperipatetici (di Padova) e con gli accademici platonici.

- Nel *rispetto sociale-politico*, le teorie cristiane, fondate sui doveri dei governati e dei governanti e quindi sulla libertà, soppiantò con quelle pagane fondate sui diritti sconfinati e sull'arbitrio dello Stato e dei principi, e quindi sulla servitù.

- Nel termine ultimo era un moto d'idee che tendeva a *preferire la civiltà pagana alla eccellenza ed agli inestimabili benefici della civiltà cristiana* e a ricondurre questa a quella con immenso regresso.

Il classicismo pagano si trasfuse nel sentire e nelle istituzioni dei popoli e degli Stati:

- *col costume paganeggiante*, donde il lusso sfacciato nell'aristocrazia e nelle corti e la smania dei godimenti materiali in tutti;

- *col dispregio del lavoro e con l'oblio dei doveri della proprietà*, donde l'arresto della secolare opera di abolizione della servitù della gleba in Europa, l'introduzione di novella schiavitù nelle colonie extra-continentali (portoghesi, spagnole, olandesi, ecc.);
- *con l'assolutismo principesco* erettosi sulle reliquie delle autonomie comunali, il quale divinizzava lo Stato nella sua onnipotenza panteistica e asserviva sotto di sé la Chiesa, le classi sociali e la libertà personale.

2. Duplice rivolgimento *d'idee e di pratiche* sociali il quale dall'Italia si estese a tutte le nazioni cattoliche, di cui compose *quasi l'eresia latente*, che formò il fondamento a cui si sovrappose poi il protestantesimo delle razze germaniche e che perdurò quattro secoli, fino ai dì nostri, nel fondo della civiltà europea, informando di sé lo spirito delle vecchie e pervertite monarchie come delle nuove e false democrazie.

L'umanesimo o classicismo che aveva preso nella lotta contro la cultura cristiana del medioevo come simboli: *Platone*, il filosofo idealista socialmente radicale, contro Aristotele positivo e civilmente temperato; *Tito Livio*, lo storico magnificatore dell'oltrapotenza politica di Roma, contro la cristiana democrazia; e i *legisti o romanisti* della scuola detta dei culti contro il giure canonico, e che aveva addensato sui popoli tante ingiustizie e oppressioni, preparava universalmente la via alle dottrine socialistiche.

Suo prodotto caratteristico furono i *romanzi socialistici*, ossia la descrizione di società e Stati immaginari, ordinati a sistema comunistico, sulle tracce (più o meno fedeli) delle *Leggi* e della *Repubblica* di Platone; prototipo *l'Utopia* (società che non esiste in alcun luogo) di Tommaso Moro, cancelliere d'Inghilterra (1516), che prende le mosse appunto della Repubblica di Platone. Dietro ad esso il Doni, *I Mondi* (1552); Francesco Bacone, *La Nuova Atlantide*; Hall, *L'Altro Mondo*; T. Campanella, *La Città del Sole* (scritta 1607); Harrington, *L'Oceana* (1656); Telesio, *De Rerum Natura*; Giordano Bruno, *Lo spaccio della bestia trionfante*, ecc. Di tali romanzi, i due massimi rimangono sempre: quello di Tommaso Moro (che fu tuttavolta martire della fede cattolica sotto Arrigo VIII), il quale dal comunismo, ristretto ai beni, salva la famiglia; e l'altro dell'ex frate Campanella, panteista grossolano, che tutto sacrifica alla comunione sociale deificata, sotto un regime pseudo-teocratico.

Ma tali scritti non sono ancora *sistemi teoretici* di socialismo, perché, secondo la mente degli stessi loro autori, non erano dottrine destinate ad essere tradotte in riforme pratiche sociali; ma piuttosto *proteste contro le ingiustizie* e la corruzione dei tempi in cui l'assolutismo non permetteva libera parola quasi a significare che il disordine ormai non ammetteva che rimedi radicali; ovvero erano espressione dello sconvolgimento generale delle idee sociali e del sentimento pubblico cui partecipavano quegli autori stessi. In ogni modo queste *utopie*, contribuendo a turbare il concetto di un ordine provvidenziale e del suo legittimo perfezionamento, furono le

antesignane delle *dottrine socialistiche* propriamente dette dal secolo XVI fino al romanzo di Bellamy (*Guardando indietro*, 1877) di questi ultimi anni.

II. Lo sviluppo del socialismo teoretico-moderno 1517-1800

Le *teorie socialistiche* preparate dall'umanesimo, col duplice carattere speculativo e pratico, si svolgono nei secoli XVI, XVII, XVIII, attraverso le rivoluzioni *germanica, inglese e francese*, come tre atti dello stesso dramma, anche nel rispetto del movimento socialistico.

PRIMO MOMENTO. - *La rivoluzione germanica del secolo XVI.*

1. A generare le nuove dottrine e le corrispondenti commozioni socialistiche in Germania contribuirono: nell'*ordine delle idee*, accanto alle influenze umanistiche (quivi diffuse dalle università tedesche, specialmente da quella di Erfurt) le tradizioni ancor vive delle dottrine religiose-sociali di Huss e, infine, la cosiddetta riforma religiosa di Lutero (1517) che racchiude nei suoi principi il germe di una rivoluzione sociale.

Questi introduceva nel dominio della religione, come principio fondamentale, il *libero esame*, cioè il predominio della ragione sull'autorità stessa del dogma, dichiarando che ogni fedele è interprete infallibile della verità rivelata. Con ciò egli, non solo elevava a principio il *razionalismo* superiore alla fede, ma, atterrando così l'autorità della Chiesa (anche nelle dottrine che hanno attinenza con l'ordine sociale, p. es. sull'origine del potere, sulla libertà personale, sulla legittimità della proprietà, ecc.), consacrava l'*individualismo egualitario*, cioè l'eguaglianza di tutti gli individui nella loro qualità di legislatori di se stessi. Di qui la proclività ad altre dottrine *individualistiche ed egualitarie*, avvalorate vieppiù dall'*idealismo filosofico* (specialmente *germanico*), che in breve incardinò tutte le scienze morali-giuridiche sulla *pura ragione individuale* (Cartesio, Spinoza, Tomasio, Salmasio, ecc.). Ciò nell'ordine ideale.

Nell'*ordine reale*, vi concorsero, come fatti caratteristici del secolo XVI in Germania e nei paesi annessi (in specie in Olanda):

- la *cupidigia delle ricchezze* e il corrispondente inaridirsi dei *sentimenti di carità e di giustizia* nelle classi superiori terriere, industriali, mercantesche; donde le usurpazioni violente, le frodi sistematiche, le speculazioni sfrenate, l'oppressione dei poveri; di rispondenza
- l'*accentramento della proprietà terriera* e l'analoga formazione del *capitalismo mobile*, seguito dalla diminuzione dei ceti mezzani industriali e campagnoli e dal diffondersi di sofferenze profonde nelle moltitudini;
- l'*azione iniqua delle leggi e della politica che convalidano, con la forza dello Stato, le offese del diritto*: s'incamerano i beni ecclesiastici e delle opere pie a favore dei principi, del demanio, della nobiltà di corte, si spogliano le moltitudini dei beni comunali, si rendono chiuse e privilegiate e

talora si aboliscono le corporazioni d'arti e mestieri, si favorisce la costituzione di grandi compagnie industriali, coloniali e mercantili munite di monopoli, si riconosce e si perpetua il salariato con nuove forme di servitù forzata e di persecuzioni legali delle masse popolari; soprattutto lo Stato diventa assolutista *accentratore* con la soppressione degli ultimi resti delle libertà popolari e, sopra la coartata uguaglianza nella comune servitù politica, erige, con privilegi arbitrari, un'aristocrazia di corte ad orpello e schermo dell'assolutismo principesco. Era il cesarismo antico risorto.

2. In mezzo a questa società spuntarono, quasi protesta, le *concezioni socialistiche*.

Lutero non fa professione esplicita di dottrine socialistiche se non incidentalmente; ma è certo che con le sue affermazioni filosofico-religiose vi pose tutti i germi e segnò i vari indirizzi del *socialismo che si svolse in tre secoli* fino a noi. In specie, come dicemmo, dette a questo un fondamento *teoretico* a giustificazione dell'*eguaglianza individualistica* e indicò il duplice ordine di *mezzi* di attuazione, nel primo periodo della sua propaganda, incoraggiando la *guerra delle moltitudini contadinesche*, nel secondo, promovendo e sanzionando con la sua autorità l'*arbitrio illimitato dei governi*, mercé la confisca delle proprietà del clero e dei ribelli a favore dei principi e dell'aristocrazia; donde la duplice spinta, nel rispetto dei mezzi, al socialismo *rivoluzionario* (anarchico) e *legalitario* (di Stato). Di lui più radicali (democratico-anarchici) furono Zuinglio e Calvino; più favorevole al socialismo di Stato, Melantone.

Non mancarono però *scrittori espliciti* di dottrine socialistiche in Germania i quali, con libelli usciti e diffusi quasi tutti fra il 1520 e il 1825, rappresentano la prima comparsa teorica del socialismo in forma autonoma (monografica) nei tempi moderni. Tali, per esempio: il Franck, il vero comunista teorico delle riforme, l'Eberlin von Giinzburg, Gaspere von Schwankenfeld, Karlstadt e Tommaso Munzer, i quali tutti ebbero parte, spesso segnalatissima, nel moto socialistico delle moltitudini di quel tempo, ad attestare così il nesso fra la teoria e l'azione pratica. Tutti si riannodano all'indirizzo del pensiero del Wykliffe in Inghilterra (secolo XIV) e a quello più recente di G. Huss in Boemia (secolo XV): prendono le mosse del contestare la *legittimità dei beni ecclesiastici*, per la indegnità dei ministri dell'altare, quelli dichiarando di spettanza comune; proseguono ad *osteggiare ogni proprietà privata*, in nome delle ingiustizie dei loro possessori, e finiscono col proclamare il comunismo *sotto tutte le forme* (anche della famiglia), col motto del Munzer: *omnia simul communia*; comunismo, però, volto soprattutto alla terra e perciò con carattere prevalentemente economico-rurale.

3. *Ne seguì il movimento pratico*. Un primo e più moderato della *guerra dei contadini* (1525) con i loro famosi *XII articoli* (programma simile alla

dichiarazione dei diritti dell'uomo nella rivoluzione francese), in cui giusti reclami si mescolavano ad intemperanti pretese sotto l'ispirazione di falsi principi. Contemporaneo un secondo movimento rivoluzionario, propriamente comunistico, quello - degli anabattisti - capo Tommaso Munzer, dittatore a Mulhausen - estendendosi dalla Westfalia alla Franconia, Svevia, Palatinato, e poi nella Svizzera (Cantone di Zurigo): di là, con Giovanni Bockelson di Leyda, insieme con Mathias, risale in Olanda, quivi ponendo il centro dell'ordinamento comunistico e il Bockelson proclamandosi profeta e re di Sion, per propagarsi, infine, con Hutten, l'amico e consigliere di Lutero, e con Scharding, in Moravia e nella Germania orientale.

La rivoluzione fu finalmente sconfitta e repressa, dai principi incoraggiati da Lutero stesso e favoriti dall'imperatore, dopo nove anni (1525-1534) di devastazioni e col sacrificio di centomila uomini.

Il nesso fra le dottrine di Lutero e dei libellisti, con questo rivolgimento pratico, fu riconosciuto anche allora da Erasmo di Rotterdam: «*Voi avete fatto l'eguaglianza innanzi al cielo (egli diceva a Lutero), costoro s'incaricano di farla innanzi alla terra*».

Il socialismo germanico prevalso in questo momento è, pertanto, nei suoi caratteri: *popolare* per eccellenza (reazione contro gli abusi dei principi e delle classi superiori) e, nel suo spirito, dottrinale, *individualistico-egualitario* con tendenze *anarchiche*, sotto veste di *pseudomisticismo*. Era la prima protesta contro *l'assolutismo politico e l'egoismo sociale* del rinascimento pagano, svolto e tradotto in atto dalla riforma luterana.

SECONDO MOMENTO. - *La rivoluzione inglese del secolo XVII.*

1. In nessun altro paese del mondo lo sconvolgimento degli ordini pubblici fu così profondo, sistematico e protratto, quanto nella Gran Bretagna, durando circa *tre secoli* e avendo il suo culmine nel secolo XVII.

E' un moto che *proviene dall'alto, cioè dal trono* partecipandovi l'aristocrazia, estendendosi alla borghesia, sacrificando il popolo. Ha però triplice carattere:

- esso è dapprima *religioso*, con lo scisma di Arrigo VIII (1509-1547), con la costituzione della Chiesa di Stato d'Inghilterra sotto Elisabetta (1564), e con la moltiplicazione delle sette dissidenti (non conformiste) sotto Carlo I;
- poi politico, con gli attentati delle libertà personali e politiche e con la tendenza irrefrenata all'assolutismo, da parte dei regnanti, in specie di Arrigo VIII, d'Elisabetta e di Giacomo I (fra il 1559 e il 1625), da parte del parlamento (specie dal 164°) e, dopo *l'anarchia* finita con la decapitazione di Carlo I e la proclamazione della repubblica (1649), da parte della *dittatura* di O. Cromwell (1658), fino all'insediamento di Guglielmo d'Orange (1689);
- finalmente fu *economico-sociale*, con l'instaurazione della *grande proprietà terriera* in mano dei lords anglicani e di quella capitalistica mercé *privilegi commerciali e bancari* alla borghesia, col discioglimento e confisca

patrimoniale delle gilde artigiane: con la dispersione della classe colonica dei piccoli proprietari («copyholders», «tenants»); generando così il *proletariato* e con esso il *pauperismo*.

Tutto ciò con immenso danno delle moltitudini e delle classi mezzane d'Inghilterra, più di Scozia e del Galles, peggio dell'Irlanda; quivi con quella flagrante spoliatura in massa di tutti i proprietari cattolici, con i macelli del Cromwell e con la legislazione oppressiva svoltasi sistematicamente per 80 anni, dagli atti (1695, 1700-1) di Guglielmo d'Orange e dalle leggi penali della regina Anna (m. 1714), fino alla prima loro attenuazione (1788); la quale legislazione fu giudicata da Burke «*il più immane monumento d'iniquità che sia stato escogitato dalla calcolata perversità umana per la degradazione di un popolo*».

2. Così l'ordine dei fatti addensava ingente materia per il socialismo inglese moderno. Ma esso, alla sua volta, era figlio *dell'ordine delle idee* dottrinali. In nessun altro luogo fu così profonda l'influenza Classica greco-romana. Accoppiando *l'individualismo* inglese con *l'imperialismo* di Roma, dal supposto isolamento selvaggio degli individui in *perenne lotta* fra loro, si ritrasse la pretesa giustificazione della *onnipotenza politica*; e ciò giusta l'ipotesi che gli uomini, atterriti dalle conseguenze della irrefrenata forza individuale, avessero, con un *patto reciproco*, eretto sopra di sé la *sovranità*, trasferendo ad essa illimitati poteri per introdurre l'ordine sociale, mercé la forza materiale dello Stato; questa stessa, intrecciata col potere religioso, che dovunque la riforma protestante aveva posto nelle mani del principe, come nell'antico *divus imperator*.

Tutti gli scrittori di quei tempi in Inghilterra, specie l'Hobbes (*De cive, Leviathan*), inneggiano all'assolutismo di Stato, con tendenza affatto opposta alle tradizioni di libertà dell'Inghilterra e di tutto il medioevo; tendenza aggravata (sull'esempio di Bacone) dal disprezzo delle dottrine (oggi si direbbero politico-liberali o meglio democratiche) della scolastica, nonché dallo *scetticismo* pagano della nuova aristocrazia anglicana e dall'*utilitarismo* o superstizioso o incredulo della nuova borghesia puritana.

3. Sotto questa violenta oppressione di fatto giustificata dalla scienza, siccome le commozioni socialistiche non poterono colà prorompere, così le dottrine si mascherarono sotto forma di *sette religiose individualistiche*, contrarie alla Chiesa e allo Stato anglicano fusi insieme. Tali i *presbiteriani* (calvinisti di Scozia, G. Knox, 1557) che condannavano ogni gerarchia, rendendo assoluta l'autorità di ogni pastore; i *puritani* e gl'*indipendenti* (1580, Brown) che si affidavano alla sola ispirazione individuale, rigettando il clero; i *quaccheri* (G. Fox, 1649; Penk 1718) che ostentavano fratellanza egualitaria disconoscendo le classi, più tardi i *metodisti* (Wesley, 1729), ecc. Tali dottrine, propugnando la massima emancipazione *individuale* in *religione* e la *democrazia radicale* in politica, racchiudevano germi di

socialismo individualista, i quali, degenerando vieppiù, si perpetuarono in Inghilterra e si diffusero grandemente negli Stati Uniti fino a tempi recenti, mantenendo presso gli anglo-sassoni prevalente carattere *popolare pseudo-mistico*, come reazione alle classi dominatrici ed al rinnovato *cesaropapismo* dei monarchi riformatori.

TERZO MOMENTO. - *La rivoluzione francese del secolo XVIII.*

1. L'efficacia sinistra del rinascimento e della riforma protestante nelle due precedenti rivoluzioni, si *accomunano in parte ai popoli cattolici* specialmente di Francia, tanto rispetto alle *abitudini sociali* e alle *istituzioni* politiche ed economiche, quanto rispetto alle *dottrine* filosofiche e ciò in grado minore, ma pure gravissimo, avuto riguardo alla potenza assimilatrice dello spirito francese ed alle sue influenze universali.

Dopo gli splendori di Sully e di Colbert succedette in Francia il languore e l'esaurimento economico, precipitato dal capitalismo di banca e di borsa (le speculazioni della società del Mississippi e il fallimento del banco di Law) e dai disordini finanziari sotto Luigi XIV e il reggente; e già preparato di lunga mano dal pervertimento degli ordini pubblici e sociali, dall'*incentramento politico*, espresso dalla celebre frase del gran re «Lo Stato sono io», dall'aristocrazia divenuta cortigiana e ministra di corruzione, dal clero degradato, dalle moltitudini specialmente campagnole immiserite. Contemporaneamente le dottrine inglesi della filosofia scettica od atea del Locke, del Collins, dell'Hume, del Boling-broke, trapassate prima col Bayle e poi col Voltaire sul continente, si erigono in *sistema compiuto di scienza universale*, fondata sul rigetto d'ogni tradizione cristiana (l'Enciclopedia), per mezzo di d'Alembert, di Diderot, di d'Holbach, di Helvetius, ecc.

In questo sistema tutta la teoria sociale rimane incardinata sull'*individualismo*: donde la *libertà* massima di ogni singolo non temperata da autorità, *l'eguaglianza* di tutti non integrata da gerarchie di classi e, come unico legame spontaneo, una sentimentale *fratellanza* filantropica non fondata su giustizia e carità; e lo Stato stesso promana dal libero volere degl'individui, i quali a piacere conferiscono e ritolgono l'autorità di cui è temporaneamente investito; autorità anche assoluta e illimitata, ma sempre figliata dall'espresso e tacito arbitrio degl'individui, consociati col nome sacramentale di *sovranità popolare*.

2. Tali le dottrine sociali-civili allora dominanti; sicché il socialismo, procedendo da un *sistema scientifico* più comprensivo (l'Enciclopedia), trova *dottrinari più espliciti* e di maggiore levatura. E tre principalmente: vero iniziatore del comunismo di questo momento, come è noto, fu Rousseau con due scritti: *Discorso sull'eguaglianza* (1754) e sul *Contratto sociale* (1762). Dalla gerarchia sociale (secondo lui) derivano tutti i mali; occorre pertanto introdurre l'eguaglianza di fatto in ogni rispetto, anche nella proprietà; organo ad attuarla è lo Stato, rivestito di proporzionati poteri, mercé di *un*

contratto fra i membri della società. E' la dottrina tipica del socialismo nella rivoluzione francese;

- Morelly, in uno dei romanzi utopistici, *Basiliade o i Naufraghi delle isole galleggianti* (1753), ma soprattutto nel *Codice di natura* (1775) insiste sull'altra dottrina psicologica del tempo, la *bontà originaria dell'uomo* (pervertito dalla società) e quindi la libertà assoluta anche delle passioni, in mezzo alla quale queste spontaneamente si correggono e si convertono in virtù d'infinito *progresso*;

- Mably in due opere, l'una economica, *Dubbi proposti agli economisti sull'ordine essenziale della società* (1768), l'altra giuridica, *Diritti e doveri dei cittadini* (1776), predica l'eguaglianza in tutte le sue applicazioni a tipo platonico, con esplicita professione di comunismo dei beni, appoggiata tosto da Brissot de Warville, *Ricerche filosofiche* (1780), che primo pronunciò: *la proprietà è un furto* e che propugna eguaglianza di beni, di famiglia, di educazione, di diritti politici.

Tutti si accordano nel fine che è il *comunismo e rispetto all'organo* tutti fanno appello allo Stato come ente investito di autorità delegata e quindi accidentale e ciò per uffici essenzialmente transitori, quelli di attuare *l'eguaglianza comunista*, che poi dovrebbe conservarsi spontaneamente.

Di qui il programma di *riforme graduali*. Rousseau prende le mosse dall'imposta progressiva, il Mably dalla riforma del regime successorio, l'Helvetius risale finalmente ad un completo riordinamento del diritto privato e pubblico.

3. Questo *corso d'idee* risale in breve ai reggitori della pubblica cosa e quindi tende a tradursi rapidamente nei fatti. Il corto ma precipite ciclo di quei governi rivoluzionari, può dirsi raffiguri il *dottrinarismo sociale* in atto, in cui il *liberalismo* cela i germi crescenti del *socialismo*.

Dopo l'abolizione dei privilegi (26 agosto 1789), i girondini fanno proclamare la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, in cui la proprietà (art. 17) è dichiarata inviolabile; ma però soltanto sul *fondamento (fallace e labile) del patto sociale e dell'utilità pubblica* (Mirabeau), e frattanto s'incamerano e partiscono in milioni di particelle, come dote della rivoluzione, i beni del clero e della nobiltà esiliata.

Nel 1792 prevalgono i giacobini e, in settembre, proclamata la repubblica, s'impongono tosto taglie ai ricchi e si aboliscono i testamenti, e poco di poi (1793) Robespierre propone all'assemblea una *nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo* e, insieme, un sistema di più rapida e radicale spoliazione economica, e Saint-Just, suo discepolo, detta un *disegno di schietta riforma comunista sulle tracce di Licurgo*. L'assemblea non accetta però queste proposte, dichiara novellamente l'invulnerabilità della proprietà, e viene sbalzato Robespierre e il regime del terrore (1794) succedendogli il direttorio (1795). Ma frattanto segue la *bancarotta degli assegnati* (carta-moneta dello Stato non più soddisfatta ai portatori) per 45 miliardi nominali

e, più tardi, la *bancarotta di due terzi della rendita pubblica*, sotto il direttorio stesso.

4. La caduta del regime del terrore il quale *rappresenta il socialismo individualista* spinto alle sue estreme e violente applicazioni, nonché questi disastri economici generali, danno incremento ad un altro corso d'idee e di tentativi. Queste idee nel riguardo del fine, erano altrettanto e più radicali, ma rispetto ai modi si atteggiavano a *nemiche dello Stato accentratore e disposte invece a fare appello alla rivoluzione sociale* per un'attuazione immediata del comunismo. Elaboratosi quest'ordine d'idee nel secreto, ebbe per rappresentante Babeuf e con lui la *setta degli egualitari*.

Babeuf detta *il più concreto programma teorico e pratico dopo l'antichità*, fondato sull'assoluta eguaglianza di fatto in ogni riguardo e sull'assoluto comunismo dei beni, nel quale, però, è esposto nettamente il pensiero di una *ricostituzione sociale sulla base del lavoro esclusivamente* (concetto predominante ai dì nostri) ed in cui si fa appello alla *rivoluzione, come ad un dovere, per l'attuazione pratica del sistema*. Sciolta e repressa la setta degli egualitari, il Babeuf ordinò una congiura di trentamila persone contro il direttorio e, questa scoperta, lui condannato (1796), rimase troncato il cammino a quel moto formidabile. Ma il *Manifesto degli egualitari*, *l'Atto insurrezionale* e *l'Organizzazione sociale*, rimangono tre documenti segnalatissimi della estrema fase della teorica socialista nella rivoluzione francese.

5. Il socialismo teorico della rivoluzione francese compie così il ciclo di sviluppo delle idee sorte, con l'umanesimo e con la riforma, in Germania e trasferite in Inghilterra e in Francia. Il socialismo si mantiene sempre *individualista* nel suo concetto primario informativo; ma esso, in Germania, è *popolare* per le classi che lo abbracciano e per la qualità degli scritti (libelli); con veste *pseudo-religiosa* per l'ispirazione e con carattere *violento anarchico* per l'indirizzo pratico. In Inghilterra il socialismo, pur sempre popolare, mantiene il carattere *pseudo-religioso*, ma in forma, però, di *ascetismo* pacifico che dal libero esercizio di virtù individuali attende senz'altro la riforma spontanea di una società egualitaria. Trapassa in Francia, finalmente, alla classe mediana colta e quivi, smesso ogni colore mistico per divenire *razionalista* per eccellenza (a tutti i gradi dal teismo al materialismo), ferma i suoi *principi scientifici* dietro i criteri di *una filosofia sociale individualista* per eccellenza, che è *idealista ed ottimista* nel fine, *violenta e pessimista* nei mezzi di attuazione, dalla nazione francese, irradiando le proprie dottrine largamente.

Tutto ciò giusta i tre canoni fondamentali della cultura del secolo XVIII:

- la natura dell'*individuo* è essenzialmente buona e perfettibile all'infinito senza mistura di male;

- l'ordinamento della società e dello Stato è la fonte unica di *tutti i mali*;

- la distruzione è il principio dell'*ordine*.

Occorre pertanto (conchiudevansi), con azione transitoria ma necessaria, che lo *Stato stesso* o la *rivoluzione in massa* (l'uno e l'altra espressione delle volontà individuali) sopprima ogni gerarchia ed istituzione sociale, per emancipare completamente l'individualità; la quale, in virtù della libera esplicazione delle sue forze e del naturale sentimento fraterno, attuerà la spontanea *eguaglianza sociale*. Sono questi stessi, nella loro forma tipica, i canoni odierni del socialismo individualista anarchico.

Lo sconvolgimento degli ordini sociali civili e politici dell'età contemporanea (secolo XIX) e in essa la propagazione del socialismo teorico e pratico in forma sistematica e duratura, è prodotto di questa lunga evoluzione storica procedente dal rinascimento classico intrecciato alla rivoluzione protestante. Lutero stesso l'aveva intuito quando era impossibile arrestare ormai lo svolgimento dell'opera sua, la quale avrebbe distrutto le conquiste sociali di tutto il medioevo e determinato quel regresso di civiltà, il quale come fu scritto, tutte le lacrime dei popoli non sarebbero bastevoli a deplorare adeguatamente.

6. Ma a codesto pervertimento di oltre tre secoli non corrispose alcuna proporzionata *virtù medicatrice*?

Pressoché nulla fu l'azione risanatrice della scienza, la quale era stata in gran parte autrice diretta del disordine, mercé le dottrine sociali del ridestato classicismo pagano che corrompevano la vita privata e avvilitavano le moltitudini; mercé le teoriche politiche che ponevano all'arbitrio dello Stato le istituzioni sociali e infine mercé gli stessi principi filosofici che, risalendo a menomare o negare la libertà psicologica (Hobbes, Spinoza, Collins, Bayle, Hume, La Mettrie, d'Holbach, Helvetius, ecc.) e distaccando l'etica dal giure (Tomasio e la scuola del diritto naturale), ammorbavano in radice ogni ordinata *libertà civile e politica*, fondate sul dovere e sulla responsabilità; provocando e giustificando così le vendette dell'incipiente socialismo.

Ingegni nobili, potenti e conciliativi (ma non sempre corretti) Leibnitz, Grozio, Pascal, Bossuet e Fénelon, non bastarono a resistervi; impotenti o piuttosto dissolventi le *energie morali* che si trovarono scosse alla base dalla dottrina luterana, la quale disconosceva il dovere e il merito delle buone opere, e che perciò riuscì ad inaridire nei paesi protestanti (Germania, Olanda, Inghilterra) la carità divenuta *legale* e spesso tramutata in dispregio e persecuzione del povero. Gli sforzi, specialmente lungo il secolo XVII, di restaurare una morale più severa, si tradussero per lo più nel pietismo superstizioso di alcune sette protestanti (puritani, quaccheri, evangelici), nel ritualismo ufficiale delle Chiese di Stato (Inghilterra, Germania) e nel rigidismo dei giansenisti (Olanda), provocando per reazione la rilassatezza nei principi e nei costumi. La stessa *filantropia* sentimentale dei tempi della rivoluzione non riguardava che l'umanità astratta e universale, accoppiandosi

(per bocca del Voltaire) al disdegno più ributtante delle vili moltitudini, considerate queste ultime non più che forza bruta a servizio della crescente classe media (terzo stato).

I governi, in generale, chiuso il periodo delle guerre civili-religiose (in Germania, Inghilterra, Francia) non risalarono a sanare le cause prime del disordine ma si adoprarono piuttosto a *legalizzare* definitivamente gli effetti di esso, in specie le ingiustizie delle classi superiori (terriere e mercantesche) a danno delle inferiori.

Le reliquie delle istituzioni e delle tradizioni cristiane medievali e le loro influenze, pur sempre sopravvissute, riuscirono a temperare, non già ad elidere, l'azione di quelle cause deleterie.

Inadeguata, infatti, fu l'efficacia pratica dell'*azione stessa religiosa*. Nessun freno vi opposero le moltiplicate comunità religiose acattoliche divenute presto *ufficiali*, ossia organismi asserviti allo Stato, come le sette tedesche della confessione augustana (1555) giusta il canone protestante *cuius regio illius et religio*, la Chiesa anglicana (1564) e più tardi la Chiesa ortodossa russa di Pietro il Grande (1721) le quali, tutte vilmente divenute strumenti politici, si distaccarono dal popolo e parteciparono all'avversione di questo contro lo Stato oppressore.

Bensì immenso tesoro di virtù rinnovatrici adunò in se stessa la *Chiesa cattolica*, in specie nei secoli XVI e XVII, di fronte all'immane pericolo sociale, mercé quella che fu detta la *riforma cattolica*. Ciò:

- mediante il concilio di Trento (1545-63) che riaffermò e precisò tutti i grandi principi dogmatici, etici e disciplinari della religione e insieme dell'ordine sociale;

- mediante una serie di dotti, i quali, ispirati dalla fede congiunta alla scienza, non solo tentarono di restaurare e svolgere le tradizionali dottrine religiose e filosofiche (controversisti) ma, pressoché soli in quell'età, si applicarono a difendere e rivendicare i grandi principi della libertà personale, civile, politica, della dignità umana e dell'eguaglianza giuridica, quali i teologi e filosofi Cano, Vittoria, Soto, Smirez, Sirleto. ecc.;

- finalmente mercé una serie di ripristinatori della fede e della pietà contro la mala riforma in tutte le classi e della carità a sollievo del pauperismo e delle vittime (in Europa e nelle novelle colonie) delle persecuzioni, delle guerre e delle oppresure religiose, politiche, civili come s. Carlo, s. Filippo, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo de' Paoli, il Canisio, il Las Casas, il Claver i quali tutti si aggirano intorno ad una serie di papi riformatori, da Paolo IV a Pio V e a Gregorio XIII, sorretti dalle moltiplicate congregazioni religiose di profonda ed estesa efficacia sociale, massima fra tutte quella di sant'Ignazio di Loyola (1540).

Ma se ciò valse a ridestare la vita interiore della Chiesa nelle anime (radice prima d'ogni riforma), invece *l'azione sua esteriore*, nella società, rimase non solo troncata dai governi protestanti, ma compressa negli stessi Stati cattolici, gelosi di qualunque altra autorità che non fosse la propria politica.

E così, sotto il nome di *giurisdizionalismo* (preparato in Francia dal gallicanesimo), che significava il preteso diritto dei governi d'invigilare e limitare gli atti del pontefice, del clero, degli enti ecclesiastici, - per opera dei monarchi dell'«ancien régime» e poi dei principi riformatori, e più tardi sotto il nome di *liberalismo* (che esplicitamente professa l'esclusione della religione dalle istituzioni sociali), per mezzo dei governi democratici, - si tolse alla Chiesa pressoché ogni autorità ed efficacia sulle leggi, sugli ordini civili, sui miglioramenti materiali in pro della popolazione, ed in specie del popolo, annichilendo così ragione terapeutica della Chiesa stessa la quale, più volte nel medioevo con le sue libere iniziative e con le sue sapienti riforme, aveva salvato la società. In tal modo si lasciò incancrenire nei secoli moderni senza reazione la piaga corroditrice e letale degli ordini sociali.

III. La maturazione sistematica del socialismo

Il socialismo si matura dal principio del secolo XIX fino ai nostri giorni, attraverso *tre processi di elaborazione scientifica*, l'uno *filosofico*, l'altro *positivo*, seguito da un terzo di *coordinamento universale*. (5)

1. L'atteggiarsi successivo della cultura e lo svolgersi contemporaneo delle vicende sociali economiche e politiche lungo il secolo nostro, porgono la spiegazione di questo triplice processo di maturazione, che riesce ad una trattazione sistematica *dottrinale* del socialismo contemporaneo, accompagnata da un ordinamento sistematico *pratico* di esso.

Il periodo fra l'impero napoleonico (1804) e l'avvento degli orleanisti in Francia (1830) dopo le convulsioni, le delusioni e gli sconvolgimenti della rivoluzione francese, segna un momento, in specie dopo il 1815, di tranquilla ma attivissima elaborazione filosofica di ogni indirizzo, quasi il frastuono degli avvenimenti, insieme con le dolorose esperienze, respingessero tutti nel raccoglimento delle meditazioni astratte. Ed è questo il tempo in cui prendono costituzione poderosa e accettazione diffusissima la scuola filosofica dell'*idealismo individualista* di E. Kant (1724-1804) e l'altra, di poco posteriore, dell'*idealismo panteista* di F. Hegel (1770-1831). In questi due corpi sistematici di dottrine filosofiche, ricerca una più solenne ed autorevole giustificazione il *socialismo teoretico*, d'ora in poi nettamente distinto nei due indirizzi di *socialismo individualistico* con tendenze anarchiche e di *socialismo panteistico* con tendenze autoritarie di Stato.

I fatti sociali del secolo XIX apprestano materia ed alimento a questa duplice maturazione di teorie socialistiche.

2. In vero le due filosofie, kantiana ed hegeliana, dispiegano, in questo secolo, una influenza profonda e progressiva sull'opinione pubblica, sulle istituzioni economico-sociali, sulla legislazione e sulla politica.

Preponderando dapprima la filosofia kantiana in tutta Europa e nell'America sotto il nome di *liberalismo* (che esprime appunto l'applicazione dell'individualismo filosofico alle relazioni sociali), essa favorisce il discioglimento della *individualità* da ogni subordinazione gerarchica sociale e da leggi positive coordinatrici e così inaugura e sospinge la concorrenza universale fra i singoli e fra le nazioni. Ne derivò che nell'isolamento dell'individuo, non bastevolmente protetto dalla società e dallo Stato e nella lotta conseguente di interessi e di aspirazioni, i *deboli*, i *piccoli* e le *moltitudini* si trovassero sopraffatti dai potenti in specie dalla borghesia *industriale mercantile*. Di qui l'opposizione tra *capitalismo* e *proletariato*, resa più viva dal contrasto fra questa disuguaglianza economica *di fatto* e la proclamata eguaglianza *di diritto* anche nei rapporti della politica e ancor meno praticamente tollerabile per lo scadimento generale della fede e della virtù religiosa. Ciò fino circa il 1850.

Dopo questo tempo, tali dolorose conseguenze economiche e sociali affrettano, per reazione, il predominio graduale nelle popolazioni e nei governi di una dottrina la quale, poggiando non già sull'individuo, bensì nell'organismo della *società* e per essa dello *Stato*, invitata a ricercare in questo, mediante *riforme sociali attuate per virtù di leggi coattive* in nome dell'interesse generale, la correzione delle disuguaglianze di fatto, anzi un avviamento ad una migliore solidarietà definitiva. E ne trae così vigore e prevalenza l'ispirazione *hegeliana*, con le sue tendenze riformatrici *sociali-politiche*.

IV. La elaborazione scientifica idealistica (1804-1848)

1. Precede per tempo e per efficacia sul socialismo teoretico l'ispirazione kantiana:

a) il Kant stesso (m. 1804), per primo ed in modo esplicito, inaugura filosoficamente il *socialismo individualistico*.

Negli *Elementi metafisici della giurisprudenza*, partendo (come Rousseau) dal concetto che lo Stato sorga dalla libera volontà dei consociati, distingue lo *Stato naturale* dallo *Stato giuridico* o legale; quello, quale esiste nel fatto o storicamente oggi di, questo, quale deve essere razionalmente in avvenire, dopo aver abolito, col ministero di leggi positive (espressione del volere generale), gli odierni istituti artificiosi transitori, compresa la proprietà, per attuare ordinamenti giuridici conformi alla eguaglianza universale degli uomini e degli Stati.

b) Il Fichte (1772-1814), ispirandosi agli stessi concetti direttivi nelle opere: *Giudizi sulla rivoluzione francese* (1793), lo *Stato commerciale chiuso* e *Principi di diritto naturale*, insiste sull'idea che lo Stato reale presente non corrisponde allo *Stato di ragione*, in cui non dovrebbe essere concesso ad alcuno il superfluo, se prima le leggi non abbiano assicurato il necessario a

tutti, pur mantenendo la proprietà privata fondata, però, esclusivamente sul lavoro.

c) Dopo questi due filosofi, si presenta una serie di scrittori e di sperimentatori di piccole associazioni comunistiche fondate sulla spontaneità, quali Fourier, Considérant, P. Leroux; il primo sopra tutti, il quale con vari scritti, fra il 1808-36 e in pratica con i suoi famosi *falansteri*, che erano comunità di lavoro e di famiglia, propugna ed attua il principio di libertà delle stesse passioni come mezzi all'armonia (1822) in ciò seguito dal Cabet (m. 1856) autore di un romanzo sociale (*Viaggi in Icaria*, 1840) e di simili esperimenti di convivenza fra gli emigranti francesi negli Stati Uniti. Altrettanto gli inglesi Owen, Thompson, Gray, ecc.; più celebre il primo Robert Owen (i cui scritti fra il 1812-50), il quale, per introdurre il comunismo, si affida alla naturale mutua benevolenza, senza religione e autorità di leggi, e lo introduce in piccoli circoli a New-Lanarck (Scozia), New-Harmony (America) e New-Hampshire (Inghilterra) morendo deluso dei suoi falliti tentativi (1856); tutti questi sulle tracce del Godwin inglese che nel suo libro *Ricerche sulla giustizia politica* (1793), rifiuta per essa il concorso dello Stato, in nome del preteso individualismo, dichiarandosi perciò *anarchico*.

2. *A questa anarchia pacifica*, si aggiunge quella *violenta* distruttiva di F. Buonarroti il quale, scrivendo (1828) intorno alla *congiura di Babeuf*, risuscita l'idea della necessità di mezzi rivoluzionari. Amplia quei disegni teoretici e queste proposte pratiche G. Weitling nella Svizzera, il quale con lo scritto: *L'umanità qual è e quale dovrebbe essere* (1838), e col successivo: *Guarentigie dell'armonia e della libertà* (1842), concepisce alla sua volta uno Stato sociale, risultante esclusivamente da libere associazioni familiari, e dove l'armonia risulterebbe dalla assoluta autonomia domestica, al di sopra della quale non vi ha né Chiesa, né Stato. Ed egli, che dapprima giustificava il suo disegno con contorti argomenti biblici (*Vangelo del povero peccatore*, 1845), più tardi, irritato dall'inefficacia della sua propaganda, si trasforma in agitatore e, col suo appello o grido ai lavoratori (1847), tenta la sommossa sociale e pronuncia che l'eguaglianza non si conseguirà che con la violenta distruzione dello Stato.

3. Questa direzione del socialismo *individualistico* che comincia con le speculazioni trascendenti e finisce con l'anarchia violenta, trovasi finalmente recata alla sua più radicale e sistematica espressione dal Proudhon, intorno a quella data memoranda per tanti avvenimenti storici ed anche per il socialismo che fu il 1848. P. G. Proudhon (1809-65), spirito dialettico acutissimo, spesso paradossale, ebbro di conclusioni estreme, gran corifeo della massoneria e perciò odiatore del cristianesimo (eppure fecondo di incoerenti omaggi al medesimo), nel *Sistema delle contraddizioni economiche o Filosofia della miseria* (1846), in altri scritti minori: Ciò che è

la proprietà (1840) ove commenta la formula del Brissot de Warville: «La proprietà è un furto», e nelle *Confessioni di un rivoluzionario* (1849) riesce, con un'analisi sottilissima e in parte vera, a smascherare le fallacie e i difetti delle teorie economiche liberali, ma arriva alla negazione di ogni principio fondamentale d'ordine economico, *negazione* più formidabile perché accoppiata a quella di ogni *ordine politico e religioso*. Triplice negazione da lui espressa in queste proposizioni: «*La proprietà è un furto, il governo è l'anarchia, Iddio è il male*». Né ciò dice incidentalmente, ma chiarendo il nesso logico necessario fra quei concetti, mediante la sentenza: «Ogni questione economica si traduce in una questione sociale-politica e, questa, in una questione religiosa». Così egli reca a conclusioni radicali le dottrine del Kant, compendiando in una sintesi critica anche le precedenti teorie dell'individualismo francese del secolo XVIII, fino alla glorificazione dell'annichilamento sociale, scolpito nella frase «*destruam et aedificabo*». A lui pertanto s'appoggiano, come a punto di partenza o almeno di contatto, le posteriori e più recenti teorie nihilistiche od anarchiche.

4. L'altra grande direzione del *socialismo panteistico* autoritario o di Stato, rinviene invece la sua consacrazione filosofica nel *panteismo idealistico* di F. Hegel.

Questi (1770-1831) non ha scritti espliciti di socialismo, bensì, con la sua filosofia che è una deificazione della *idea* (o dello *spirito*) *sociale* e quindi della società come corpo collettivo, ne pone le *grandi premesse* e, insieme, le ragioni impulsive alle più ardite deduzioni dipendenti da questa suprema: *l'essere* e la *vita* del mondo umano si compendiano nell'*idea collettiva* universale dei popoli, distinta dalle idee individuali, nella quale tutte queste, per quanto opposte, anzi appunto perché opposte (la tesi, la antitesi), superiormente si armonizzano in una legge *intrinseca fatale* che attua il progresso dell'umanità.

E quindi:

- a) *l'individuo* non è che l'elemento di un *gran tutto*, *la società*; elemento privo di ogni fine suo proprio e servente ai fini collettivi di questa;
- b) i fini sociali si elevano e si maturano, fra l'urto dei liberi pensieri individuali, con lo svolgersi perenne e necessario della *idea collettiva*, in cui sta l'incivilimento e, con essa, ogni istituzione giuridico-sociale è *destinata a modificarsi indefinitamente e incessantemente* (evoluzione);
- c) lo Stato, od ordinamento giuridico della società, è l'interprete vivente di questa idea collettiva e quindi il ministro dell'incivilimento, munito *all'uopo di tutti i poteri materiali e morali*, compresi quelli religiosi, come rappresentante della ragione sociale divinizzata.

Ecco la formula complessiva di un panteismo sociale. Ma per essa l'Hegel risospingeva le menti, dopo il lungo dominio dell'individualismo e del culto della forza materiale politica, verso il *concetto* (comunque stranamente falsato) *della società*. Così egli, idealizzando la società quasi partecipe di

misteriosa virtù e con essa recando al sommo gl'*interessi generali*, accrescendo sconfinatamente *l'opera dello Stato* e affermando per primo la dottrina della *evoluzione necessaria e infinita della civiltà* e di tutte le sue istituzioni, riprendeva in un sistema poderoso il panteismo idealistico di Platone e delle tradizioni orientali, combinato con le tendenze che, per spirito di reazione, si erano frattanto insinuate nella coscienza moderna e specialmente germanica. Immensa, perciò l'efficacia dell'Hegel, sebbene trascendentale, oscurissimo e contraddittorio sopra il socialismo contemporaneo in tutte le sue direzioni e frattanto nei suoi *immediati interpreti* fino al 1848. Di questi tre principalmente:

a) il conte C. E. di Saint-Simon (1760-1825), a cui spettava il compito di dare alle dottrine hegeliane forma più accessibile e geniale e di farsene così divulgatore in tutta Europa per mezzo anche di uomini valenti (di poi convertiti ad altri indirizzi) che appartennero alla sua scuola: Thierry, Buchez, A. Comte, Chevalier, ecc. E ciò con molti scritti, di cui il più caratteristico: *Nuovo cristianesimo* (1825), nel quale accetta *l'evoluzione sociale religiosa* con essa velando il programma di una riforma sociale *perfettibile all'infinito*, dietro il governo della scienza divinizzata. Per lui la religione passa per tre stadi: il *feticismo*, il *cristianesimo*, e la *religione naturale*, che si compendia poi nell'elevazione crescente delle moltitudini, sotto l'impero onnipotente di un areopago di scienziati.

Ma inoltre egli rappresenta un serio avanzamento verso il *socialismo presente* inaugurando, in nome degli interessi sociali col motto: «*tout pour l'industrie*» (industrialismo), un sistema sociale fondato tutto sul regime industriale, con i libri: *L'industria, o discussioni politiche, morali e filosofiche* (1817); *Sistema industriale* (1821); *Catechismo degli industriali* (1824). Però egli non è *egualitario*, come è chiarito dalla sua celebre formula riguardante gli uffici sociali e i compensi; «*à chacun selon sa capacité, à chaque capacité selon ses oeuvres*». Ma perciò stesso egli divulgò un concetto più largo e più capzioso di *socialismo*, il quale non importerebbe che parziali applicazioni dell'*eguaglianza di fatto* e verrebbe ad esprimere quindi «una qualunque teoria di più o meno radicali riforme sociali» distinte dal rigido *comunismo*.

b) Il discepolo più importante di lui è Bazard (m. 1832); il quale nelle riviste sansimoniane (*L'Organizzatore*, *il Produttore*, *il Globo*) e nella Esposizione delle dottrine di Saint-Simon (1831), denuda d'ogni idealismo le teoriche del maestro e fa in esse predominare l'intento economico radicale affermando (1829) che la società non è storicamente che «*une exploitation de l'homme par l'homme*», che la proprietà particolare è un istituto storico transeunte, e che lo Stato deve ridurre in sua mano, a poco a poco, tutti i beni (*proprietà collettiva*). Qui le proposizioni fondamentali del collettivismo presente.

c) E peggio B. P. Enfantin che, in onta alla sua professione scientifica e religiosa di capo della nuova fede sansimoniana (*La religione sansimoniana*, 1830; *Scienza dell'uomo e filosofia religiosa*, 1853), compromette l'intera

scuola, col darvi impronta grossolana e sensuale, mercé le teorie dell'emancipazione della donna e del divorzio fino all'abolizione della famiglia, dando luogo a scandalosi processi.

5. Finalmente Luigi Blanc (sempre in quella data memoranda del 1848), essendo ministro della seconda repubblica francese, con i suoi scritti, specialmente *l'Organisation du travail* (1840) e il *Socialismo o diritto del lavoro* (1848), detta un programma di economia pratica, della cui attuazione alla nazione francese s'incaricò egli stesso, salito al governo, mediante i celebri «*ateliers nationaux*». Questi, fondati con capitali della finanza, avrebbero fatto concorrenza agli odierni industriali capitalisti ruinandoli a grado a grado e quindi attraendo tutte le industrie in mano dello Stato, *dispositore supremo degli strumenti del lavoro*. Il quale, dopo aver retto le officine per qualche tempo con funzionari governativi, le cederebbe ad associazioni operaie costituite in federazione, riservando a sé un'alta e intensa ingerenza sull'ammortamento e sui profitti e retribuendo il lavoro in una misura secondo un suo primo concetto *eguale*, più tardi (1848) *variabile*, a tenore di questa formula: «Il lavoro secondo la capacità, ma il compenso secondo i bisogni».

Fallite le officine nazionali e con esse le lusinghe degli operai parigini, la rivoluzione, scoppiata a Parigi, dovette essere repressa, in tre giornate sanguinose (giugno 1848) dal generale Cavaignac, precludendo al nuovo regime napoleonico.

Nel Blanc spicca il tratto caratteristico del socialismo moderno, consistente nel proposito di escludere l'odierno *capitalista industriale* mercé la sostituzione graduale dell'azione legislativa e coercitiva dei pubblici poteri in favore della classe operaia; e ciò fa di lui un capo dell'*odierno socialismo autoritario di Stato*.

Per lui, veramente, la prima volta dopo il 1793, in forma esplicita il socialismo *arriva al potere* nella età contemporanea e vi fa il primo esperimento in vaste proporzioni.

V. La elaborazione scientifica positiva (1848-1870)

1. Circa dalla metà del secolo XIX, il socialismo, sotto tutte le forme (*individualistica* o *panteistica*), tende ad assumere una costruzione teoretica fornita di caratteri che, nel loro complesso, raffigurano una definitiva maturazione: a) diviene *positivo*, ai principi di filosofi idealisti e trascendenti (*a priori*) sostituendo i principi di una filosofia fondata sui fatti (*a posteriori*) e in tutte le dimostrazioni scientifiche munendosi di argomenti di fatto storici, statistici, naturali, ecc.; b) si rende *autonomo*, il corpo delle dottrine riguardanti la riforma della società esponendosi distintamente dai trattati di filosofia; c) in questo ambito stesso tenta una trattazione *sistematica* risultante da un insieme di dottrine complete e coordinate.

I due ultimi caratteri sono il portato del *progresso logico* di ogni ordine di dottrine. Il primo, cioè l'aspetto *positivo*, invece, è la ripercussione - dello spirito generale della cultura contemporanea: - della sfiducia ed avversione succedute al trascendentalismo idealistico, del pari profondamente errato nei suoi principi, di Kant e di Hegel; - dello sviluppo grandioso delle scienze e discipline di osservazioni naturali, fisiologiche, etnografiche, storiche, statistiche; - e, infine, dell'insinuarsi a vario grado nelle popolazioni di *dottrine materialistiche* eretto a sistema (*positivismo*) da A. Comte (m. 1857), uno dei discepoli di Hegel, col titolo di *filosofia positiva* in cui, anzi, larga parte era conceduta alla *dottrina della società* (sociologica).

Ciò vale tanto per il socialismo individualistico derivato dal Kant, quanto per il socialismo panteistico procedente dall'Hegel.

2. Ma primo e più rigoglioso si svolge questa volta il *socialismo hegeliano*: ed esso con due indirizzi, per certo rispetto opposti, distinti col nome di *destra* e *sinistra hegeliana*. Quella, la destra, propugna la riforma socialista con modi di attuazione graduale e con mezzi legali (le associazioni, la stampa, le lotte elettorali, le rappresentanze parlamentari, le influenze politiche, le modificazioni delle leggi); questa, la sinistra, con modi e mezzi di attuazione immediati e violenti. Rappresentano rispettivamente la *evoluzione costruttiva* (la trasformazione giuridica), e la *evoluzione distruttiva* (la rivoluzione sociale).

Hegel stesso ha fornito le ragioni prime giustificative delle due sette. Per l'Hegel, filosoficamente, non esiste il *principio di contraddizione*, le idee (e così i fatti conseguenti), per quanto contrarie, non si escludono vicendevolmente, ma fatalmente si armonizzano in una legge finale da cui risulta, anzi, l'evoluzione della civiltà. E così per lui sono una stessa cosa *l'essere* e il *non essere*, *l'ideale* e il *reale*, il *vero* e il *falso*, il *bene* e il *male*; ed in particolare nelle applicazioni sociali, non si elidono ma convergono allo stesso risultamento la *libertà più capricciosa e sregolata* degli individui e la *fatalità continuata e regolare* della vita sociale; risultato che è il progresso infinito.

Il focolare di questo duplice indirizzo hegeliano si accende dapprima in Germania e poi si trasferisce in Russia per mezzo dei discepoli di Hegel.

3. La *destra hegeliana*, cioè il *socialismo evolutivo*, fa capo definitivamente agli scritti di Lassalle e di Marx; ma questi trovansi preceduti da altri tre tedeschi, di cui quelli riassumono le dottrine e i materiali:

a) F. Engels, con l'opera: *La condizione della classe operaia inglese* (1844) seguita da altre, fonda sopra la *statistica* intorno alle classi lavoratrici, la sua critica dell'economia liberale (individualistica); propone un comunismo parziale, soltanto *degli strumenti da lavoro*, componenti oggi la proprietà borghese o *capitalistica*, la quale (secondo lui) è il prodotto sfruttato dei sudori dei lavoratori, per attribuirlo alla generalità in forma di *proprietà*

collettiva. Per primo, in concorso con C. Marx, redige in Londra (1848) il *manifesto del partito comunista*, diretto ai proletari di tutto il mondo in cui, in alcuni postulati storico-induttivi, si afferma che la borghesia cadrà inesorabilmente per opera del *proletariato* che essa stessa generò, riuscendo ad assommare nello Stato la odierna proprietà capitalistica; e ciò mercé una serie di riforme strappate successivamente dalla *lotta di classe* dei ceti inferiori contro i superiori, per la conquista legale dei pubblici poteri e la conseguente trasformazione giuridica dell'ordine sociale in senso egualitario. Questo documento, stampato in molte lingue ed edizioni, nella storia contemporanea del *quarto stato*, ha la importanza che nella storia del *terzo stato* ebbe la *dichiarazione dei diritti degli uomini* nel secolo XVIII.

b) Carlo Marlo, pseudonimo del Winkelblech, professore a Cassel, nel *Sistema di economia mondiale*, pubblicato fra il 1850-58 e continuato recentemente, estende del pari le ricerche sulle condizioni delle classi lavoratrici e della miseria in tutta Europa; e la miseria collega come *a sue cause* alla *proprietà privata del capitale* ed alla sregolata *popolazione* (dottrina di Malthus). Propone come rimedio bensì la proprietà privata degli oggetti di *godimento*, non già degli strumenti di produzione (compresa la terra), i quali. devono essere *proprietà collettiva* delle associazioni permanenti operaie organizzate dallo Stato, cioè *degli enti organici* intermedi fra l'individuo e lo Stato stesso, ciò che egli chiama sistema federativo. A queste proposte perviene dietro uno studio della storia della *economia* e del *diritto naturale* (specialmente sul diritto alla esistenza).

c) Il Rodbertus-Jagetzow, ricco proprietario, deputato e per poco ministro, ma non agitatore, seguace dell'idea di Stato di Hegel e di Schelling, con dotti, numerosi e multiformi studi fra cui principali le *Lecture e note di politica sociale* (1850-75) ed altre postume (1884), riesce a riconoscere una opposizione crescente fra i *redditi del lavoro* e i redditi degli altri due fattori, cioè *terra e capitale*, per cui, nell'attuale concorrenza, la parte proporzionale del prodotto (dell'industria) distribuita agli operai, diminuisce di mano in mano che il migliore impiego del lavoro ne aumenta l'efficacia produttiva (legge di *decrescenza* progressiva del salario, all'opposto di quella di *aumento* progressivo del salario stesso, sostenuta da Bastiat e Carey). Non esclude perciò la *proprietà privata del capitale e della terra*; ma solo invoca un regime di legislazione sociale-economica intensiva (per esempio, giornata normale di lavoro) e un regime di tariffe, per cui il *reddito delle classi superiori* assicuri un salario elevato, rispondente ai fini della civiltà anche per i lavoratori.

Ciò comprova, mercé i criteri di una filosofia della storia economica (già da lui tracciata dal 1837) cioè con una legge *storica evolutiva* ma secolare, che torna a vantaggio delle classi lavoratrici, la quale non è che il compimento delle leggi di emancipazione della schiavitù; e per cui il Rodbertus si accontenta di conseguire la finale emancipazione dei lavoratori, con un processo anche di qualche centinaio d'anni.

4. Lassalle e Marx riassumono e danno forme più poderose e divulgazione più efficace a queste teoriche.

Ferdinando Lassalle (1825-64), tempra di agitatore instancabile e virulento, tuttavolta coltissimo, come è considerato il creatore del *socialismo pratico* e detto (con istruttiva e terribile espressione) il *Lutero sociale* del popolo tedesco, presso di cui, anche dopo la inattesa morte in duello, lasciò imperituri entusiasmi, così nella scienza con i suoi libelli (*Discorsi e scritti*, 1848-64) di una critica battagliera, dette, alle teorie dell'Hegel (di cui fu discepolo ferventissimo), fisionomia umana e palpabile sulle tracce di Rodbertus, e a tutta la dottrina socialista una scolpita fisionomia applicativa, svolgendo le proposte di Blanc. Per lui, come già per l'Engels, l'evoluzione *politica* segue quella economica, e trapassa dal predominio *feudale* (terra) a quello *borghese* (capitale), per arrivare a quello *operaio* (lavoro); predominio operaio che, definitivamente, s'immedesima con *l'interesse generale* di cui deve essere rappresentante lo Stato; non però in modo che questo incentri in sé le *funzioni economiche*, bensì divenga il *sovventore* (con prestiti gratuiti) di multiformi società cooperative di produzione nelle quali si organizzerebbe collettivamente il quarto stato. Il suo programma, rispetto ai modi di attuazione, rifiutando l'anarchia dichiara essere la *lotta di classe*, purché organizzata e sistematica, null'altro che una fase dell'evoluzione per la conquista del potere politico e per conseguire, per mezzo di questo, l'elevazione economica.

Carlo Marx (1818-1883), riunendo in alto grado le qualità del settario agitatore e del dotto, nei suoi scritti, cominciati nel 1847 contro Proudhon, ma specialmente con l'opera *Il capitale* (i cui tre volumi uscirono a grande distanza, 1867 e 1885-1894 postumi), combina la dialettica hegeliana con la meravigliosa erudizione storico-statistica dei suoi connazionali, riducendo ad un *tutto sistematico* le dottrine dei suoi immediati precursori; con molta fortuna, nella critica storica intorno alla genesi dell'odierna crisi sociale, soprattutto per gli abusi delle classi borghesi e per le ingiustizie dei governi dal tempo della riforma in poi, ma con infelice riuscita, rispetto alle teoriche ricostruttive, in specie quella del *valore* (la celebre teoria del sopravvalore, del «plus-value» del Mehrwerh). Evoluzionista hegeliano, dà, però, a questa legge un carattere *positivo umano*, sostenendo che la *produzione capitalistica* porta seco il germe fatale della sua distruzione; sicché i lavoratori *espropriati* diventeranno alla lor volta *espropriatori*, in uno Stato *democratico* per eccellenza cioè organizzato in *corporazioni* assorbenti tutte le classi in quella sola lavoratrice. In esso il capitale strumentale passerà in mano dello Stato stesso, il lavoro incomberà a tutti giusta la loro capacità, il compenso, cioè la distribuzione del prodotto, si farà dapprima in proporzione delle prestazioni individuali (valutate giusta la *durata* del lavoro necessario a fornire ogni unità di prodotto), e più tardi, in un periodo più progredito di giustizia assoluta, in proporzione dei bisogni.

L'opera di C. Marx segna il passaggio del socialismo ad una vera elaborazione scientifico-sistematica.

Lassalle e Marx si accordano, pertanto, nella critica dell'economia moderna liberale, da loro espressamente intitolata *capitalistica*, nell'attribuire tutto il *reddito del lavoro* (unica fonte del valore) al solo operaio, nell'abolire la proprietà privata, che per essi non è altro che lavoro *conglutinato*, per sostituirvi *la proprietà sociale*, ossia *collettiva*, di tutti gli strumenti della produzione, cioè terra e capitale (collettivismo integrale). Si accordano pure nell'*indirizzo applicativo* affermando la necessità di organizzare le moltitudini in vastissime proporzioni.

Ma il Marx fedele al programma del 1848 da lui concordato con Engels, vuole dapprima conseguire l'intento, spingendo le moltitudini organizzate sulla via dei mezzi violenti, delle resistenze esterne, degli scioperi e della *progressiva rivoluzione sociale*; Lassalle, per la via dei *mezzi legali*, profittando di tutti i presidi che la vita pubblica oggi concede (stampa, comizi, associazioni) e specialmente dell'*urna elettorale*, mediante il suffragio universale, con cui recare al parlamento le classi operaie e per loro mezzo modificare la *legislazione in senso socialista* e frattanto sussidiando le società cooperative di produzione. Si distinguono ancora in ciò che il Marx propugna un *movimento socialista universale*, Lassalle un *moto nazionale germanico*, anzi prussiano per eccellenza.

Con ciò il socialismo sistematico della *destra hegeliana* diveniva *positivo*, non solo per il *metodo* e spirito di trattazione della teoria, ma ancora per i *canoni* di applicazione (arte), adatti in modo concreto a reggere il movimento sociale. D'ora innanzi il *nesso diviene intimo fra teoria e pratica* e spesso gli stessi scienziati socialisti prendono in mano il movimento pratico, non più di piccole comunità per locali sperimenti, ma delle moltitudini in massa per un rivolgimento generale.

Già il Marx e l'Engels avevano col *manifesto del partito comunista* (febbraio 1848), dietro il motto: *Operai di tutto il mondo unitevi*, tracciato il programma pratico futuro dei lavoratori.

Nel 1863 il Lassalle per primo fonda *l'Associazione nazionale dei lavoratori di Germania* e nel 1864 Marx in Londra costituisce l'Associazione internazionale dei lavoratori. Ma nel 1868 a Bruxelles le due associazioni si fondono, il Marx accettando dai seguaci di Lassalle (già defunto) il programma dei mezzi *graduali e legali*; i socialisti germanici lassalliani il *carattere internazionale* primitivo dell'associazione marxiana. E in questo modo *l'Internazionale*, cui tosto di poi aderirono per poco i russi, poté raggiungere l'apogeo di sua potenza intorno al 1871, al tempo della comune in Parigi.

Così è compiuta la costituzione sistematica del socialismo teoretico e pratico della destra *hegeliana* o più temperato. Al generale *sistema dottrinale*, rappresentato dall'opera di C. Marx che riassume in forma *positiva* le teorie del socialismo detto *collettivista*, tendente a costituire la proprietà mobile ed

immobile in mano dell'intera società rappresentata dallo Stato accentratore, corrispondente una *universale organizzazione delle forze socialistiche*, raffigurata dall'associazione internazionale dei lavoratori. Ma questo socialismo teoretico e pratico alla sua volta trova riscontro nel comporsi di una *sistematica sociologia* sotto il punto di vista del *panteismo positivo* (derivato da Hegel), la quale, attraverso tutto lo svolgersi del positivismo, si matura nell'opera comprensiva di Schaffle, *Costruzione e vita del corpo sociale* (1875-78). Il vincolo fra la moderna scienza sociale e le teorie socialistiche, venne, dallo Schaffle stesso, viepiù chiarito con l'opuscolo: *Quintessenza del socialismo* (1885) che divenne quasi il manuale tascabile di questo ramo del socialismo, che, perciò stesso, s'intitolò *scientifico* per antonomasia.

5. La *sinistra hegeliana* o il socialismo *distruttivo o rivoluzionario*, che spunta e procede parallelo, per i mezzi è radicale e violento (extralegale) e per il fine mira ad un *collettivismo*, non già autoritario per eccellenza, per opera di uno Stato *accentratore di beni*, bensì antiautoritario per virtù di *libere comunità* (agricolo-industriali) *locali*.

Prende esso pure le mosse dalla dottrina dell'Hegel stesso, da cui attinge, non già la legge di *fatalità* che mediante *l'idea collettiva* governa l'evoluzione graduale della civiltà, bensì il principio della *libertà* negl'individui, la quale, pur rimanendo capricciosa e irrefrenata, tuttavolta converge per ogni via e mezzo al progresso dell'umanità. Concetto hegeliano ottimista che si accoppia più tardi al panteismo pessimista di Schopenhauer (1788-1860), il quale dal 1818, pubblicando: *Il mondo come volontà e come rappresentazione* (riprodotto però con grande successo soltanto nel 1844), propugna il *mondo tutto* essere manifestazione (proiezione) successiva di una volontà cieca e fatale che genera la vita nel dolore e per il dolore; sicché il destino di tutti gli esseri e dell'uomo stesso è la lotta perenne per una esistenza dolorosa, di cui, pertanto, il supremo *desideratum* è il nirvana di Budda, cioè *l'annientamento*. Dottrina rinfrescata dall'Hartmann (1867) mediante la sua *Filosofia dell'incosciente*, essere assoluto, dal cui seno, per virtù insita di *volontà* illuminata dall'*idea*, si destano gli esseri, acquistando coscienza di una vita, che per gli uomini è illusione e dolore, e che perciò è desiderosa di ricadere nel primo stato inerte ed incosciente che somiglia al nulla. Così i concetti della sfrenata licenza individuale, che sotto il pungolo della disperazione mira a tutto annichilire, divennero i fattori del *socialismo anarchico rivoluzionario*.

Questo però si svolge dapprima in Russia, ivi trasferito sino dal 1840-48 dagli studenti slavi reduci dalle università germaniche, che fondarono nelle città russe *i circoli dei giovani hegeliani*. I quali trovarono quivi terreno propizio alla loro propaganda nell'avversione politica dell'antica aristocrazia e delle classi colte; le quali vedevano - nel sistema di accentramento amministrativo, introdotto già da Pietro il Grande, un'*importazione*

occidentale con offesa delle tradizioni slave (partito slavofilo) - nello *assolutismo* imperiale, spesso feroce, una violazione degli antichi diritti della nobiltà - e nel cesaro-papismo, che ivi immedesima religione e Stato, una servitù universale. Così il socialismo russo raccoglie primamente e principalmente i suoi adepti fra l'alta aristocrazia, anche di corte, fra gli ufficiali pubblici e fra le persone illuminate, grande organo d'iniziazione essendone le università, cui partecipano numerose le donne; mentre non fu importato nelle classi inferiori che più tardi, dietro la parola d'ordine «andiamo al popolo». Tre uomini ne sono stati i fondatori:

a) Herzen (1812-1876) ne fu l'*iniziatore*, che tracciò il disegno teoretico e pratico: *principio*, la distruzione della Chiesa, dello Stato, della famiglia; il *cardine*, l'uomo che deve essere legislatore a se stesso; il *fine*, la composizione di un sistema sociale che, a somiglianza dell'antico *Mir* (comunità rurali) e degli *Artel* (comunità industriali), raccolga le popolazioni in altrettante cellule locali, risultanti da individui lavoratori, riuniti liberamente fra essi e senza alcuna autorità sopra di loro; il *mezzo*, la rivoluzione sociale in genere. I suoi scritti principali sono: *La Russia e il vecchio mondo e Dopo la tempesta*. In lui spicca lo slavofilo per eccellenza.

b) Il dottrinario-filosofo della scuola è Tchernychevsky, metafisico, economista, romanziere, che scrisse (fra il 1855-63) un trattato critico dell'economia liberale di J. S. Mill; rendendosi poi popolare col romanzo: *Che fare?* (1863) per il quale fu esiliato in Siberia e che ancora, trapassando all'azione, divenne fondatore della *Giovane Russia*, associazione politica segreta, a somiglianza della *Giovane Germania* e della *Giovane Italia*.

c) Il principe Bakunin (1814-1876), entusiasta di Hegel e di Schopenhauer, più tardi di tutti i materialisti, cugino del generale Muravieff, detto il carnefice della Polonia, fautore dell'Internazionale (che la trasferì in Italia nel 1865), poi emulo di essa, autore del libro: *Dio e lo Stato*, è l'*organizzatore del socialismo rivoluzionario*, col duplice carattere di radicalismo distruttore e di universalizzazione. Per il primo riguardo al nome speciale e russo di *nichilismo* egli sostituisce quello più generale di *anarchismo*, per il secondo egli tende ad una propaganda in tutto il mondo.

La teoria qui pure si trasfonde nella pratica e, di fronte alla associazione internazionale dei lavoratori di C. Marx, che impersona le idee della destra hegeliana o socialismo panteistico autoritario, sorge, per opera del Bakunin nel 1869, *l'alleanza universale della democrazia socialista*.

Egli ne stende il *programma e gli statuti*. Quello, comprende al solito come fine prossimo la distruzione universale, da Dio alla proprietà particolare (pandistruzione), e come fine remoto la formazione di locali *comunità collettive* senza autori (amorfe). Questi (gli statuti), organizzano l'azione sul tipo di *società segrete*, con membri *iniziati* (nazionali e internazionali) in numero ristretto e membri *adepti* numerosi, obbligati all'esecuzione cieca degli ordini superiori. Trasformatasi col nome di *Federazione del Giura* (1871), sostenne una lotta di concorrenza con l'Internazionale del Marx,

riuscendo il suo indirizzo a conseguire la maggioranza nel seno della stessa Internazionale convocata in congresso nel 1873 a Losanna..

Così il trionfo della *sinistra hegeliana* nel socialismo rivoluzionario di Russia, ravvicina quest'ultimo al socialismo della rivoluzione francese; figli ambedue di un falso dottrinarismo e, in specie, del concetto di una *libertà individuale assoluta e sovrana* (liberalismo), conducente l'umanità a perfezione ed a felicità infinite e nemica, perciò, di ogni autorità sociale, politica, religiosa, che si reputano autrici delle disuguaglianze e delle comuni oppressioni. Nel secolo XVIII come nel XIX, la *rivoluzione sociale* è incaricata di quell'opera distruttiva di una vecchia società artificiale, dalle cui ceneri sorgerà una società naturale ed ugualitaria, eretta sulla libertà. I dottrinari di Russia si legano così all'individualismo francese, di cui, a metà del secolo XIX, era stato interprete radicale Proudhon.

6. Partendo egualmente dal 1848 circa e come appunto *le due ali* del socialismo derivato dall'Hegel, viene a ridestarsi nelle stesse genti germaniche il *socialismo individualista*, che già si legava alle tradizioni della remota rivoluzione protestante presso i tedeschi e che aveva avuto scientificamente la più alta espressione nell'individualismo liberale del Kant. Più sottile questo corso (perché sopraffatto in Germania dal panteismo della destra hegeliana, cioè del socialismo autoritario di Stato), tuttavia esso non s'interruppe.

a) In Germania è rialzato filosoficamente con profonda efficacia da Feuerbach (1804-1872), il quale, con vari suoi scritti filosofici (1846- 1866) e in specie con la *Essenza del cristianesimo ossia uomo o cristiano?* (1854), propugnava che *Dio esiste solo nell'uomo*, il quale, d'altronde, non ha altri interessi che quelli della *vita presente*.

Sebbene di scuola hegeliana, tuttavolta egli, togliendovi ogni resto di misticismo religioso (a cui altri hegeliani tedeschi avevano tenuto fede), per deificare l'uomo concreto nella vita mondana, in cui non esiste che *l'individuo*, e sviluppando le premesse positivistiche dello stesso Kant (il fenomenismo), generò una filosofia materialista che dette alimento al *socialismo individualista*. La sua dottrina è una vera «*antropolatria*» per cui l'uomo «è a sé stesso dio, giudice, redento re» e la religione dell'avvenire si riassume nella formula «sia fatta la volontà dell'uomo»! Tuttavia pari al suo *ateismo* orgoglioso era la sua inimicizia alla proprietà.

b) Già Max Stirner, ateo e materialista, nel libro: *Il singolo e la sua libertà* (1845), questa stessa adorazione dell'uomo, con più alta espressione di egoismo personale, aveva accoppiato all'odio di tutto e di tutti fuori del proprio *io*. Per esso la elevazione propria individuale sta in ragione diretta dell'annientamento altrui, anzi dell'intera società; sicché nei rispetti stessi fisiologici, l'uomo, astenendosi dal matrimonio e rifiutandosi di diffondere il beneficio della vita ad altri esseri, grandeggerebbe isolato in una popolazione sempre più diradata e il suo trionfo sarebbe quello di morire

ultimo e solitario, dopo avere spenta e impedita la esistenza dell'intera società. Frattanto egli vagheggiò l'abolizione dello Stato e la sostituzione di gruppi liberi d'individui, *senza soggezione superiore e senza doveri morali*. Si riconosce in ciò il principio dell'individualismo congenito alla stirpe germanica dal tempo della riforma (e che risale allo Spinoza), accoppiato prossimamente al pessimismo dello Schopenhauer; il quale trova la sua rispondenza nell'individualismo distruttore del Proudhon in Francia e in quello antidemografico del Malthus in Inghilterra.

7. Di qui il nesso con la dottrina del Darwin (1859); la quale, incardinando la *trasformazione della specie sulla lotta per l'esistenza* come mezzo *al prevalere dei più forti*, porgeva una pretesa giustificazione naturale (come legge meccanico-biologica) al socialismo individualista radicale. E poiché, come è noto (Darwin stesso lo dichiara), questi trasse l'ispirazione della sua teoria da quella famosa del Malthus, il quale, col suo *Saggio sul principio di popolazione* (1803), vedeva, per legge inesorabile di natura, l'eccesso delle moltitudini votate alla miseria ed alla morte d'inedia per lasciar sopravvivere il residuo dei privilegiati che seppero, con la loro superiorità, assicurarsi un posto all'angusto e conteso banchetto della vita - la teoria del socialismo individualista radicale (eretto sulla forza di pochi) si trovò collegata a quel padre dell'individualismo pessimista dell'economia inglese e a tutto il *liberalismo moderno* che quel principio malthusiano accolse come un dogma. Donde la celebre discussione svoltasi più tardi sul nesso fra la dottrina di Malthus e Darwin e il *socialismo* e la sua finale e distruttiva soluzione. L'Huxley, l'Haeckel, lo Schmidt, il Le Royer, (e lo stesso Darwin) asseriscono che la dottrina dell'evoluzione darwinista è essenzialmente opposta al socialismo. Invece L. Jacoby (*L'idea dell'evoluzione*) e il Kautsky (*Socialismo e malthusianismo*) e lo stesso Marx, affermano che ne è l'applicazione. Se (questi ultimi argomentano) è la forza il principio e la legge suprema della evoluzione sociale, essa, mercé la *lotta per l'esistenza*, si traduce in due successivi momenti storici: in un *primo*, in cui essa torna a favore di pochi privilegiati rappresentanti della prevalente forza individuale e componenti la *borghesia*; in un *secondo*, nel quale avendo questa borghesia, per lo stesso suo predominio esclusivo, provocato al disotto il dilagare universale del *proletariato*, la forza diviene sociale per eccellenza, cioè si trasferisce per la prevalenza del numero alle masse popolari, le quali effettuano la trasformazione in senso socialistico; e ciò sempre in virtù del principio della *forza meccanica e della lotta*. Ma a lungo andare si riconobbe, dagli stessi teorici del socialismo, che questo argomento, *vero storicamente e nel fatto*, non lo è *logicamente*, vale a dire non deriva dalla premessa malthusiana e darwiniana. Al principio darwiniano è essenziale il concetto di concorrenza e di lotta di *elementi individuali* fra di loro, dalle quali escono trionfanti i più *adatti* alla lotta stessa, e quindi il gruppo dei più forti per *qualità e superiorità soggettive*, non già per numero ossia per

quantità, sicché, anzi, le masse inferiori sono dannate a trasformarsi o sparire; e quindi tale teorica è individualista per eccellenza. Invece la dottrina del socialismo collettivista del Marx è *sociale* per eccellenza, rappresenta una evoluzione che è inerente alla collettività, la quale, attraverso successivi e transitori conflitti, ritorna ad assicurare il trionfo sempre crescente della *collettività stessa*.

Cosicché da ultimo il socialismo collettivista marxiano, disdicendo la paternità darwiniana, riconobbe la sua derivazione panteistica da Hegel e, combinandola con la *storia economica*, ricercò la sua giustificazione in una sua propria filosofia della storia, detta del *materialismo storico*, di cui appunto furono propugnatori, fin dalle origini, l'Engels e il Marx. Invece il socialismo radicale, individualista per eccellenza, apparve manifestamente figliato da Malthus, da Darwin e dalla più recente sociologia inglese.

Con questa interpretazione può dirsi che il socialismo individualista-anarchico abbia, alla sua volta, trovato giustificazione nell'*opera sistematica di sociologia* di H. Spencer (dal 1860 in poi), il quale ridusse a principio la *lotta fra gli individui* come legge suprema del progresso sociale. Egli stesso, più tardi, confermò questa remota rispondenza col socialismo radicale nel suo libro: *L'individuo contro lo Stato*. E pertanto anche questo grande *indirizzo delle dottrine socialistiche* riceve ispirazione e convalidazione dai massimi maestri della scienza contemporanea. Il posto che tiene lo Schaffie, accanto al *socialismo panteistico autoritario* (di Stato), trova il riscontro in quello dello Spencer rispetto al *socialismo individualista* (anarchico).

VI. La diffusione universale del socialismo teoretico dal 1870 ad oggi

1. Alla propagazione universale del socialismo *teoretico*, (6) caratteristica di questo suo svolgimento storico, contribuirono *nell'ordine dei fatti*, con la loro influenza occasionale, i più svariati avvenimenti di quest'ultimo scorcio di secolo. Questi sono: - la crisi agricolo-industriale, che dal 1870 pesa sui due mondi e che moltiplica dovunque i *disoccupati*; - gli spostamenti e i disastri conseguenti alla guerra franco-prussiana, principio del decadimento dell'egemonia francese e della missione storica delle stirpi latine; - gli esili dei socialisti della comune di Parigi e le leggi germaniche contro il socialismo (1871-90), che ne dispersero i corifei in tutto il mondo (i tedeschi per lo più nell'America del nord); - e la scissura stessa dell'Internazionale nel 1872, che sospinse il socialismo ad un ordinamento più intensivo entro il giro di ciascuna nazione e ad una propaganda più segreta per sottrarsi alla vigilanza delle leggi di repressione.

Così nel 1875 a Gotha i tedeschi fondano l'associazione nazionale (già predisposta fin dal 1869 in Eisenach) del *Partito socialista dei lavoratori o della democrazia sociale* e la confermano ad Erfurt nel 1891. I profughi germanici nell'America del nord consolidano colà (1883) il *Partito operaio socialista*. In Spagna, nel 1896, si costituisce la *Mano nera*, società

radicale anarchica, che è causa tosto di un tentativo rivoluzionario socialista a Cartagena. In Italia, ove una remota preparazione politico-socialistica esisteva nelle società operaie di mutuo soccorso diffuse dal 1848 in poi dal Mazzini e ove, nel 1865, il Partito socialista aveva accettato per mezzo del Bakunin (allora d'accordo con Marx) *l'Internazionale*, invece, nel 1869, quel partito si stacca da questa e favorisce *l'alleanza universale anarchica del Bakunin*. Infine il socialismo russo anarchico, con la sua influenza ormai in tutta Europa, entra nel *periodo del terrore* (1879) che in quest'anno il principe Kropotkin (succeduto già nel 1876 a Bakunin) inaugurava al grido: «Andiamo al popolo», con la propaganda delle idee «mediante i fatti» («par le fait»), ossia con gli assassini clamorosi contro le individualità più elevate, affinché, con formidabili impressioni sul pubblico, si radichi e proceda la convinzione che l'idea socialista è ormai irresistibile.

Ma, al disotto di tutti questi fatti, sta un *avvenimento storico profondo* che, appunto in questo ultimo scorcio di secolo, venne da un lato a maturarsi e dall'altro ad insinuarsi in tutte le nazioni civili, partecipi alle trasformazioni dell'industria moderna, cioè il dilagare dovunque del *proletariato* e, insieme, il destarsi in esso della *coscienza di classe*, con la previsione di comporre il futuro *quarto stato*, strumento e mezzo ad introdurre il pareggiamento livellatore in tutti gli altri stati sociali.

E veramente la civiltà del medioevo, sotto la rinnovatrice efficacia dei principi dogmatici e morali del cristianesimo, propizi alla classe più numerosa dei deboli e dei lavoratori, e per l'azione diretta della Chiesa cattolica, era riuscita a crescere una democrazia salda e vigorosa, sotto la duplice forma sociale e politica; la quale, mentre consacrava tutta la gerarchia delle classi, educava in special modo nelle moltitudini popolari, fortemente ordinate, una virtù di espansione e di elevazione progressiva. Ma questa costituzione vegeta e armonizzatrice della democrazia del medioevo, *dall'esordire della età moderna e per un processo diuturno di quasi quattro secoli*, venne ad infrangersi: - sotto la pressione d'ingiustificati privilegi impartiti alla novella aristocrazia di corte e poi alla borghesia del danaro; - sotto l'assorbimento panteistico di un rinnovato cesarismo assolutistico che spense ogni autonomia di vita popolare; - più tardi, sotto una legislazione liberale, che disciolse ogni organismo sociale per ridurre le moltitudini al disgregamento atomistico; - tutto questo occasionato e precipitato dalla trasformazione tecnico-economica delle industrie moderne che, al sistema accentratore delle grandi imprese, accoppia quello sistematico del salariato (7).

I fatti propri dell'ultimo trentennio vennero a palesare e ad inasprire dovunque questa condizione delle classi inferiori di fronte alle superiori, la quale accompagnò il procedere, fino nelle più arretrate nazioni, delle istituzioni e delle abitudini della civiltà moderna.

Di qui il proletariato odierno improntato di questi suoi caratteri: *proletariato congenito* per la sua origine, siccome prodotto logico e storico, dal secolo XVI a noi, della costituzione intima d'una società utilitaristica per eccellenza e come tale risultante di una ingente massa disgregata che versa, o di continuo ricade, nel salariato avventizio, in parte forzatamente disoccupata e per lo più immiserita sotto forma di pauperismo; proletariato *antisociale* per il sopravvenuto suo spirito incredulo, immorale e riottoso; e infine *universale* per le sue tendenze di diffusione in tutto il mondo.

La presenza di questo proletariato porse l'argomento massimo all'elaborazione di teorie socialistiche più accessibili alla generalità ed il fomite costante di vastissimi tentativi di applicazione per mezzo delle moltitudini operaie.

2. Questa stessa propagazione estesissima del socialismo contemporaneo si connette, nell'ordine delle idee, alla prevalenza e diffusione pressoché universale nell'ultimo trentennio (circa dall'anno 1870) del materialismo nella odierna cultura; e questo in tutti gli indirizzi (panteistico o individualistico) e con tutte le gradazioni, sotto nome vago e simulato di *positivismo* e con spiccata tendenza al *monismo*, cioè ad una spiegazione suprema di tutte le esistenze (dell'universo), mercé una *legge* unica di natura empirico-materiale.

Dietro al Feuerbach (m. 1872) che sul limitare di questo momento critico del pensiero moderno aveva, come vedemmo più sopra, riassunto in sé medesimo i germi del positivismo degli anteriori filosofi idealisti, combinati con taluni canoni positivistici di Comte, facendoli servire ad una poderosa impulsione del materialismo per collocare «al posto di Dio l'umanità» e «costituire di ciascun uomo un libero e indipendente cittadino dell'universo», venne a svolgersi negli ultimi decenni in Germania, per iniziative vigorose fra loro ricollegate di E. Duhring, col nome di filosofia della realtà, del Riehl, del Laas, del Lange, il celebre storico del materialismo moderno (che può considerarsi il capo del neo-kantismo), con quello di positivismo critico, del Wundt (il più eminente fra i nuovi psico-fisiologi), col titolo d'idealismo realistico, venne a svolgersi, ripetiamo, un movimento filosofico, dalle forme più radicali alle più attenuate, il quale tende a comporsi una *metafisica fondata sull'esperienza* (realistica) e per essa a unificare i fenomeni psichici con quelli fisiologici e ambedue con quelli dell'universo, di cui l'uomo sarebbe il prodotto finale, il centro e il sovrano, riuscendo così a un *monismo critico-soggettivo* (umano) che si aggira intorno all'uomo deificato.

Del pari, in Germania, E. Haeckel (n. 1834), con una serie di opere dal 1866 al 1893 e, in specie, con le sue dottrine (molto contestate) sull'embriologia, con proposito somigliante di compenetrare, come egli si esprime, i *metodi empirici con l'intelletto filosofico*, il quale ultimo non è per lui che un dogmatismo dei così detti principi darwiniani, questi principi estende in forma universale e superiormente giustifica col supposto essere la materia

tutta quanta, animata da un misterioso spirito quasi divino che è la forza intima che la sospinge perpetuamente ad evolversi; e così riesce ad un *monismo realistico* che tramuta il trasformismo darwinistico (proprio delle specie organiche) nell'*evoluzione universale* e che si risolve in una deificazione della natura materiale.

Nessuna meraviglia che da questa duplice compulsione filosofica (il monismo critico-umano e il monismo realistico naturale) venissero a diffondersi *dottrine materialistiche* di ogni colore e sfumatura, sotto l'aspetto di un positivismo generale trionfante.

Di qui il positivismo *inglese* dell'Huxley, del Tyndale (agnostico).. e l'altro, psicologico, del Bain, del Romanes, del Kidd; quello *francese* del Taine e del Ribot, del De Greef; l'*italiano* del Siciliani, dell'Angiulli, dell'Ardigò, del Lombroso, del Sergi, del Ferri; l'*americano* dell'Ingersoll, del Carus; e soprattutto il *tedesco*, sia quello più anticipato del Buchner e del Moleschott, sia l'altro più originale e recente dei realisti neo-kantiani.

Nessuna meraviglia ancora che, da tale materialismo trionfato, prendesse slancio, alla sua volta universale, il *socialismo teorico e pratico*. La diffusione *teoretica*, o perché il *materialismo*, recidendo dalla radice ogni presupposto del sovrannaturale, ossia di un Dio personale, ordinatore e reggitore del mondo, e mirando, come fu proclamato, a collocare *l'uomo al di sopra dello stesso assoluto* (Duhring) o a collocare una volta per sempre, come fu del pari sentenziato, la evoluzione della materia, di contro alla creazione di Dio (Haeckel), rimuove ogni concetto di ordine costante provvidenziale e con ciò ogni ostacolo nei pensatori alle più sbrigliate concezioni di riforme sociali; sicché può dirsi non avervi alcuno dei positivisti moderni che non apportò il suo contributo al dottrinarismo socialista. La propagazione *pratica*; perché il materialismo (scossa la fede) è l'unica filosofia accessibile alle moltitudini, giustificando e acueno in queste le passioni dei godimenti sensibili; e perché, togliendo ad esse ogni virtù di abnegazione e di sofferenza, nonché ogni energia di liberi sforzi per rialzarsi legittimamente, quelle precipitano alla conquista dei beni materiali, promessi dal socialismo mediante la forza.

E in vero si assiste, nell'ultimo trentennio, a un singolare e febbrile lavoro del socialismo teoretico di ogni scuola, da un lato, per attribuire alle sue teoriche una più *compiuta giustificazione filosofica*, e da un altro, *per temperare e ravvicinare le varie scuole*; in questi due modi perorando l'accettazione più facile e larga del socialismo sotto tutte le forme.

3. Il monismo critico-umanistico e il monismo naturale-realistico avevano rispettivamente riavvivato la tradizione individualistica del Kant e quella panteistica dell'Hegel, soltanto trasferendole dallo spiritualismo al materialismo. Tutte e due, ora, queste scuole (con la tendenza del secolo nostro alle indagini dei fenomeni sociali) s'adoperano a comporre al socialismo individualistico (anarchico) e a quello panteistico (autoritario) *la*

propria filosofia o, meglio, metafisica, nelle loro rispettive premesse e nelle loro ultime e logiche deduzioni.

a) Il recente *socialismo individualistico* di Germania si appella ad una scienza propedeutica col titolo di *Schematica*, cioè ad un sistema di nozioni induttive intorno ai caratteri generali degli esseri, la quale novella metafisica positivista deve presiedere ad «un ordinamento scientifico della vita». Ciò per bocca del Duhring (n. 1833, vivente), che è senza dubbio il più originale fra gli iniziatori di questo movimento tedesco, docente a Berlino, poi respinto dalla cattedra ufficiale per il suo radicalismo politico e religioso, martello implacabile, perciò, della *casta professorale* ma ammirato da alcuni colleghi come profondo pensatore (Gizycki) e dal pubblico come audace polemista e agitatore. Egli, dedicandosi anticipatamente a studi economico-sociali (*Capitale e lavoro, Rivoluzione nell'economia e nella sociologia per opera del Carey, Storia critica dell'economia e del socialismo fra il 1865 e il 1871*), e più tardi a studi filosofici, di cui l'opera riassuntiva è il *Corso di filosofia come sintesi scientifica del mondo e della vita* (1875), dopo aver affermato, sulle tracce del Lamarck (meglio che del Darwin), che l'universo intero è un sistema venuto ad evolversi per l'antagonismo di forze meccaniche, attende a ricercare in esso il posto dell'uomo. E, riprendendo il concetto antropocentrico del Feuerbach e già del Kant, professa di voler «restituire alla ragione tutti i suoi diritti sul mondo esterno» essendo la libertà del singolo limitata soltanto dalla coesistente libertà degli altri, come conseguenza della perfetta eguaglianza di tutti. E quindi Duhring reclama: la soppressione di ogni autorità religiosa e politica, la libertà dell'amore, l'emancipazione e il pieno pareggiamento civile della donna, l'abolizione di ogni culto sostituito dalla poesia, l'universalità dell'insegnamento scolastico positivo; - riforme destinate a sostituire alla «società oppressiva dell'oggi» la «società libera dell'avvenire», e a stabilire l'impero sconfinato e onnipotente dell'individualità, in mezzo ad una anarchia sociale; ciò che il Laas ribadisce e reca all'estremo dell'umana superbia, dichiarando fine del progresso umano esser quello di realizzare Dio nell'uomo, cioè di formare l'uomo-dio!

Così l'antico *socialismo individualistico* trovasi rinsaldato a un sistema filosofico positivo più adatto a dare formula radicale all'orgoglio irrefrenato dei tardi nipoti di Lutero.

b) Similmente viene a maturarsi, in questi ultimi anni, la dottrina della *concezione materialistica della storia o del materialismo storico* a servizio del *socialismo panteistico* (collettivistico-autoritario) del Marx e dell'Engels, del quale questi avevano posto i primi criteri induttivi, accoppiando i principi dell'evoluzione hegeliana con i portati degli studi storici, ma che fu recato di recente a formulazione più definita e critica fra noi dal Loria, dal Labriola, dal Croce, ecc. Questo sistema si erige sopra tre posizioni fondamentali: - lo svolgimento o il *divenire perpetuo* della civiltà è immanente alla collettività (insito al corpo sociale) come un aspetto della legge cosmica, necessaria dell'evoluzione, la quale fra gli umani si esplica

mercé la storia dell'umana attività e del suo progresso fatale nei popoli; - l'attività umana fondamentale è quella *economica* che riguarda, cioè, l'utile materiale, la quale, attraverso *una serie di lotte fra tutte le classi sociali* (proprietari contro capitalisti, ambedue contro i proletari), conduce all'elevazione crescente e assorbente delle classi lavoratrici più numerose, attuando così il pareggiamento di tutti nella ricchezza; - finalmente l'assetto della ricchezza nei vari momenti storici e il successivo trasformarsi della vita economica, determinano, alla loro volta, le forme e le modificazioni della vita politica, giuridica, etica, religiosa e di tutta la cultura; - sicché, infine, la eguaglianza nella ricchezza materiale prolude all'eguaglianza di tutti nella partecipazione ai beni superiori di civiltà. Così il socialismo collettivistico (autoritario) tende ad assumere parvenza di una dottrina dell'incivilimento o di una filosofia della storia, fondata sulle vicende della ricchezza materiale.

c) Sul piedistallo di una più elaborata giustificazione filosofica, i due rami del socialismo (individualistico e collettivistico) tentano, così, di presentarsi e raccomandarsi alla più autorevole e accondiscendente accettazione del mondo degli scienziati. E in vero non senza fortuna, poiché nell'odierno e comune indirizzo *positivistico* del sapere, la distanza fra dottrine sociali e socialistiche va sempre più diminuendo.

4. Simultaneamente (come avvertimmo) ad agevolare viepiù questa facile ed estesa accoglienza del socialismo teoretico, le due scuole, pur rimanendo ciascuna ferma in taluni propri concetti informativi, *smettono della rispettiva rigidità di programma* e si diversificano e si attenuano a vario grado.

a) Il collettivismo autoritario, quello classico di C. Marx, col predicato di *integrale* o *assoluto*, da un canto aveva levato a formule dogmatiche i suoi principi teorico-pratici: la socializzazione dei mezzi di produzione in mano dello Stato; l'internazionalità del moto socialistico; la conquista dei poteri pubblici mercé un triplice processo, cioè *l'incentrarsi del capitalismo borghese*, il dilagare del proletariato e la *catastrofe* di quello per opera di questo conducente al trionfo della collettività. Esso trovò fino agli ultimi anni continuato in Germania, dopo l'Engels (morto posteriormente al Marx), - dal Liebknecht con una serie di opuscoli dal 1874 in poi, in specie: *Sulla posizione politica della democrazia sociale nel Reichsrat* (1894) e *Ciò che sono e che cosa pretendono i democratici sociali* (1891); - dal Bebel con numerosi scritti di propaganda, in specie: *Il nostro scopo* (1887; quarta edizione, 1891) *La donna nel socialismo* (1883 e 1891), e alcuni scritti storici; - dal più dotto fra i viventi, C. Kautsky, con *Studi sulle dottrine di C. Marx e di altri socialisti antichi e moderni* (T. Moro e Tchernichewski), (1880-1887) e sulla storia economica: *La guerra dei contadini* (1880), e soprattutto con quelli *Sulla importanza dell'aumento della popolazione rispetto al progresso sociale* (1880), e da ultimo *Sulla politica agraria del marxismo* (1898); e così dall'Adler fra gli austriaci; - in Inghilterra dall'Hyndman, *Gli storici fondamenti del socialismo in Inghilterra* (1883), e

da Grounlund, *La repubblica cooperativa* (1891); - in Belgio da De Paepe; - in Francia da B. Malon, dal Lafargue, dal Guesde; - e in Italia dal Turati, dal Colaïanni, dal Ferri, e dal Bissolati ecc.;

b) ma accanto a questo collettivismo integrale, venne a collocarsi, gradualmente, un collettivismo *parziale*. Rappresentante più originale ne è E. George, californiano (m. 1897). Operaio, ufficiale pubblico, navigatore, giornalista, con l'opera *Progresso e povertà* (1879) sostiene che nell'economia moderna i ricchi divengono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ma, nemico non tanto del capitale quanto della proprietà terriera, egli addita la cagione prima di tutti i disordini nella *rendita fondiaria*, la quale, appunto perché un privilegio naturale, dovrebbe essere destinata a beneficio comune. Però, mirando pure ad un collettivismo della terra (territoriale), frattanto si contenta di una *imposta fondiaria* così elevata da sottrarre ai proprietari il soprarreddito (*rendita* propriamente detta), che non è dovuta a capitale del lavoro, bensì a primigenie forze e condizioni del suolo, e ciò per comporre un patrimonio sociale con cui compensare i diseredati. La relativa temperanza della proposta, l'unzione quasi ascetica dello scrittore, il colorito dello stile, l'entusiasmo della propaganda, coprendo la superficialità della cultura, lo resero popolarissimo in America e lo additano come a capo del collettivismo territoriale, sotto il nome caratteristico di *nazionalizzazione del suolo*. Salvo anche le discrepanze accidentali, egli travasi preceduto dal belga Collins (1859), dai due economisti liberali Mill (Giacomo e Stuart), dall'inglese Wallace (1862) e dal tedesco Samter (1898).

c) Ma l'anno 1898, con le discussioni del congresso (collettivistico) di Stuttgart, e il 1899, coll'opera del Bernstein: *Le premesse del socialismo e i compiti del partito socialista*, videro, finalmente, spuntare una terza scuola sotto il nome di *collettivismo critico*, la quale reclama il diritto di sottoporre ad esame i postulati, divenuti ormai astratti e dogmatici, del collettivismo integrale o parziale, proponendosi di correggerne ed integrarne il problema teoretico e pratico. Le grandi leggi storiche generali e, forse, utopistiche della scuola di Marx intorno all'avvento del socialismo, essa sostituisce e tempera con leggi seconde e variabili; il materialismo di esclusive ragioni economiche, con l'estimazione delle energie umano-morali; il cosmopolitismo di un ordinamento internazionale, con la rivendicazione dei sentimenti e degli ordinamenti nazionali; le uniformi e remote trasformazioni sociali di uno Stato accentratore, con multiformi riforme parziali, prossime e locali, suggerite dalla pratica opportunità.

Il movimento del Bernstein, preparato già dal Vollmar in Baviera (1891) e appoggiato dall'Adler in Austria e fra noi prossimamente dal Merlino, *Pro e contro il socialismo* (1897) e *Utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico* (1898), trova, in questi giorni, caldeggiatori fra i vecchi e nuovi convertiti dal collettivismo marxiano: il Vandervelde (belga), l'Hamon, il

Sorel, il Von-Roi (olandese), accostandovisi fra noi Arturo Labriola, il Croce, ecc., con una adesione divenuta testé quasi universale.

Dal rigido dogmatismo regolamentare di un socialismo collettivistico integrale, si perviene così, attraverso quello parziale, fino a quest'ultimo collettivismo critico, il quale afferma il *relativismo* nella teoria, *l'empirismo* nella pratica e arieggia a *rivendicazioni individualistiche*.

5. Non dissimile specificazione e graduazione di programma scorgesi, in questi ultimi anni, nell'altro grande ramo del *socialismo individualistico* propriamente detto; quello, cioè, che riassume e continua le tradizioni della riforma luterana, della rivoluzione francese, da Rousseau a Proudhon e del nichilismo russo (sotto l'influenza della sinistra hegeliana), recentemente ampliato dalle dottrine del *monismo critico* (del positivismo neokantiano) in Germania:

a) da un lato, dopo il Duhring, si costituisce un socialismo individualistico *radicale*, tedesco per eccellenza, che, partendo dal feticismo del *proprio io*, mira ad emancipare questo dalla servitù di Dio, dello Stato e della società, anzi, della stessa umanità.

Questo concetto (già affermato dallo Stirner e dal Feuerbach ben prima del 1870) trovasi ora recato alla più acuta e cinica formulazione da Federico Nietzsche (defunto testé all'ospedale dei pazzi), il quale nelle sue opere, di cui le più note (fra il 1866-88): *Di là dal bene e dal male - Genealogia della morale - Così parlò Zarathustra*, - collegando l'individualismo estremo al pessimismo cronico dell'età nostra, sostituisce, in filosofia, al principio dominante della *volontà del vivere* dello Schopenhauer, l'altro della *volontà del predominio* «*der Wille zur Macht*»). Per lui, di là dal bene e dal male (la cui distinzione non esiste), non vi ha che la forza, cioè la preminenza ultrapotente degli enti superiori, la quale è l'unica virtù operativa, norma di condotta e fonte di diritto per *l'uomo individuo*, fuori del quale il mondo non ha consistenza, perché questo non è che un riflesso o proiezione dell'umano intelletto.

Tutta la vita, pertanto, non è che l'esplicazione della *prepotenza della personalità e della sua sete di dominio*, per la quale quella si sforza di affermare e stabilire la *propria preminenza sopra gli altri* con ogni specie di superiorità fisica, estetica, intellettuale, economica, elevando, così, con progressiva selezione, al fastigio dell'umana esistenza, una cernita sempre più stretta e sottile di *superuomini* («*Uebersmenschen*»), eretta sullo asservimento e l'inazione dei numerosi *sottouomini* («*Untermenschen*»). E questo il dogma dell'egoismo individuale trasferito alla vita sociale, la cui successiva attuazione (secondo l'autore) segna le tappe della elevazione della dignità personale e diviene la misura del progresso nella civiltà.

Di qui il dispregio e gl'improperi del Nietzsche verso il cristianesimo, perché a tale feticismo crudele dell'*io* contrappose la giustizia, l'abnegazione personale, la carità a pro dei simili, in specie delle moltitudini e dei deboli,

mercé i quali precetti «la morale cristiana (al dire dell'autore) non rappresenta già quella degli *eletti* in cui si personifica il progresso, ma quella degli *abbiatti* e degli *schiaivi* in cui è il sordido rifiuto dell'incivilimento». Quest'ultimo insulto, tolto al linguaggio del morente paganesimo in Roma, non volle risparmiare il Nietzsche alla religione rivendicatrice degli umili, degli oppressi e delle moltitudini popolari; ma intanto egli dava l'ultima e più ributtante formula alla filosofia dell'egoismo, da cui traeva poderoso incremento il *socialismo individualistico radicale*, mediante *l'idolatria della forza personale*. Il Nietzsche, infatti, entusiasmava di recente la gioventù delle università tedesche, non tanto per le sue audaci e paradossali dottrine sostanzialmente aristocratiche (espressione estrema di quelle del Malthus e dello Spencer), quanto perché con esse giustificava l'odio sistematico contro la convivenza sociale, lusingando, così i sentimenti delle classi e delle personalità superiori per origine, per ricchezza, per cultura (come accade appunto in Russia), affine di porle a servizio della distruzione sociale.

Appartengono a questo indirizzo (salvo il grado) l'Auer, il Raumer, il Fauchet, in specie il Most, il quale, risalendo alla fonte autorevole di ogni ordine sociale, scrive un libro: *La peste religiosa* (1889), seguito in Francia dal gruppo degli indipendenti, massimo il geografo Reclus.

b) Ma da un altro lato, accanto a questo *socialismo individualistico radicale* fondato sull'imperativo assoluto e violento dell'io e che ammette, perciò, una innata e secreta avversione alla esistenza sociale e per il quale, pertanto, la forza soggettiva (materiale o psichica) non è soltanto mezzo, ma condizione e legge sistematica della vita (sintesi finale del liberalismo soggettivo da Lutero sino al Kant, accoppiato al pessimismo germanico), rimane pur sempre il *socialismo individualistico anarchico* di Russia, che è *pessimista per i mezzi* distruttivi dell'odierna società artificiale ed iniqua, ma *ottimista nel fine*.

Anche questo aspetto del socialismo individualistico (anarchico), pur sempre definitivamente ottimista, riceve, da ultimo, svolgimento e specificazione. E infatti il principe di Kropotkin, succeduto al Bakunin (m. 1876) nella direzione del movimento anarchico, predicando il *diritto all'agiatazza col minimo di lavoro* accomunato a tutti, mentre sospingeva le vendette popolari col libro: *La parola di un insorto e la conquista del pane* (1885), con l'altro posteriore (1890): *La morale anarchica* tende a dimostrare che la natura umana, sempre originariamente buona, racchiude in se stessa un *germe di ricostruzione sociale nelle tendenze individuali alla socialità*; sicché, compiuta la pandistruzione, ossia il trionfo della forza, ricomparirebbe il lavoro pacifico di ricostruzione e, con esso, *l'armonia sociale* in una spontanea eguaglianza. E così il pessimismo negativo odierno si riconcilia con l'ottimismo dei vecchi individualisti dell'enciclopedia in Francia ove oggi è rappresentante massimo di questo indirizzo il Grave con i suoi scritti: *La società morente e l'anarchia - La rivoluzione sociale - La società dell'indomani* (1894 e seg.)

c) Più ancora, di fronte al feticismo della forza materiale, si ridesta, in questi individualisti, il culto delle *energie spirituali*; sicché in parecchie pubblicazioni, sotto il titolo di *morale anarchica*, si rinviene la cagione delle odierne commozioni, nella offesa diuturna dei legittimi sentimenti ed ideali dei popoli, cui conviene dare soddisfazione; finché il Tolstói, che pure aveva scritto (1891) *Del diritto alla rivoluzione*, più tardi col libro *La salute è in voi*, si leva a propugnare la necessità di un rinnovamento sociale *risalendo alla riforma interiore delle anime* e ridonando, così, alla teoria un raggio di misticismo orientale.

6. Vero è che questa ed altre minori graduazioni, nei *principi teoretici informativi* dei due grandi corpi del socialismo *panteistico* (collettivismo) e di quello *individualistico* (anarchico), scemano in ambedue l'unità scientifica sistematica. Ma frattanto, in grazia di tale pieghevolezza crescente delle teorie socialistiche, - queste atteggiandosi meglio al genio e alle circostanze territoriali, alle tradizioni di ogni nazione ed alle stesse inclinazioni personali dei singoli propugnatori, trovano più numerose e facili vie di penetrazione universale.

Anzi, da un lato, mentre la varietà delle minori scuole mantenne l'emulazione fra esse, educando frattanto e assimilando la pubblica opinione intorno all'*idea generica e comune di riforma socialistica*, d'altra parte l'abbandono del primo rigidismo dogmatico non solo ravvicinò (come fu chiarito) attraverso la graduazione delle dottrine di cultori delle due grandi direzioni del *socialismo teoretico*, ma li sospinse (avvertasi bene) e li esercitò ulteriormente nella ricerca di *transazioni*, sia rispetto ai disegni ideali di *riedificazione* della futura convivenza socialistica, sia rispetto ai *modi pratici* di pervenire a quella mediante la soppressione dell'ordine sociale presente.

7. Rispetto al *programma ricostruttivo* della società avvenire, il *socialismo panteistico* o collettivismo viene oggi, infatti, a distinguersi: a) in *collettivismo di Stato* (autoritario o accentratore), per il quale la proprietà dei beni comuni socializzati e il regolamento della vita sociale spettano all'autorità superiore centrale; b) e in *collettivismo democratico* (in Germania *democrazia sociale*) per il quale proprietà e regime derivano da un'autorità elettiva, espressione della volontà sociale organizzata (corporazioni e comune). Similmente, e per analoghe tendenze logiche e storiche, il *socialismo individualistico* (antiautoritario o anarchico) viene a distinguersi in: *anarchia individualistica* propriamente detta, che toglie al corpo sociale ogni diritto sui beni, ma questi beni rende accessibili a tutti gli individui, per mezzo di accordi liberi e temporanei garantiti dalla concorrenza (in forma di contratti cooperativi); e *anarchia comunistica* in cui i beni spettano al gruppo della popolazione di una comunità e l'uso simultaneo è condiviso fra tutti i membri di essa (in forma di beni comunali di uso pubblico).

Il primo disegno organico trova seguaci, di preferenza, fra i vecchi dottrinari di Germania, i marxisti, e del collettivismo integrale di Francia, il Malon, il Lafargue, ecc.; il secondo, fra i più recenti collettivisti tedeschi e francesi (questi ultimi col nome di *possibilisti*, sotto la guida di Brousse); il terzo è il tipo preferito dai *radicali* germanici (Duhring, Most, ecc.), seguito dagli indipendenti francesi (Reclus); l'ultimo riproduce gli ideali storici dell'Artel o del Mir russo, fra i dottrinari slavi.

Qui pure la distanza fra questi disegni di ricostruzione di una futura convivenza socialista, scorgesi non grandissima e, mentre la socializzazione dei beni e della vita comune intorno al grande organismo di Stato (il tipo classico germanico) scapita ogni dì più nelle simpatie dei più, le menti dei vari proponenti, fra accidentali varietà, si aggirano generalmente intorno ad un ordinamento socialista *comunale*.

Ma v'ha di più. Come le varie teorie positive (non già quelle storico-negative) dei fondatori del socialismo contemporaneo, in specie le leggi fondamentali dell'economia di Carlo Marx, sotto l'attrito dell'analisi scientifica da parte degli stessi discepoli rimasero scosse e infirmate, cosicché può dirsi non avervi più alcuna di quelle (anco fra le più solenni, come la legge ferrea del salario, la teorica del valore, quella del profitto o «*Mehrwert*», della produzione capitalistica) che non abbia subito l'influenza del criticismo dissolvente, insinuando una specie di eclettismo, altrettanto e a più ragione si evita oggi d'insistere sopra l'esatta formula di quella *costruzione architettonica dell'avvenire* e gli scrittori, a diminuire il dissenso, si contentano di additarlo in quelle linee generalissime e formule vaghe testé riferite. Bebel, provocato dal Richter al parlamento germanico nel 1895 e più tardi al congresso internazionale (di tutti i partiti sociali operai) in Zurigo nel 1897, a dichiarare quale sarebbe la costituzione definitiva della società collettivistica, si schermì protestando che essa, di sua natura, non può essere preannunciata in modo rigoroso, perché (egli disse) tutto quaggiù, giusta il supremo canone hegeliano, rimane soggetto ad un *perpetuo divenire*.

Di qui una nuova occasione di ravvicinamento fra collettivismo ed anarchismo. Respinti per i dissensi e per lo scetticismo imperante dalla speranza di un accordo intorno al rispettivo loro programma *positivo* (ricostruttivo), essi tendono ad accordarsi intorno alla parte puramente *negativa* di esso, cioè intorno alla abolizione dell'ordine sociale presente, in cui sono tutti consenzienti, ed ai rispettivi *modi e mezzi* di effettuarla.

8. Rispetto a questi *modi e mezzi pratici* di soppressione dello stato sociale presente, come transizione a quello futuro, si riproducono dapprima fra le varie scuole varietà e contrasti, ma questi, poi, si attenuano e tendono a confondersi.

a) Il *collettivismo*, per coerenza di scuola, invoca l'*evoluzione* e quindi un trapasso graduale, e, quanto ai mezzi, si appiglia a quelli *legali* (dove il

nome di partito legalitario), e precisamente ai diritti, oggi riconosciuti, di associazione, di stampa, di coalizione, ecc., a cui si connette, nel loro programma, l'organizzazione sistematica e legale della *lotta di classe*, e per essa *la partecipazione delle masse operaie alla vita politica parlamentare*, mercé cui affrettare, per l'organo dello Stato, la trasformazione degli ordini attuali.

L'*anarchismo*, invece, innalza a sistema normale la *rivoluzione*, cioè la forza e non la legalità (partito extra-legale), rappresentata, quella, sia dalla sollevazione in massa delle moltitudini, sia dalle violenze individuali proditorie (assassini, avvelenamenti, ecc.).

Così i due opposti ordini di mezzi, nelle varie loro sottospecie, trovansi annoverati nei *programmi* del socialismo odierno, e, ciò che più monta, con tendenza crescente ad adottarne in qualche misura l'uso *promiscuo*; tendenza che rinviene alla sua volta una giustificazione scientifica. L'evoluzione, si dice dai collettivisti stessi, è *legge normale di trasformazione graduale di tutti gli esseri*; ma perché non si potrà affrettarla con la rivoluzione? Tali procedimenti, o meglio sconvolgimenti, non raffigurano una legge critica della natura. medesima, per cui il prorompere violento e subitaneo delle forze fisiche e chimiche non fa, come nelle rivoluzioni cosmogoniche, che affrettare l'attuazione dell'ordine e del progresso? E, d'altronde, la *lotta di classe* non è logica e inevitabile preparazione alla rivoluzione sociale? I procedimenti, dunque, eccezionali ed anormali non sono che una integrazione di quelli ordinari e normali. Anzi il socialismo *critico*, ai di nostri, caldeggia ed erige a canone l'*empirismo dei mezzi e dei procedimenti*, dal massimo al minimo, con ogni varietà e combinazione, a seconda che suggerisce l'esperienza pratica, all'infuori di ogni programma prefinito.

La scienza, dunque, socialista (nell'ampio senso della parola). sia nei *principi informativi*, sia nei disegni *ricostruttivi*, sia, infine, nei *mezzi e modi di effettuazione*, congiura ad unificare le due grandi direzioni del socialismo panteistico politico e del socialismo individualistico-anarchico; circostanza paurosa che prelude al trionfo universale di quella complessiva propaganda. Ma quale delle due direzioni promette di prevalere assorbendo l'altra?

Vi hanno argomenti in favore della probabile prevalenza finale del socialismo individualistico. Veggasi:

il fatto scientifico più significativo di questi ultimi anni è il tramonto, almeno teoretico, del *dottrinarismo collettivistico* classico, eretto sul panteismo della destra hegeliana in quella Germania, ove esso ebbe la testa e il cuore ricevendo poderosa costruzione sistematica per opera di C. Marx e titolo di *scientifico* per antonomasia, e donde si irradiò improntando della sua influenza profonda tutte le nazioni moderne, dalla Russia agli Stati Uniti americani ed ai popoli latini. E tuttavia si parla già della *crisi* del collettivismo (Bernstein), e taluno addirittura della *fine* di esso (Weisengrun).

Il sorgere vivace e progressivo in questi ultimi anni, in Germania stessa (la quale già aveva generato, mercé la sinistra hegeliana, l'individualismo anarchico della Russia) di un socialismo individualistico radicale sotto l'ispirazione dei posi ti visti neokantiani, non può essere superficiale e transitorio. Esso si riannoda alle radici profonde ed amplissime della cultura tedesca e della filosofia soggettiva liberale del Kant, anzi, delle remote e indelebili tradizioni della rivoluzione individualistica luterana.

In Inghilterra si collega alla tempra intellettuale inglese, che già produsse l'economia (individualistica) di Adamo Smith e la sociologia (individualistica) dello Spencer rinvenendo, pertanto, un terreno di lunga mano predisposto alla diffusione preponderante di un analogo socialismo individualistico. A questo, infatti, si attengono colà non pochi propugnatori del grandioso movimento cooperativo eretto, appunto, sul «selfhelp» (o aiuto di se stesso od autoenergia), quali Holyoake, il decano della cooperazione inglese, il noto materialista, col libro: *La storia della cooperazione in Inghilterra* (1879), Wansitart Neale, ecc. E a questo danno la mano una serie di filantropi, critici dell'odierna economia capitalistica, e due massimamente: Ruskin, *Opere*, 1887, il grande storico dell'arte, e Tonybee, spiritualista ideale (m. 1883), che s'intitolò, di nome più che di fatto, socialista radicale, e più specialmente quei protestanti, che colà si chiamano «socialisti cristiani», fra cui primeggiano Kingsley, Denison, Maurice, Hugues, continuatori di quel socialismo pseudo-mistico che, dal cadere del medioevo, non disparve mai dalla razza anglosassone (in Inghilterra come nel Nordamerica) e che è un prodotto comunque attenuato dell'individualismo nella religione.

Dicemmo già della correlazione esistente fra i principi dell'anarchismo russo e quelli della rivoluzione francese, ambedue ispirati al pessimismo nei mezzi distruttivi, ma ottimisti nel vagheggiare l'eguaglianza armonica sociale, mercé la completa emancipazione individuale; cosicché attorno a Eugenio Reclus, il grande geografo (che già col Bakunin faceva parte fino dall'anno 1876 del consolato dei fratelli internazionali), si addensano sempre più numerosi quegli *indipendenti* (Hamon, Sorel, De Greef, ecc.), i quali hanno non lievi attinenze col recente socialismo critico-radicalo di Germania, e a cui si accostano quei collettivisti francesi (Joffrin, Jaurès, Bøyer, Couturier, Daville, e soprattutto Allemane), sempre più avversari accaniti del socialismo germanico accentratore e legalitario, e pronti a quello comunardo-rivoluzionario a somiglianza dei russi.

Somiglianti previsioni stanno per tutte le altre nazioni latine, sature d'individualismo egualitario, non esclusa l'Italia. Quivi il collettivismo marxistico ha preso un certo sopravvento, in specie nel 1882, per opera dottrinale, specialmente del Gnocchi Viani, Colaianni, Ferri, Turati, Bissolati, con propaganda popolare progressiva, in specie dal 1898 in poi; ma penetrando più a fondo, conviene riconoscere che le tradizioni socialistiche, fra noi, non derivano direttamente da quella scuola, bensì dall'opposta, ed hanno, perciò, con sé certa probabilità, a lungo andare, di

riprendere e prevalere. Le prime iniziative sono state originali per opera del Mazzini che contese col Marx intorno alla priorità dell'idea di un'*associazione internazionale dei lavoratori* e che, contemporaneamente, tenne corrispondenza col Bakunin, con cui aveva comune l'idea delle *società segrete* e dell'*assassinio politico*. Egli, invero, aderì nel 1865 all'Internazionale, quando, momentaneamente, i due capi, tedesco e russo, erano d'accordo; ma poi, dopo il 1870, se ne staccò per tenere fermo al suo programma politico repubblicano. Ma dopo la di lui morte (1871), il Garibaldi ed i suoi fedeli si rannodarono alle tradizioni del Bakunin, ridestando, fra i dissidi con i collettivisti e le repressioni del governo (1872-78), il partito ed il programma anarchico di cui furono e sono oggi rappresentanti Malatesta, Cafiero (nelle cui braccia morì Bakunin), Cipriani, Gori e, nel campo dottrinale, Malato, *La filosofia dell'anarchia*. Ma il Merlino, l'iniziatore fra noi, come dicemmo, del socialismo indipendente con i suoi libri già ricordati, più di recente, dopo le repressioni del 1898 (che colpirono di preferenza i collettivisti), nella *Rivista critica* del socialismo (1899), chiamando a raccolta tutti i contraddittori di un collettivismo panteistico autoritario, lavora insieme con gli amici di Germania, di Francia e d'ogni paese per la riscossa finale del socialismo individualistico.

Più di ogni altro fattore, finalmente, vi contribuisce lo spirito della cultura moderna, la quale, dal *libero esame* dei primi riformatori protestanti nel sec. XVI, fino allo scetticismo sistematico di tutto il secolo XIX, sostanzialmente e progressivamente è negatrice di ogni autorità religiosa, morale, dottrinale. Invano presunsero di reagirvi, anche nel secolo nostro, il *dogmatismo* idealistico dell'Hegel, o la filosofia *positiva* fondata sui fatti di A. Comte e la *metafisica empirica* dei neokantiani, che vorrebbero rinvenire ed imporre alcunché di *relativamente fisso* nell'umano sapere. Il criticismo, tutto dissolvendo in nome della libera ragione individuale, introduce e perpetua *l'anarchia intellettuale*, la quale, attraverso *l'anarchia morale*, assicura, infine, il trionfo del *socialismo anarchico* anche nelle vicende storico-dottrinali.

VII. L'universalizzazione del socialismo pratico dal 1870 ad oggi (8)

I. Se tutto, nell'ultimo trentennio del sec. XIX (l'anno 1870 sembra invero decisivo nella storia della civiltà), conferiva ad *universaleggiare* le *idee* e le *dottrine* socialistiche, il *movimento socialistico di fatto* corrisponde, alla sua volta, ad *universalità di organizzazione e di applicazione pratica* del suo programma militante.

a) Venuta a mancare nel 1872 la grande unità organica dell'*Associazione internazionale dei lavoratori* (rappresentante del collettivismo marxistico) la quale, in questa stessa sua corpulenta costituzione, aveva rinvenuto un germe di debolezza e infine di dissoluzione, essa fu sostituita da iniziative nazionali le quali, nella propaganda del socialismo collettivistico entro il

giro di ogni paese, potevano contare sopra il genio, le tradizioni e vocazioni di ciascun popolo, imprimendo così al moto complessivo socialistico maggiore intensità locale, preparatrice di futura espansione interstatale. Aveva assunto già anticipatamente questo compito la Germania, elevando colà una preesistente federazione di società operaie al grado ed all'ufficio di *Partito dei lavoratori socialisti* («Sozialdemokratische Arbeiterpartei») per opera di Liebknecht e di Bebel, fin dal 1869, in Eisenach, affermandosi poi solennemente, dopo la caduta dell'Internazionale, con i celebri statuti di Gotha (1875) e poi di Erfurt (1891). Questa novella associazione (o partito) accrebbe, pertanto, la energia espansiva del socialismo collettivistico in patria e le presuntuose aspirazioni cosmopolite.

Essa infatti - da un lato ravvicinava i due indirizzi già accennati (accentratore e discentratore) del collettivismo, con un compromesso espresso già nel programma del 1875, svolto nell'altro programma del 1891, nel quale ultimo, anzi, predomina nettamente la tendenza *democratica sociale-corporativa* (sopra quella politico-accentratrice); donde il nome prevalso di *Partito tedesco della democrazia sociale*, - e da un altro lato essa inscriveva negli stessi programmi il proposito di estendere la sua azione al di fuori del popolo tedesco, promovendo dovunque simili organizzazioni e tenendosi in relazione con esse quasi con virtuale federazione. E così si moltiplicarono le analoghe società in Italia (Partito dei lavoratori italiani), in Francia («Parti ouvrier français»), e così in America (dopo la scissura dei Cavalieri del lavoro, il Partito operaio socialistico specialmente per gli immigrati tedeschi, 1873) e in Australia (la Lega socialistica di Australia, 1890). (9)

b) Similmente l'*Alleanza anarchico-russa* (del 1869), che tosto si era diffusa in Spagna (La Mano nera, 1869), in Francia ed in Italia, caduta la *Internazionale* al congresso dell'Aia (1872), *assunse più espliciti intenti di azione universale* nel 1873, sotto forma e nome di *federazione internazionale del Giura* (dal luogo dove si raccolsero i transfughi). E in breve, dettato il *catechismo rivoluzionario*, che è il codice dell'annichilimento sociale di Bakunin (m. 1876), e inaugurata da Kropotkin la *propaganda del fatto* e con essa il *periodo del terrore* (1879) da questo tempo, per la rapida e formidabile diffusione del socialismo anarchico in ogni nazione, essa divenne la concorrente universale del *Partito della democrazia sociale*, cioè della nuova organizzazione del socialismo collettivistico.

c) Di qui un alternarsi di azioni concorrenti fra questi due organismi, sia nell'esercitare la *direzione generale* del movimento socialistico mondiale, sia nel *convocare* le varie società nazionali a *congressi internazionali*, sia, infine, nel *prevalere* con le rispettive influenze nel seno di questi; e di qui pure rinnovati tentativi, mediante mutue concessioni, di accordi fra i due grandi enti associativi.

2. In un primo congresso indetto per la riunione dei vari partiti a Londra (1881) prevalgono decisamente i russi, proclamando, come mezzo normale e preferibile, la *dinamite*, ossia la violenza.

I tedeschi allora si ritirano, più che mai fermi nel proposito di mezzi *legalitari*, e gli altri se ne avvantaggiano, dando forma più definitiva e più cosmopolitica al movimento anarchico, sotto titoli vaghi (Internazionale rossa, Confederazione del proletariato dei due mondi, Associazione dei socialisti rivoluzionari), ma infine sotto quello più comunemente accettato e tradizionale di «Alleanza universale degli anarchici», risultante da gruppi nazionali uniti da un comune intendimento, senza consiglio supremo e senza direzione generale.

Si ritentò l'accordo nel congresso convocato unanimemente a Gand (1888), ivi votando *formule dottrinali di transazione* ed espedienti *pratici promiscui*, così *legali* come *extra-legali* (violenti), ma rimanendo dissidio intorno al generale ufficio di direzione del movimento socialistico; - il quale, di fatto, rimase di preferenza ai tedeschi sulle razze germaniche, ed ai russi sui popoli slavi e latini.

Ma nel ritrovo generale a Parigi nel 1889 (per solennizzare il centenario della rivoluzione francese), già indetto d'accordo fin dal 1881, i socialisti compariscono simultaneamente in due congressi addirittura *distinti*: - l'uno, in cui prevalgono russi e latini, più inchinevoli ad un ordinamento locale e a mezzi extra-legali (rivoluzionari), e che, accettando una denominazione del partito francese staccatosi da Marx, prese nome di *congresso dei possibilisti*, sotto la presidenza di Joffrin; - e l'altro, dei *marxisti* (di programma accentrato e legalitario), ove predominavano le razze germaniche, sotto la presidenza di Bebel. Si affermarono dalle due parti le differenze d'indirizzo, specialmente rispetto ai mezzi, ma dichiararono, però, di volersi tenere in mutua corrispondenza, mantenendo per l'avvenire, come vincolo comune, i *congressi internazionali*.

Invero, però, la direzione regolamentare di questi rimase al partito per ordinamento e per tradizioni più disciplinato. E così i tedeschi (Bebel) convocarono i congressi internazionali di Bruxelles (1891), di Zurigo (1893), di Francoforte (1894), di Breslavia (1895), di Londra (1896), di Basilea (1897), di Stuttgart (1898), di Hannover (1899), e di Lubeca (1900). Ma tale direzione di fatto essi la mantennero per altro (circostanza notevole) facendo *concessioni sempre più ardite al partito extra-legale anarchico*. Già Bebel (nel 1894), illustrando i rinnovati programmi (1875 e 1891) del collettivismo, vantavasi di sedere alla testa di tutto il socialismo mondiale, ma insieme dichiarava autorevolmente che i mezzi adottati potranno essere, a seconda dell'esperienza, o quelli *legali* o quelli *violenti*. Insomma i due processi distinti e finora opposti, *l'evoluzione* e la *rivoluzione*, si fusero insieme nel fatto e ricevettero il loro riconoscimento morale. Le agitazioni violente dei Fasci in Sicilia e nella Lunigiana (1894), e poi la sommossa di Milano (1898), e insieme la diffusione attiva del

socialismo legalitario per mezzo delle Camere del lavoro, delle loro federazioni e dei loro congressi (di Parma, di Reggio Emilia, di Bologna), nelle città e campagne, e infine l'ingresso crescente di deputati socialisti nel parlamento italiano, ne furono, anche fra noi, la prova positiva.

Rimane *rispetto ai mezzi*, appena come distintivo delle due grandi direzioni del socialismo, per gli uni, la *rivoluzione organizzata* delle masse (rispondente al concetto di collettività) e per gli altri, la *rivoluzione disorganizzata* (giusta il concetto di anarchia), più l'assassinio proditorio.

Né mancano indizi che questi ultimi modi di violenza selvaggia e personale (*l'individualismo* nell'azione distruttiva) ottengano un favore terribilmente e universalmente crescente. Ne fanno testimonianza le stragi del petrolio, della dinamite e del pugnale, da quella della comune parigina alle altre di Decazeville, di Montceau-les-Mines, di Barcellona, e gli assassini politici più audaci e premeditati di Alessandro II di Russia (1880), del presidente Sadi-Carnot (1894), dell'imperatrice Elisabetta (1898), di re Umberto (1900), di Mac Kinley (1901). «Questi sono oggi (scriveva fin dal 1881 Garibaldi) i martiri venerati del popolo: Hodel, Nobiling, Moncasi, Passanante, Hartmann, Solovieff; essi sono i precursori della futura repubblica sociale». A questi nomi si debbono aggiungere oggi, con terribile sequela, quelli di Ravachol, Henry, Vaillant, Caserio, Angiolillo, Luccheni e Bresci.

3. Ma da quell'apoteosi dell'assassinio si deve ancora argomentare che nel *fatto* (come già vedemmo nelle idee) il remoto avvenire è riservato, con probabilità, non già al grande ramo del socialismo collettivistico, bensì al socialismo individualistico anarchico.

Il primo ha per sé lo spirito di disciplina di buona parte del popolo tedesco, da cui si dipartì, e una maggiore autorità scientifica direttiva. Ma il secondo, mentre si avvantaggia della duplice educazione individualistica kantiana e della sinistra hegeliana, le quali, da ultimo (grande avvertimento), si ricongiungono nel medesimo pensiero della *negazione* dell'ordine razionale e storico della società, conta ancora, fra i coefficienti del suo futuro successo, le circostanze seguenti: - il sentimentalismo esaltato delle stirpi slave, l'egoismo personale delle razze anglo-sassoni, l'individualismo tradizionale delle disciolte e polverizzate società latine, le abitudini radicate dovunque delle sette segrete, da quelle politiche locali a quella universale massonica, e soprattutto, nella civiltà occidentale, l'insinuazione diuturna e diffusa presso le moltitudini dello spirito di rivoluzione e, presso le classi dirigenti, di un *liberalismo* sociale e politico il cui contenuto filosofico e pratico è sostanzialmente *negativo* (dell'ordine), del quale liberalismo l'anarchia rappresenta nel fatto l'ultima forma di degenerazione.

4. Dall'insieme di questi ordinamenti, mezzi e indirizzi pratici del socialismo moderno, apparisce la sua potenza di *espansione universale* nell'ordine dei fatti non meno che in quello delle idee, ciò che lungamente ambedue le

scuole confermarono con la comune professione d'odio alla patria, in nome di un ibrido cosmopolitismo. In questa ingente marcia cosmopolitica il socialismo di Stato compone il corpo organizzato dell'esercito regolare; il socialismo anarchico, i corpi franchi d'avanguardia, «les enfants terribles» votati alla morte, che assaltano primi ed abbandonano ultimi la cittadella dell'ordine sociale; e ambedue sono oggi divenuti quasi parte integrante di un'unica milizia cedente con formidabile irruenza alla distruzione della presente società.

E le tappe di questa marcia sono dovunque segnate: - dalla partecipazione crescente dei socialisti alle urne politiche ed alle aule parlamentari di ogni paese, - dal succedersi, accanto ai congressi internazionali, di sempre più frequenti assemblee nazionali, con i rispettivi delegati di numerosissime società socialistiche, - infine, dalla moltiplicazione vertiginosa di pubblicazioni tanto scientifiche quanto popolari e, soprattutto, di periodici di ogni scuola e colore, che il movimento socialistico illuminano, divulgano e dirigono.

Confrontando il socialismo delle altre grandi epoche storiche con questo dell'età moderna, esso presenta, considerato in una grande sintesi, questi prevalenti caratteri: esso è *scientifico* per i concetti generatori e la funzione direttiva; *materialistico* nel suo spirito informativo; *legalitario* e insieme *violento* per i mezzi di applicazione; *universale* per la sua diffusione.

Forse in nessuna epoca del mondo la civiltà cristiana corse, come oggi, un sì formidabile ed imminente pericolo di cadere e scomparire sotto l'impero della forza materiale che essa stessa preparò con la violazione delle leggi religiose, morali e giuridiche, che sono il presupposto di ogni ordine sociale.

VIII. L'atteggiamento odierno del socialismo

1. Eppure non è detta ancora l'ultima parola che disegni e scolpisca l'atteggiarsi del socialismo teorico e pratico in sulla soglia del secolo XX, quasi a preannunziare pro sicuramente le previsioni di un prossimo avvenire. Col titolo di *Premesse del socialismo e compito della democrazia sociale (Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie)* dettava, come ricordammo altrove, il suo libro E. Bernstein nel 1889, annunziando con esso pubblicamente, in Germania e fuori, l'affermarsi definitivo del *socialismo critico*; terza scuola, da ultimo spuntata, nella quale accennarono di trovare ravvicinamento le altre due del socialismo panteistico-collettivistico e del socialismo individualista-anarchico.

Or bene: lo stato immanente del pensiero socialistico in quest'alba di secolo, pare si riassume appunto nella prevalenza, ormai assicurata, di questa *scuola critica* la quale, sorta con l'intento di contrapporsi al dottrinarismo sistematico che aveva imperato negli ultimi decenni del secolo tramontato, generò, per le intime sue ragioni speculative e per la sua efficacia pratica,

come oggi spesso si ripete, *una vera crisi del socialismo*. Analizzare con tratti generali i fattori e le manifestazioni di tali crisi, sembra il modo migliore per comprendere lo stato presente del socialismo teorico e pratico che sovrintende e preme.

2. E' noto che i fervidi discepoli di C. Marx, dal 1867 in poi, svolgendo le dottrine del maestro, riuscirono (come sembra essere la caratteristica di ogni degenerazione scientifica e come accadde, invero, per il filosofismo della rivoluzione francese e poi per l'istorismo di Savigny, e infine per l'evoluzionismo biologico di Darwin) *a formulare il procedimento fatale* che dal fondo dell'oppressione capitalistica avrebbe recato all'egemonia egualitaria il proletariato, mercé una serie di fasi storiche successive di evoluzione, rispondenti ad altrettante *tesi dogmatiche*. Il quale dogmatismo storico (presto designato con l'espressione ironica di *marxismo*), additando come termine ultimo di quel cammino ascendente delle moltitudini organizzate in piazza e nei parlamenti, la catastrofe universale delle borghesie, coincidente col trionfo della democrazia socialistica, - aveva compendiato praticamente il programma pratico dei socialisti nella *lotta di classe* in mezzo alla società, e nella *opposizione ad oltranza* entro alle assemblee politico-amministrative; - e trascurato così grandemente e le *migliorie economiche* del popolo, per mezzo di libere istituzioni, e le *riforme civili* in suo vantaggio, per mezzo delle leggi.

3. Contro questo dottrinarismo si accampò dapprima sotto il pungolo della via quotidiana, la *reazione di fatto*. Le moltitudini lavoratrici impazienti di attendere, fra le sofferenze e le lotte di classe, il tardivo avvento della catastrofe rivendicatrice delle proprie sorti, nel congresso delle società operaie ad Halberstadt (1892), reclamando per bocca dei loro capi: Leggen, Segitz, Schmole, che il socialismo pensasse un po' più all'attuale ed effettivo miglioramento delle loro miserie e un po' meno alle promesse vaghe e remote di una futura felicità, minacciarono di rompere, con la fede nel programma marxista, l'unità della disciplina pratica. Del pari, nei dibattiti delle aule parlamentari, l'unità concorde dei socialisti, nel programma di opposizione negativa, a lungo andare si trovò scossa; fra essi palesandosi crescenti scissure a proposito del voto positivo, o sulla questione agraria, o sulla politica protezionistica, o sui trattati di commercio, o sulle leggi dei «trusts» o cartelli industriali, o sul militarismo, o, soprattutto (avvertasi bene) sulla partecipazione o meno dei rappresentanti della democrazia agli uffici di Stato. Tali scissure profonde ed aspre per le discussioni intestine, cominciate in Germania nell'ultimo ventennio, riprodotte in Belgio, Francia, più tardi in Italia, finirono col rovesciare il programma politico di opposizione ad oltranza dei socialisti; i quali, per esempio, si accordarono a votare nel 1899, nel Reichsrat imperiale, la legge di assicurazione contro l'invalidità.

4. Chi assunse di *trasferire* questa reazione contro il marxismo, *dai fatti alle idee*, dalle opinioni soggettive al *dominio della scienza*, ferendo quello nel cuore del suo dogmatismo dottrinale, fu appunto E. Bernstein. Da una serie di suoi anteriori studi scientifici, traendo argomenti di critica contro la scuola marxista (di cui pur si professa seguace), egli primamente, all'occasione di una polemica col socialista inglese Belfort-Bax sul tema della politica coloniale in relazione ai disoccupati, e poi facendo risuonare la prima volta nel congresso del partito democratico-socialistico di Stuttgart (1898) l'eco di quei dibattiti e delle proprie conclusioni, disvelò, con efficacia pari alla calma, la «negazione della negazione» con frase di Hegel, cioè le intime contraddizioni che in volgeva la teoria di C. Marx, come vizio congenito di ogni dottrina hegeliana.

E due massimamente. - L'una *logica*, per cui la evoluzione storica del proletariato, che pure dichiaravasi prodotto della *fatalità*, volevasi affidare alla energia ed alla tattica delle moltitudini operaie organizzate, ciò che per contrario supponeva e richiedeva *libertà* e *scelta* di mezzi, di modi, di procedimenti. - L'altra *psicologica*, per cui la vittoria finale del proletariato stesso si attendeva dal *sentimento dei diritti*, dal bisogno di miglioramento economico, dal ridestarsi e imporsi della coscienza morale e civile della classe lavoratrice; nel tempo stesso che la *evoluzione storica* del marxismo importava che ad affrettare quella vittoria, per mezzo della disperazione vendicatrice del popolo, si estendesse ed acuisse frattanto l'immiserimento («*Verelendungstheorie*») universale del popolo, cioè la sua depressione economica, giuridica, morale, contrariamente ai sentimenti ed alle aspirazioni crescenti del popolo stesso.

Il materialismo storico era, così, atterrito nelle sue basi teoriche e pratiche. E *teoricamente* ad esso si contrappose da E. Bernstein il rifiuto di ogni dottrina assoluta e sistematica e, in luogo di essa, un *ordine di idee direttive*, le quali, pur mirando al fine ultimo della democrazia egualitaria di C. Marx, prendessero ispirazione dalle *reali condizioni di fatto della società presente*, per volgerle gradualmente a crescenti trasformazioni in senso socialista, mediante la massima varietà, pieghevolezza, adattamento della libera azione delle moltitudini alle opportunità molteplici dei tempi e dei luoghi. E *praticamente* da lui stesso si intimò (al contrario degli indirizzi dapprima prevalsi) di mirare socialmente soprattutto a *progressivi miglioramenti materiali e morali del popolo*, mercé tutte le istituzioni a ciò giovevoli e, insieme, di contribuire politicamente all'introduzione crescente di *leggi e provvedimenti di Stato* in favore del popolo medesimo, fino all'attuazione remota del collettivismo.

Così le singole miglierie di volta in volta ottenute, dovevano considerarsi, non più come un semplice mezzo a quel fine dell'eguaglianza, bensì come acquisti per sé pregevoli, i quali, anticipando fino da oggi la elevazione popolare, avrebbero concesso, senza d'uopo di rivoluzioni, d'attendere tranquillamente l'avvenire; e tutto ciò, infine, dovevasi raggiungere non solo

con i mezzi coercitivi di Stato, ma ancora con l'educazione di tutte le energie etiche e spirituali delle classi inferiori.

Il programma di *rivoluzione socialista* di C. Marx, si era così tramutato in un programma di *riforma sociale* almeno (come lo dichiarava il Bernstein) per la *tattica*, se non per l'intento finale, e ciò in rispondenza con i bisogni delle classi lavoratrici, avidi di immediati e sensibili godimenti, e con le tendenze della società presente che, per altre cause concomitanti, a quelle gradualistiche trovava già inclinata.

5. Ciò spiega la felice accoglienza delle idee di Bernstein, che erano, d'altronde, preparate dalle discussioni di Vollmar (bavarese), di Adler (austriaco), di Vandervelde (belga) e da tutta una scuola di *collettivisti parziali* d'Inghilterra e degli Stati Uniti; nonché la pronta e larga sequela di conversioni e di nuove adesioni che l'indirizzo di lui rinvenne dovunque.

Già dapprima, in risposta ad una specie d'*inchiesta* diffusa, in Germania e fuori, ai più autorevoli del partito, dopo il congresso di Stuttgart, e in breve (quasi conclusione di dibattiti sorti e agitati subitamente dovunque) si piegarono al programma del *socialismo critico*, divenuto ancora *socialismo pratico* per eccellenza, uomini certamente di non lieve valore. E tali in Germania Schmidt, il primo e il più temperato fra i nuovi adepti; L. Wollmann, che i nuovi indirizzi illustra con dottrine kantiane; Gumpowicz, che la tolleranza di vari procedimenti riconosce come prova di vitalità del partito; Shaw, della società inglese *fabiana* («Fabian Society»), che attribuisce a questo sodalizio il vanto di aver preceduto le nuove direzioni; il Denis, di Bruxelles, che inneggia al trionfo della libertà contro l'antecedente intolleranza; il Sorel, in Francia, il più intelligente e colto della nuova scuola; il Branting, svedese, lieto che Bernstein abbia sanato la democrazia socialista dai bacilli del dottrinarismo che l'ammorbava; il Medino, in Italia, che rinvenne le radici della nuova espansione nello stesso programma di Erfurt e nella consonanza col liberalismo radicale; infine, accostandovisi con calcolate e tardive dichiarazioni di dittatore, il Bebel medesimo. Vi resistono tuttora fortemente il Belfort-Bax, nonché Hyndman in Inghilterra, il Ferri in Italia e soprattutto per cultura ed ingegno il Kautsky in Germania. Ma per compenso il nuovo socialismo critico raccoglie a fiotti, in Francia, tutti i *possibilisti*, ed ivi perviene al potere col Millerand; in Italia gli *intellettuali* del partito, con alla testa il Turati preparato dalle critiche del Loria e sorretto da quelle del Croce; in Svizzera tutto il movimento popolare dietro la guida di Greulich, e rinvenendo illustrazioni sociologiche amplissime nelle opere di Ludwig Stein, professore a Berna. Nulla accenna che il movimento, nella sua corsa accelerata, si arresti; anzi, per questa via, esso risarcì, in breve, il tempo perduto, conquistando rapidamente le pubbliche amministrazioni e presentando, bensì, i sintomi di una *crisi* che in questo senso significa incremento di espansione vitale.

6. Qui pure la fase che oggi si dischiude al socialismo non spuntò (come sempre nella storia) indipendentemente dalle concomitanti vicende dei fatti contemporanei e dalle direzioni della scienza in generale.

L'adozione di un programma socialista pratico e graduale non è in gran parte che il riflesso della piega che storicamente e largamente, negli ultimi anni, ha preso in tutto il mondo, il lavoro sociale per la riforma e l'elevazione delle classi inferiori. Può dirsi che in più luoghi il programma di Bernstein fosse già nei fatti (talora solenni) della società presente ben prima che nella mente del suo autore. Tale il processo storico progredente che, per mezzo delle «Trade-Unions» e della legislazione sociale, nella Gran Bretagna erigeva la più vasta e robusta classe nazionale di lavoratori che conosca la età moderna. Tali le esperienze ardite di riforme quasi socialistiche nella federazione australiana. Tale il compiuto sistema e la poderosa applicazione di leggi operaie all'impero germanico, nonché la rapida fioritura di provvedimenti popolari negli ultimi anni in Belgio; - movimento complesso che già, per consenso della pubblica opinione, si accomuna ormai a tutti gli Stati civili. Ciò senza dire del fatto storico, contro cui si trovò, nell'ultimo trentennio, in lotta il socialismo, cioè lo affermarsi e il diffondersi di una ricca serie di provvidenze sociali popolari, da parte del cattolicesimo e della Chiesa, in tutta Europa.

Il disfacimento alla sua volta dell'edificio scientifico rappresentato dal dottrinarismo marxistico, sotto l'azione corrosiva del *socialismo critico*, non è che un aspetto di quella *crisi della scienza* (come fu chiamata dal Brunetière) che colpiva il *positivismo materialistico* il quale, invano, aveva eretto la duplice piramide, ormai crollante, dell'*evoluzionismo biologico* e dell'*evoluzionismo storico*, ai cui pseudo-dogmi si appoggiavano le dottrine classiche del collettivismo. Ciò che è vieppiù attestato dalle armi che ai recenti socialisti critici prestarono le scienze o le direzioni scientifiche che più contrassegnano il pensiero presente; vale a dire il neokantismo di Lange, la psicologia del Wundt e del Dilthey, le scuole del diritto di Lasson, di Bierling, di Post in Germania; qui pure senza indugiarsi sopra una risorta sociologia cristiano-cattolica, egualmente abile e fortunata nel dirigere i suoi assalti contro il dottrinarismo liberale come a quello socialista.

7. Con un'ultima osservazione fa d'uopo rispondere al dubbio, se l'attuale atteggiamento del *socialismo* prometta d'infrangere quell'accordo che nel secolo trascorso, ravvicinando di più in più le due grandi ali del socialismo *panteistico* e di quello *individualistico*, accennava ad un impero di esso pressoché universale.

Invero il più recente indirizzo di un socialismo critico e pratico (uscito dal grembo del vecchio collettivismo panteistico) non si effettua sotto i nostri occhi senza attriti di idee e senza scissure di parti. Ma sembra sia codesto loro stridore che accompagna ognora ogni rude conversione di menti e di

opere. Occorrerà indubbiamente un processo di assestamento e un altro di epurazione al quale, già oggidì, assistiamo.

Ma nell'ultimo risultato può forse prevedersi che il fervore complessivo per le riforme socialistiche, in cui già inclinarono finora ad accostarsi le due tendenze tipiche di esse, non si allenterà. Avvertivamo già che a correggere il rigido dogmatismo della vecchia scuola ispirata al panteismo materialistico di Carlo Marx e quasi a ringiovanirla, si fa appello, scientificamente, alle teorie più idealistiche di Emanuele Kant e della psicologia inglese e tedesca, suffragate anzi, talora, dal misticismo russo di Tolstoj, il quale fa capo (come è noto) a principi individualistici, pronti a tralignare, talora, in anarchia. In questi rinnovamenti, dunque del socialismo nell'ora presente, le due forze ispiratrici trovansi ancora in qualche modo coordinate. Forse la propaganda anarchica, di mezzo al prevalente collettivismo temperato, intellettuale, legalitario, può essere alquanto ritardata e attenuata ma non già rimossa affatto dal ciclo delle idee e delle forze operative del socialismo presente e futuro. La previsione più grave e paurosa è anzi quella che, da tale novello atteggiamento, il socialismo odierno ritragga straordinario *slancio e virtù di compenetrazione universale*. Ed invero troppe illusioni, accondiscendenze, agevolezze, troveranno nella propaganda pratica una *dottrina* ed un *programma* che, pur custodendo nell'idea prima generatrice e nelle intenzioni finali il *virus socialistico*, si presenteranno di volta in volta con l'aspetto di semplici, legittime e graduali *riforme sociali*. La battaglia che si prepara nell'indomani non sarà, dunque, soltanto più vasta per il teatro della guerra, ma soprattutto più insidiosa. Ad uscirne incolumi non occorre meno del più sottile e profondo accorgimento, per il quale, precorrendo il nemico in tutte le *utili e oneste riforme sociali*, queste si assicurino (di fronte a quelle ingannevoli del socialismo) con l'altezza e sicurezza dei principi informativi che ad essi attribuiscono correttezza di applicazione e fecondità di risultati.

Il successo, quindi, manifestamente dipenderà non tanto dalle *riforme sociali* da introdursi nel loro *sistema organico esteriore*, in cui facilmente tutti, fino ad un certo limite, possono convenire, bensì nel loro interiore *spirito informativo*, cioè nelle idee direttive, nelle virtù avvivatrici e negli intenti finali delle riforme stesse.

Ciò è evidente che non si potrà conseguire che con la scorta di *principi etici e giuridici* che reggano e governino tutta la riforma sociale; i quali non saranno certamente quelli di un *razionalismo*, che ha fatto sì mala prova sotto tutti i suoi aspetti proteiformi nelle scuole socialistiche finora prevalse, e nemmeno nell'odierno *socialismo critico*, risultante da opinioni soggettive, eclettiche, opportunistiche, che scivolano sulle tracce di un empirismo, privo di ogni contenuto scientifico. Questa *sicurezza* e ancora *fecondità* di criteri informativi della riforma sociale, non possono arrecare che le norme *etiche e giuridiche* le quali, garantite da *veri religiosi*, compongono la scienza cristiana oggidì mirabilmente risuscitata.

Il *socialismo critico* lo comprese; dappoichè, in onta alla professione sopravvive negli Stati che «la religione è cosa privata», esso, oggi ancora, si atteggia ad *ateismo* e ad opposizione anticattolica per eccellenza. Ma ciò pure è un sintomo della futura soluzione del problema sociale. Perocché, se l'ateismo è una forza allorché si propugna la rivoluzione sociale, quando, invece, come pretende oggi il socialismo critico, si vuol fare opera ricostruttiva di riforma sociale, economica, etica, giuridica e spirituale del popolo, l'ateismo è un assurdo, anzi un argomento d'impotenza e di mina. Così si comprende come la battaglia che oggi ferve e si addensa più scura in quest'alba di secolo, non è che un atto del dramma della civiltà cristiana nella cui storia passata sta scritta ancora la soluzione avvenire, ma a patto di pensare e di operare con fede e con forza cristiana.

IX. Ammaestramenti finali

Dalla precedente sintesi storica sullo sviluppo delle dottrine socialistiche, nel loro nesso con le vicende della cultura nelle successive età e, in particolare, nella nostra, si possono ritrarre finalmente *alcuni veri induttivi*, grandemente istruttivi - per ben comprendere, da un canto, l'origine, la natura e l'efficacia dei sistemi teoretici del socialismo in genere e di quello contemporaneo in specie; - e per stimare, da un altro, adeguatamente, il valore teorico comparativo delle varie *scuole sociali* intese a porgere la loro azione terapeutica o risanatrice al morbo sociale, di cui quello è un sintomo e un fattore.

1. La storia di tutti i tempi e, più che mai, dei nostri, rivela il *nesso* che, anche nei rispetti del socialismo, intercede fra *l'ordine dei fatti* e *l'ordine delle idee* e precisamente dei principi religiosi e di quelli scientifici. Sempre e dovunque,

a) le *dottrine religiose pervertite* (o addirittura antireligiose) ispirano errate *teorie filosofiche* e ambedue convergono, poi, a corrompere il costume e le istituzioni sociali, per lo più per l'opera delle classi superiori e dei governi, moltiplicando ingiustizie e sofferenze a danno precipuo delle classi inferiori e preparando, così, un *ambiente viziato* che diviene causa impulsiva al socialismo;

b) ulteriormente le stesse false dottrine *religiose e filosofiche*, in questo mezzo ammorbato, suggeriscono e divulgano altrettante errate *idee di riforme socialistiche* le quali, alla loro volta, dirigono le commozioni popolari e i conati di *applicazione* pratica, col duplice aspetto di socialismo *teorico e pratico*;

c) questa colleganza fra le *dottrine religiose filosofiche* e il *socialismo* in nessun'altra epoca storica fu così palese quanto nell'età moderna. Si cominciò a menomare la interezza della fede e della filosofia cristiana, e quindi la stima della civiltà da esse derivata, in nome dell'antica cultura

pagana (rinascimento); e di là si svolsero tre secoli di progressive teorie socialistiche e di corrispondenti rivolgimenti popolari che, attraverso la rivoluzione *germanica, inglese, francese*, pervengono alla universalizzazione sistematica del socialismo teorico e pratico del secolo nostro e preludono ad una pandistruzione sociale.

2. Anzi, in questo movimento secolare, il predominio delle idee dottrinali è così decisivo che il socialismo moderno si professa *scientifico* per eccellenza.

Ed invero: *la scienza generò l'odierno socialismo* con un processo logico, costante e inesorabile.

In nome di esso, scossi i principi della teologia e della filosofia cristiana intorno all'ordine sociale che *garantisce e limita insieme* l'autorità dello Stato e la libertà degli individui:

a) spuntano tosto *due grandi teorie* del socialismo, l'una *panteistica di socialismo autoritario* (o di Stato), l'altra *individualistica di socialismo antiautoritario* (o anarchico), quello assorbente e questo dissolvente;

b) ambedue trapassano per *due* gradi successivi riguardo allo spirito informativo: dapprima, di socialismo *pseudo-mistico* o almeno *ideale metafisico*, di poi, positivo materialistico;

c) ed ambedue puranco con *duplice tendenza finale*: prima *ottimistica*, che inneggia alla perfezione umana e si ripromette il progresso infinito della civiltà; poi *pessimistica*, che esagera la umana impotenza e perversità e s'augura l'annichilimento sociale civile.

La scienza contemporanea ne dettò il programma teoretico.

Ed infatti:

a) essa oggi di è, nel rispetto religioso, affatto scettica, e quindi razionalistica per eccellenza, sicché ogni istituzione vuole umanizzare e rendere laica. Analogamente il socialismo è ateo e, di ricambio, divinizza *l'uomo collettivo* (la società) ovvero *l'uomo individuo*. La negazione di Dio è, del pari, la chiave di volta del socialismo di Feuerbach, di Marx e di Herzen;

b) essa è *materialistica*, o vi tende generalmente, sotto nome e forma di positivismo utilitaristico e il sistema propugnato da ogni scuola socialistica odierna mira, similmente, a conguagliare tutti nel *benessere materiale sensibile*, rinunciando al cielo per godere, per breve ora, la terra;

c) essa è *prevalentemente meccanica*, dall'urto delle forze cosmiche ed organiche (per esempio, la lotta per l'esistenza) o da intrinseche necessità coercitive, facendo sgorgare l'ordine e il progresso; e il socialismo odierno, similmente, fa dipendere, il rinnovamento delle società dalla forza coattiva dello Stato o da quella violenta della popolare rivoluzione.

La rispondenza non può essere più completa; la scienza appare veramente la *grande colpevole*.

Né basta. *La scienza dirige il movimento pratico del socialismo stesso.*

L'organizzazione delle moltitudini socialistiche si atteggia, infatti, al sistema delle teorie e, dalla metà del secolo XIX, la direzione del socialismo militante è trapassata in mano del dottrinarismo di uomini di alta cultura. Niuno, pertanto, ha il diritto di dispregiare un errore anche nelle idee più trascendentali, perché la storia ci apprende che, presto o tardi, esso frutterà lacrime di sangue ai popoli. In questo caso il socialismo, sotto tutte le forme, che sovraincombe oggi alla civiltà moderna, è la tarda ma sicura veri detta, maturatasi attraverso quattro secoli, dell'avere essa, nel dì del rinascimento neopagano e della riforma razionalistica, rigettato le supreme idee religiose e scientifiche che avevano generato storicamente, nel medioevo, la civiltà cristiana.

NOTE

1) Premettiamo qualche indicazione *bibliografica* che può interessare in genere il concetto e le *leggi dell'ordine sociale e delle sue crisi*. Fra i cattolici:

TAPARELLI D'AZEGLIO, *Saggio di diritto naturale*, v. 2, 1885;

A. ROSMINI, *Filosofia della politica* (monografie): in specie, *La società ed il suo fine (Sul socialismo e comunismo)*, 1858;

DONOSO CORTES, *Saggio sul cattolicesimo, liberalismo e socialismo*, Parigi, 1851 (trad. ital., 1852);

BALMES, *Il protestantesimo ed il cattolicesimo*;

A. M. WEISS, *Soziale Frage und soziale Ordnung, od. Handbuch der Gesellschaftslehre*, Freiburg, 1896;

A. BRUDER, *Die Gesellschaft* (ed ivi *Bibliografia*, nello *Staatslexicon* di Friburgo, 1892);

H. PESCH, *Liberalismus, Sozialismus und christliche Gesellschaftsordnung - Einige Grundwahrheiten der christlichen Gesellschaftsleben*. Freiburg, Herder, 1893-99.;

DE DECKER, *La Chiesa e l'ordine sociale cristiano* (trad. ital.), Firenze, 1888;

C. PERIN, *Le leggi della società cristiana* (trad. ital.), Parma, 1876;

COSTANZI, *Il razionalismo e la ragione storica*, Siena, 1897;

LA VOLLÉE, *La morale dans l'histoire: Études sur les principaux systèmes de philosophie de l'histoire*, Paris, Plon, 1892;

Abbé DE BROGLIE., *La morale sans Dieu. Ses principes et ses conséquences*, pt. I: *Les progrès moraux causés par l'Évangile*, Paris, 1896;

BRANTS, *Précis d'économie politique* (l. 2, La questione sociale), Trad, ital., 1896;

DEHON, *Manuel social chrétien*, Paris, 1895.

Fra gli altri scrittori non cattolici:

BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*, Paris, 1873;

SPENCER, *Introduzione allo studio della sociologia*. Con prefazione di A. SERGI, Milano, 1887;

DE GREEF, *Le transformisme social. Essai sur le progrès et le regrès des sociétés*, 1895;

FUNCK BRENTANO, *La civilisation et ses lois*, Paris, Plon;

LILIENFELD, *La pathologie sociale*, Paris, 1896. Fa parte dell'opera in quattro volumi, *Gedanken uber die Sozialwissenschaft der Zukunft* (1873-79);

B. KIDD, *Evoluzione sociale* (trad. ital.) Firenze, Barbera, 1898;

A. WAGNER, *Grundlegung der politischen Oekonomie* (3. ed.), 1. I, cp. II, *Der Sozialismus, Literatur*, Leipzig, 1892.

2) Qui non trattasi d'istituire, giova richiamarlo, uno studio analitico sul socialismo e meno che mai intorno a quello dell'antichità. È proposito di chi detta queste pagine di offrire uno specchio sulla genesi e sviluppo storico delle *dottrine* (non delle istituzioni) *socialistiche* dall'antichità ai giorni nostri nella loro connessione, da un canto, con l'indirizzo della *cultura generale* (specialmente filosofica) e da un altro, delle *condizioni sociali-civili* di ciascun momento storico successivo. Soltanto mercé un lavoro strettamente sintetico, sembra potersi seguire il filo di queste teoriche e scorgerne la dipendenza dalla duplice serie di fatti *mentali e reali* che ne compongono l'ambiente e così condurre l'indagine a conclusioni perspicue, istruttive, rispetto a tali manifestazioni patologiche nella storia della civiltà, specialmente rispetto all'età nostra. Ammesso tale programma comprensivo, crediamo di essere dispensati perciò stesso da accumulare notizie e fonti di erudizione la cui ricerca analitica deve precedere la sintesi. Bensì, di momento in momento storico, porgeremo qualche indicazione bibliografica più importante.

Per il socialismo dell'epoca antica:

COGNETTI DE MARTIIS, *Socialismo antico*, Torino, 1889, ed ivi fonti copiose;

R. POHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus und Sozialismus*, Munchen, 1893.

A parte le note pubblicazioni di SUDRE e REYBAUD, cons.:

FUSTEL DE COULANGES, *La cité antzque: étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*;

G. B. SALVIONI, *Il comunismo nella Grecia antica* (saggio), Padova, 1885, ed ivi altre citazioni, in specie di DRUMANN, *Die Arbeiter und Kommunisten in Griechenland und Rom* (1860);

A. CHIAPPELLI, *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone*, Torino, 1882.

Fra i cattolici, per la parte storica, vedi:

A. MAURI, *I cittadini lavoratori nell'Attica*, Milano, 1895;

STECCANELLA, *Del comunismo*, Roma, 1892;

A. M. WEISS, *La questione sociale* (trad. ital.), Trento, 1897;

J. STAMMHAMMER, *Bibliographie des Sozialismus und Kommunismus*, Jena, 1893.

3) Per la bibliografia - per questo periodo storico più scarsa - oltre ai noti libri di SUDRE, *Histoire du communisme*, 1852, e REYBAUD, *Études sur les réformateurs*, 1864, 7. ed., consulta in particolare fra i cattolici:

E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al socialismo*, 1879;

J. S. THONISSEN, *Le socialisme et l'antiquité*, Louvain, 1889, 2. ed.;

A. NICOLAS, *Del protestantesimo e di tutte le eresie nel loro rapporto al socialismo*, Milano, Turati, 1857;

U. BENIGNI, *L'economia cristiana avanti Costantino*, 1897.

Inoltre

H. JOLY: *Le socialisme chrétien*, 1892;

DE DECKER, *L'ordine sociale cristiano* (trad. ital.), 1888;

A. M. WEISS, *Soziale Frage und soziale Ordnung*, Freiburg, 1896.

4) La bibliografia riguardante la *Storia delle dottrine socialistiche* nel periodo fra il rinascimento e la rivoluzione francese, non è molto ricca.

Rammentiamo:

SUDRE, *Histoire du communisme*, 1849;

REYBAUD, *Études sur les réformateurs modernes*, 1864;

THONISSEN, *Le socialisme depuis l'antiquité*, 1852;

JANET, *Les origines du socialisme contemporain*, 1883;

A. LE FAVRE, *Le socialisme pendant la révolution française*, 1861.

Per la storia delle condizioni sociali e civili che dettero impulso alle dottrine socialistiche:

C. MARX, *Das Kapital*, 1867;

HYNDMAN, *Historical basis of socialism in England*, 1883;

A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica*, 1889;

R. MEYER, *Der Emanzipationskampf des vierten Standes*;

EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger in 16. Jahrhundert*, 1896;

ROSCHER, *Geschichte der National-Oekonomie in Deutschland*, 1874;

SCHMOLLER, *Zur Geschichte der national-okon. Ansichten während der Reformations Periode*, 1860;

WISKEMANN, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden national-okon. Ansichten*, 1861.

Fra gli scrittori cattolici:

STECCANELLA, *Del comunismo*, 1882;

E. SODERINI, *Socialismo e cattolicismo*, 1896 (tradotto in più lingue);

C. JANET, *Le capital, la spéculation et la finance*, 1892.

Per la storia delle condizioni sociali corrispondenti:

L. PASTOR, *Geschichte der Papste* (I. Im Zeitalter der Renaissance);

JANSEN, *Geschichte des deutschen Volkes*, v.1 e 2, (trad. franc.), 1887-89;

HOHOFF, *Die Revolution seit dem sechzehnten Jahrhundert*, 1887;

G. TONIOLO, *Genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, in *Riv. Intern. di Scien. soc. ecc.*, 1893, *L'Economia capitalistica moderna* (Id.), 1893;

GAGGIA, *Il popolo prima e dopo la riforma*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, 1895.

5) Per la bibliografia rimandiamo agli scrittori cattolici già sopra ricordati: THONISSEN, STECCANELLA, SODERINI, WEISS, cui aggiungiamo P. ANTOINE, *Cours d'écon. Polit.* (L'École socialiste, 1898, 2. ed.); NICOTRA, *Le Socialisme* (ed. franc. ed ital.); WINTERER, *Le socialisme contemporain*, 1894; CATHREIN, *Der Sozialismus* (trad. ital.), 1898; G. BIEDERLACK, *Introduzione allo studio della questione sociale* (trad. ital.), 1899; P. PAVISSICH, *Conferenze sul socialismo*; E. JAGER, *Der moderne Sozialismus*, 1893; PESCH, *Liberalismus, Sozialismus und christliche Gesellschaftsordnung*, Herder, Freiburg, 1893-1900; GRUBER, *Le positivisme depuis Comte jusqu'à nos jours*, Paris, Lethielleux, 1894; I. VEGGIAN, *Storia del movimento socialista contemporaneo*, 1902.

Per gli altri, oltre alle opere ivi citate, veggansi: L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'econ. pol.*, 1892, al cp. «Il socialismo teorico contemporaneo», con ricca bibliografia, e, meglio, nella trad. franc. L. COSSA, *Histoire des doctrines économiques*, 1899; SCHEEL, *Sozialismus und Kommunismus*, nell'Handb. di Schonberg (trad. ital., 1890, Bibl. econ., serie 3); L. STEIN, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich, 1851-55*; ROSCHER, *Geschichte der Nationalökonomie in Deutschland*, 1874; B. HILDEBRAND, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, 1848; ADLER, *Geschichte der ersten sozialpolitischen Arbeiterbewegung in Deutschland*, 1885; Id., *Anarchismus*, nell'*Handwörterbuch der Staatswiss.* di CONRAD, 1889; WARSCHAUER, *Geschichtlich-kritische Uebersicht über die Systeme des Kommunismus*, 1890; DIETZEL, *Beiträge zur Geschichte des Sozialismus und des Kommunismus*, 1893; P. JANET, *Les origines du socialisme contemporain*, 1883; DE LAVELEYE, *Le socialisme contemporain*, 1883; LEROY-BEAULIEU, *Le collectivisme*, 1884-93; BOURDEAU, *Le socialisme allemand et le nihilisme russe*, 1892; R. T. ELY, *French and German Socialism*, 1883; I. RAE, *Contemporary socialism*, 1884-91, (trad. ital., 1889); CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania*, 1895; BERTOLINI, *Cenni sul socialismo contemporaneo in Italia*, 1889; NITTI, *Il socialismo cattolico*, 1891; E. LEPETIT, *Del socialismo*, 1891. Per le condizioni sociali economiche del tempo, oltre ai citati: BARBENO, *Problemi sociali*, 1895; ID., *La questione fondiaria nei paesi nuovi*; A. LORTA, *La costituzione economica odierna*, 1899; H. VON NOSTITZ, *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England*, 1900.

Cons. infine: STAMMHAMMER, *Bibliographie des Sozialismus und Kommunismus*, 1893.

6) Per la bibliografia vedi il capitolo precedente. Aggiungiamo in particolare fra i cattolici: H. PESCH, *Liberalismus, Sozialismus und christliche*

Gesellschaftsordnung, Freiburg, Herder, 1896-1900. Vedi in specie DRILLER-THEIL, *Der moderne Sozialismus*; I. PETRONE, *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, v. 12, pp. 32 e 146; *La filosofia dell'anarchia*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, v. 10, p. 529; P. MARRUCCHI, *La concezione materialistica della storia e l'idea del diritto*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, v. 16, pp. 333 e 526; S. T. ALAMO, *Il futuro ordinamento economico-politico proposto da un socialista*, in *Riv. Intern. di scien. soc. ecc.*, v. 17, p. 337.

Fra gli altri scrittori di varia scuola consulta: L. STEIN, *Die soziale Frage im Lichte der Philosophie*, Stuttgart, Enke, 1897; ID., *An der Wende des Jahrhunderts*, Freiburg, 1899; A. CHIAPPELLI, *Socialismo e pensiero moderno*, Firenze, Le Monnier, 1899; ID., *Premesse filosofiche del socialismo*, R. Accad. di Napoli, 1897; ID., *I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo*, in *Nuova Antologia*, 19°1; WOLTMANN, *Der historische Materialismus*, Diisseldorf, 1900; G. GENTILE, *La filosofia di Marx*, Pisa, 1889; S. DE GAULTIER, *De Kant à Nietzsche*, Paris, 1900; R. STAMMLER, *Die Theorie des Anarchismus*, Berlin, 1894; ZENKER, *Der Anarchismus*, Jena, 1895; E. HARTMANN, *Der Anarchismus*, Berlin, 1897; TH. ZIEGLIER, *Die soziale Frage, ein sittliche Frage*, Stuttgart, 1891.

7) Cons. G. TONIOLO, *La democrazia cristiana, (La genesi dell'odierno proletariato)*, Roma, Soc. ital. catt. di cultura, 1900; W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker, 1902.

8) Per la bibliografia rimandiamo alle fonti già sopra citate. Noi ci siamo valse di preferenza dello studio del P. H. PESCH, S. J., *Liberalismus, Sozialismus, und Gesellschaftsordnung*: pt. III *Der moderne Sozialismus*, Freiburg in Breisgau, 1900.

9) Per quest'ultima consulta A. METIN, *Le socialisme sans doctrines en Australie*, Paris, Alcan, 1901.